MEMORIE E LETTERE

Federico Confalonieri

Ulrico Hoepli, Editore, Milano.

FEDERICO CONFALONIERI

MEMORIE

E

LETTERE

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

FEDERICO CONFALONIERI

MEMORIE

E

LETTERE

PUBBLICATE PER CURA

DI

GABRIO CASATI

VOLUME PRIMO

MEMORIE

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAJO DELLA REAL CASA

MILANO

1889

AL LETTORE

Possessore delle Memorie autografe di Federico Confalonieri credetti mio dovere il non tenerle più a lungo nascoste negli scaffali di un archivio privato. Le dò quindi alle stampe nella semplicità stessa colla quale egli le dettò. L'unica libertà ch'io mi tolsi si fu quella di levare qualche brevissimo passo, di poca o nessuna rilevanza, non riguardante la storia, ma interessi privati e faccende domestiche; e ciò mi sono permesso di fare, giacchè dette memorie, come ben potrà scorgere il lettore, non furono dal Confalonieri scritte per il pubblico.

Non stimai necessario il premettere una prefazione biografica, od uno studio critico sull'uomo, sui tempi, sull'influenza che ebbero quelle congiure, quelle lotte, quei martirii sulla conquista della nostra indipendenza, poichè tutte le fasi

della vita del Confalonieri sono da lui stesso minutamente esposte nei documenti che io pubblico. Mi limiterò quindi a pochi cenni relativi alla morte di lui ed a' suoi funerali.

Ritornando nel dicembre del 1846 da Parigi a Milano accompagnato dalla seconda moglie Sofia O' Ferral, giunse Federico Confalonieri il giorno 8 ad Hospenthal nel Cantone d'Uri, ove prese alloggio all'albergo del Leone d'oro. Al suo arrivo era in condizioni di salute tanto infelici, che lo si dovette trasportare a braccia dalla carrozza alla camera preparatagli. Il male andò aggravandosi repentinamente, ed il giorno 10 nel pomeriggio egli non era più. L'idropisia, dalla quale già da tanti anni era travagliato, lo aveva ucciso.

La famiglia, appena ebbe dalla desolata consorte notizia della sciagura, fece le opportune pratiche onde poter trasportare la salma in Lombardia e deporla, assecondando così il desiderio del defunto, a Muggiò, presso Monza, nelle tombe della famiglia Casati, ove già da sedici anni riposava l'amatissima sua prima moglie Teresa.

Il conte di Spaur governatore della Lombardia, con lettera del 16 dicembre 1846, rispose al conte Gabrio Casati, cognato al defunto, di avere già

avvertite le RR. Delegazioni di Como e di Milano, ed impartiti gli ordini opportuni, affinchè la salma del Confalonieri fosse liberamente trasportata e tumulata in Muggiò. La polizia invece sempre sospettosa e temendo che i funerali del Confalonieri non dessero pretesto a dimostrazioni patriottiche, diramava la seguente riservata circolare (1):

« È morto nella Svizzera a' giorni scorsi il noto « conte Federico Confalonieri, amnistiato politico, « che stava per ritornare da Parigi a Milano sua « patria. È da presumersi che questo avveni- « mento verrà annunciato dalla stampa periodica, « e che i giornali del partito radicale della Sviz- « zera e della Francia ne faranno soggetto dei « loro articoli a seconda delle loro tendenze; « quando pure il già condetenuto Alessandro « Andryane, suo enfatico apologista, non gli com- « ponesse una esagerata necrologia, siccome fece « non ha molto tempo per il decesso Pietro « Maroncelli. Io reputo pertanto opportuno, si- « gnor commissario superiore, di richiamare, « non solo la di lei attenzione in tutto ciò che

(1) *Carte secrete della polizia austriaca in Italia.* Vol. III, pag. 114.

« per avventura fosse per comparire alla luce
« relativamente a questo soggetto, ma d'invigilare
« solertemente altresì sulli discorsi, trattenimenti
« e qualsiasi dimostrazione che fosse costì per
« farsi; e che il di lei zelo vorrà adoperare della
« opportuna circospezione per rendermi informato
« nel caso d'ogni interessante emergenza.

« **Dicembre 1846.** »

La polizia adoperò tutti i mezzi ch'erano in suo potere, onde stornare la temuta dimostrazione; non approvò l'iscrizione mortuaria da collocarsi sulla porta della chiesa di San Fedele, perchè in essa il Confalonieri veniva indicato col titolo di conte, e quindi seguivano alcune allusioni alle politiche sue vicissitudini concepite nei termini più cauti; cancellò intieramente l'iscrizione, sostituendovi queste semplici parole: « *A Federico Confalonieri requiem.* »

Ad onta di tutti gli sforzi della polizia, la dimostrazione avvenne, ed i funerali di Confalonieri; « servirono al popolo ed alla nobiltà mi-
« lanese di occasione per confondersi insieme
« sulla piazza di San Fedele e compiere la prima
« di quelle dimostrazioni politiche, alla cui serie
« doveva seguire l'ammirabile concordia delle

« cinque giornate. E, certo, quel generoso spi-
« rito dovette esser lieto nell'infinito, che il suo
« cadavere giovasse a così fecondo suggello delle
« sue speranze. Era stato, vivendo, il martire;
« doveva essere, morendo, il profeta del patriot-
« tismo » (1).

(1) R. Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo*, pag. 193.

MEMORIE

Mia adorata Teresa, sono ormai otto anni (1) che ci troviamo dalla Provvidenza separati, nè ci è dato di leggere ne' suoi decreti se potremo ancora o no su questa terra essere riuniti. Immensi bisogni d'ogni specie gravitano sul mio cuore, ed irresistibilmente invocano uno sfogo. Ostacoli gravissimi me lo hanno impedito finora, e le leggi generali della prudenza potrebbero sembrare dovermene ora ritrarre più che mai. Ma la natura delle circostanze, e l'imperiosità dei bisogni possono solo deciderne l'applicazione nei

(1) Dobbiamo la conservazione di queste memorie, scritte da Federico Confalonieri nel carcere dello Spielberg, alla cura ed avvedutezza di un pietoso carceriere, di cui ci spiace d'ignorare il nome, e che cominciò, a quanto pare, nel 1829 a fornire al prigioniero la carta, foglio per foglio, che ritirava appena riempito unendolo agli altri: così potè consegnare l'intero fascicolo all'autore nel 1836, quando questi venne tolto di prigione.

casi particolari, nè il più ardito il meno ragionevole. Ho deciso, adorata compagna e dividitrice di tutte le mie pene! Tu almeno devi conoscere, innanzi che la morte mi raggiunga, tutti i particolari di quella triste catena di eventi che co' miei involse gli innocenti tuoi giorni in una forse interminabile sciagura. Prepara l'infelice tuo cuore al riaprimento di crudeli ferite; il ricordarle sento che è un rincrudelirle, ma la convinzione mi vi determina, chè il presente sfogo sinora impeditoci, potrà almeno rimanerti balsamo durevole ed allenimento de' lunghi affanni che ti potranno ancora rimanere. La moltiplicità delle cose e l'impossibilità di abbracciarle con qualche seguito ed unità (atteso che non mi è dato che a ritagli ed a lunghi intervalli, e fra stenti e contrarietà di ogni genere, di lentamente aggiungere riga a riga) mi fanno preferire l'ordine de' tempi a quello d'interesse ed importanza, come quel metodo che meglio favorisce la memoria e sminuisce fra tali angustie il pericolo delle confusioni e delle ripetizioni. Quanto alla verità, chi da otto anni, mia cara, nella solitudine e nell'afflizione ha avuto sì lungo campo a raffrontarsi con sè medesimo, a meditare e a cercarla, dovrebbe pure, per ciò che il riguarda,

averla raggiunta; e chi vedesi il mondo e le sue speranze e la vita stessa dileguarsi ognor più dinnanzi allo sguardo, da che mai potrebbe essere trattenuto dal tutta presentarla ed a tutti, se il potesse, ed a te sopra tutti che l'anima sei della sua anima e la destinatagli sgraziata consorte nel bene come nel male?

Il bene ed il male passato non istanno più in nostra mano, ma il dirne veracemente quel che ne fu e quello che se ne sente egli è tutto ciò che del passato rimane in potere nostro; egli è un bene che ancora ci è dato di trarre dallo stesso male; è la sola tavola a cui attiensi con tranquillità e fiducia quegli che ha tutto perduto nel naufragio.

CAPITOLO PRIMO

Arresto e processo.

Orribili sventure si sono succedute sotto i tuoi occhi di cui le cause, le conseguenze e le circostanze ti possono per avventura essere ancora od affatto sconosciute o mal note. È dunque mio desiderio e mio proposito di tutti offrirti intorno ad esse quei lumi che per parte mia si possono; piaccia al Cielo che venga giorno in cui possa tu ancora ricambiarmi de' tuoi, e così completare una dolorosa storia di guaj.

Il tempo suppongo avrà rischiarato la vera origine della catastrofe destinata ad involgere tante vittime, altrimenti troppo malagevole e strana essa riescirebbe per essere creduta sulla asserzione di alcuno. Una Commissione (1) speciale per conoscere, inquirere e giudicare della compartecipazione presasi agli ultimi

(1) Ai primi di novembre del 1821 fu istituita a Milano una Commissione inquirente speciale.

Relatore ne fu nominato il tirolese consigliere Salvotti, profondo criminalista ed inesorabile inquisitore, il quale si mise all'opera con uno zelo veramente accanito, di cui aveva già dato indubbie prove l'anno precedente nel processo di Venezia.

Presidente ne fu il consigliere aulico Della Porta, segretario un altro tirolese, A. De Rosmini.

avvenimenti di Napoli e del Piemonte, era stata da Vienna ordinata nell'ottobre del 1821, e ciò malgrado tutte le rappresentazioni in contrario fatte dalle autorità governative della Lombardia, ad eccezione del solo vice presidente d'Appello signor Orefici, che invece ne era stato sempre attivo istigatore. Le inquisizioni di Venezia, giunte al loro termine, avevano quasi interamente sgombrati i dubbi su di ulteriore esistenza e propagazione di società segrete in Lombardia, e l'istituzione della milanese Commissione aveva per iscopo principale l'inquirere e giudicare gli studenti di Pavia, e quelli che avevano preso parte ai fatti di Piemonte e di Spagna, nonchè gli assenti e gli emigrati.

L'importanza che davasi alla parte indagatrice di questa Commissione per le altre cose era secondaria affatto, giacchè la sua istituzione non fu che diretta conseguenza del partito presosi a Vienna di battere le vie del rigore e di rivestire di forme legali le pene degli studenti e sopratutto le severissime condanne che volevansi pronunciare sugli emigrati.

A migliore cognizione di ciò varrà il riflettere: 1° che tutte le proposizioni di pena, ch'erano venute da Vienna per gli studenti, erano state dal Governo di Milano tergiversate e sospese dietro le savie rappresentazioni, che, come correzionali e politiche parevano eccedenti, e come criminali non erano giuridicamente applicabili senza un processo; 2° che il voto consultivo del supremo Senato di Verona era già stato emesso, e da me stesso già nel novembre 1821 avuto sott'occhi, col quale dichiaravasi come legittima e legale l'applicabilità presente del napoleonico decreto dell'anno 1812, che portava la confisca dei beni degli emigrati; 3° se vogliasi anche la scelta del consigliere Menghini, nonchè degli altri membri della Commissione, pareva indicare troppo chiaramente che le qualità che si dimandavano erano piuttosto quelle d'una piena dedizione ed ottemperanza ai superiori voleri, che non

quelle dell'attività, della conoscenza e della perspicacia, massime per parte dell'inquirente da cui tutto dipende il successo d'un processo quale addivenne dappoi. La Commissione infatti aveva già dato principio alle sue sedute; e la materia a nuove inquisizioni mancavale affatto; una massa di rapporti di polizia non erano per la più parte di sufficiente fondamento ad alcuna procedura criminale. Per quelli che avrebbero potuto esserlo, il lasso di quasi un anno veniva a renderne le prove o sparite, o troppo male rintracciabili. Ai soli studenti, ed agli altri che con misure di fatto e notorie avevano preso parte agli avvenimenti del Piemonte, vedevasi pertanto la Commissione astretta a limitare le sue legali inquisizioni. Un accidente il più fortuito, ed in sè minimo, venne ad aprire una vasta voragine. L'andata dei giovani march. Pallavicini e dott. Gaetano Castiglia in Piemonte era stata conosciuta; il loro operato in Torino nel breve spazio di 24 ore non constava.

Molto però tenevansi d'occhio due de' fratelli Castiglia, il suddetto Gaetano ed il Giovanni già socio della casa Marietti ed Ubicini di Londra, a cagione di pretese comunicazioni sospette. In quel frattempo fu fatto rapporto alla polizia su di alcuni congetturali discorsi tenuti dal Gaetano sulle cose di Spagna indicanti l'attuale corrispondenza con quel paese, e su di un anello che da lui portavasi in dito avente il motto: « Leggi e non Re, Italia c'è » motto creduto indicazione di setta. Sopra questi indizii una visita a domicilio fu dalla polizia ordinata. Involta in una camicia fu dall'attuario Bolza trovata copia di una lettera già scritta dal Gaetano all'amico Emanuele Marliani in Ispagna, la cui semplice prima ispezione parve offrire motivo bastante per passare all'arresto, il quale non era stato autorizzato se non verificandosi il ritrovamento di carte pregiudicevoli.

Una quindicina di giorni erano scorsi e più persone,

principalmente signore, erano state sottoposte ad esami per causa di queste corrispondenze, quando il marchese Pallavicino, importunato da vane dicerie che credeansi muovere dalla famiglia Castiglia, come che fosse a lui attribuibile l'arresto del Gaetano, improvvidamente s'avvisò di recarsi spontaneo alla polizia affine di farvi una dichiarazione a tutela del Castiglia medesimo.

Codesta dichiarazione, come era bene da aspettarsi, non poteva che riescire pericolosa ad entrambi; l'evento la fece ad entrambi esiziale. Il Pallavicino dimesso per poche ore fu alla sera dello stesso giorno arrestato (1). Nulla in allora faceva pensare al mio arresto; anzi, per quanto si fosse bramato, e già fino dall'estate, ad istanza della veneta Commissione, cercatovi d'ogni maniera un qualche pretesto, erasi ripetutamente dovuto riconoscere non esservi mezzo alcuno a legittimarne la requisitoria. Tale era lo stato in cui trovavansi le mie cose, da prima presso i tribunali ordinarii che n'erano stati incaricati, poi presso la polizia e la Commissione stessa, e così parimenti risultava a me

(1) Il Pallavicino nelle sue *Memorie* (Erm. Loescher, 1882, Torino) a pag. 25 del Vol. I scrive:

« Il Direttore di Polizia non mi ritenne in quel giorno; » ed aggiunge poi:

« Passò quel giorno ed il seguente. Venuta la sera io me ne « andai al Teatro Re. Ivi mi si accosta un tale che mi dice « all'orecchio: È voce che abbiano arrestato il Confalonieri; « sta in guardia.

« Mentre a lui parlavo io scorgo a pochi passi il conte Bolza, « e dico fra me: Ecco un uccello di cattivo augurio. Dio me la « mandi buona!

« In quel punto un altro commissario, il signor Cardani, mi « si fa incontro col sorriso sulle labbra: « Signor marchese, vor- « rebbe avere la bontà di recarsi meco un istante alla polizia? « Il signor direttore generale vuole dirle una parola. » Io mi « guardo intorno, e mi trovo tra due uomini di dubbio aspetto; « erano due gendarmi trasvestiti. Vedendo ciò, mi rivolgo al « Cardani, e con un fare sprezzante gli dico: So benissimo che « mi conducete in prigione, ma non importa: andiamo! »

ed a quelli che s'interessavano alle mie vicende, nonchè da notizie fuori d'ogni eccezione, e che il seguito non fece che vieppiù confermare. Quando il Pallavicino, dopo pochi giorni d'arresto, sulla semplice indiretta e suggestiva dimanda presentatagli dall'inquirente: « Chi fu il suo seduttore? Lo nomini pure « senza riguardi, già alla Commissione è noto, io non « posso per ora nominarglielo, ma vegga se nol co- « nosco assai bene » (e gli porgeva il mio nome scritto su di una staccata cartolina ad evitare che apparisse negli atti l'illegalità d'interpellare su di persone contro di cui nessuna imputazione sussisteva in processo); si determinò il Pallavicino a tutto dire, e tutto fu detto appunto in quel modo che tutto dava a temere, tutto lasciava nelle tenebre e tutto rendeva indispensabile a sapersi. Il dare maggiori schiarimenti non era in sua mano, egli aveva detto tutto ciò che pochi istanti gli avevano fatto conoscere, anzi, a meglio dire, ciò di cui attraverso ad una lente esagerata e falsa eragli rimasta l'impressione.

Ne' susseguenti giorni il Castiglia ratificò il deposto dal Pallavicino, non come da lui udito personalmente da me, giacchè nè tampoco io avea con lui in allora parlato, ma come cosa dal Pallavicino stesso confidatagli. Deposizione diretta da una parte, indiretta ma conforme dall'altra. Il mio arresto (1) fu un atto le-

(1) Da un manoscritto del conte Gabrio Casati, fratello a Teresa Confalonieri, togliamo il seguente brano riferentesi all'arresto di Federico:

« Avvertito che la polizia aveva invaso la casa Confalonieri, « immediatamente vi accorsi.

« Giunsi nel punto che Federico era nella sua camera di già « arrestato dalla forza pubblica, e si perquisivano le sue carte; « mia sorella era nella sala precedente ove le guardie pure la « custodivano. Tutto era scompiglio, il furore di quei ribaldi « era tale che, per verità, non ad agenti di giustizia, ma bensì a « satelliti d'un infame tribunale dei tempi del francese terrore « sarebbonsi potuti assomigliare. E perchè tutto questo tram-

gale, ma tutto derivante da una deposizione illegalmente e fraudolentemente provocata. La mia fuga all'atto dell'arresto avrebbe sortito il suo pieno effetto se, giunto in sul solajo, avessi trovato dischiuso il varco che già erami in altri tempi ad ogni evenienza preparato, ma la sorte volle che pochi giorni innanzi, nel ripassare de' tetti ch'erasi fatto, fosse stato dai muratori posticciamente murato a secco. Io già toccava alla fine questa demolizione, che dovetti eseguire tutta coll'ajuto delle sole mani, quando mi sentii sopraggiunto; mi appiattai e fui scoperto. Si sarà trovato, dopo il fatto, imprudente che io non mi fossi sui molti precursori avvisi già prima sottratto. La prudenza è una delle qualità cui pur troppo stanno confini i più indeterminati ed incerti, ed intorno la quale, quanto è facile il pronunciare condanna, altrettanto è difficile il sottoporvisi. Nulla di meno, ove non i soli proprii interessi ne siano stati compromessi, amerebbesi di non assumerne neppure troppo leggermente l'incolpazione.

« busto? Alla nuova d'essere dalla forza circondato aveva creduto Confalonieri potersi evadere. Temendo allora quei sicari di perdere la loro preda, affrontano Teresa con pistola alla gola, quasichè ella dovesse di buon grado consegnare ai loro ceppi il consorte, mentre altri a sciabola sguainata frugano ogni angolo ove credono poter egli essersi nascosto, fintantochè, rinvenutolo, se ne impossessano.

« Io lo vidi escire dalla sua camera; aveva indossato un tabarro, e, per meglio assicurarsi di lui, i nodi avevano posto alle sue mani; mi salutò e pacatamente dissemi che egli non temeva alcun processo. Lo accompagnammo a' piedi dello scalone, ove entrò in una carrozza, accompagnato dai commissarii di polizia e dai gendarmi.

« L'orrore di quella giornata resterà sempre impresso nella mia mente. L'attuario Fedeli fu il più accanito; fu lui che diresse la pistola contro mia sorella: basti il dire che in quel frangente in confronto degli altri satelliti si ebbe quasi ad essere contenti del Bolza, altro attuario che godea di già, e gode ancora, fama di non troppa gentilezza nell'adempimento de' suoi doveri. »

Veggasi pertanto da quelli, cui sarò parso condannabile, se forse non si trovassero essi mancanti delle notizie che constavano a me ed a miei, della nessuna infino allora esistenza di fondate imputazioni a mio sfavore? Se era a loro cognizione il voto già emesso dal supremo Senato sulla applicabilità della confisca agli emigrati? Se finalmente fosse veramente da dirsi stoltezza la mia d'avere avuto nel dato caso quella fiducia in un amico, alla quale l'avere già rinunciato prima d'una tanta esperienza, sarebbe forse sembrato indizio di animo incline a troppo brutta diffidenza?

Per ammettere la possibilità di un'accusa su di cosa apertamente criminosa passatasi a tu per tu, non avendo avuto nè potendo avere alcuna preesistente traccia in processo, quale obblio non bisogna egli presupporre nell'amico? Egli è diffatto che io non credetti alla possibilità di un tanto obblio in quel giovane. Se poi sovra la fallibilità degli uomini l'esperienza mi fece acquistare più previdenza e più senno, davvero non so se debba recarmelo a guadagno o piuttosto ad una delle più deplorabili perdite che sogliono accompagnare le grandi sventure. Senza manifestarmi nè l'accusa nè l'accusatore, l'imputazione del delitto di alto tradimento mi fu dunque giuridicamente data coll'aggiunta: « La Commissione ne possiede le prove giuridiche e complete. » Questa asserzione fu un'altra violazione, un positivo falso in processo.

L'imputazione era fondata, la prova giuridica e completa mancava ancora. Ma intanto l'imputato, a cui tacesi tutto quello che può fargli distinguere una cosa dall'altra, anzi la stessa specialità del delitto, geme per mesi sotto il doppio peso del non conoscere la vera sua imputazione e del conoscere solo ciò che v'ha di falso. Dopo ciò si proseguirono gli esami per lungo tratto unicamente sulle carte perquisitemi; vagliate queste per tutti i versi, non offrirono il minimo

soggetto a criminalità. Già mesi eran passati e l'incolpazione rimanevami sempre anonima ed ignota, giacchè chi conosce l'estensione e l'indefinitezza che è data al delitto di alto tradimento nel Codice penale austriaco, e l'arbitrarietà con cui viene ad essere applicabile, ben vede che la generica imputazione di questo delitto altro non è per l'accusato politico se non ciò che sarebbe per l'accusato di omicidio o di grassazione il dirgli: « Voi siete imputato di violazione « della sicurezza e della proprietà personale. »

Dunque fu tutto trasgredito il prescritto della legge che debbasi ne' primi giorni far conoscere all'arrestato la precisa imputazione del suo delitto. Ma che è mai la legge ove non esistono mezzi a reclamo contro la sua violazione? In questa terribile sospensione d'animo, una parola per parte dell'autore della mia prigionia sarebbemi stata d'un lume inapprezzabile, nè fu già l'opportunità che sia mancata. Da principio fra le due nostre prigioni eravi intermedia quella del francese Bourbon (1), col quale il Pallavicino aveva scambio di parole; un cenno bastava perchè il salutare avviso mi fosse trasmesso.

Le guardie inservienti portavano, mentre eravamo ancora alla polizia, saluti ed anche ambasciate con somma facilità; una parola innocua ed insignificante avrebbe potuto illuminarmi. Cambiati di prigione, l'opportunità mi si presentò di parlare io stesso con lui dalla finestra; e fu discorso un dopo pranzo della salute, della vita del carcere, ecc.; ma ogni salutare apertura fu tenuta in petto.

Quante vane fantasticazioni, quante inutili, dannose, dispendiose misure, quante salvatrici preparazioni stavano in mano di quel giovane ancora di risparmiarmi e di comunicarmi! Finalmente dopo il terzo mese le

(1) Pretendeva costui di essere il duca di Normandia (Luigi XVII) figlio di Luigi XVI; dietro richiesta del Governo francese, era stato imprigionato a S. Margherita.

deposizioni del Pallavicino mi furono fatte conoscere. Dopo le deposizioni del Pallavicino e del Castiglia le cattaratte si schiusero ad un' immensa massa d' altre imputazioni, raccolte e ammucchiate ne' tre mesi che erano passati dopo il mio arresto. Le allegazioni di esse non trovandosi complete e riunite in un solo prospetto nella mia difesa, posciachè al sopraggiungere di altre più dirette e più producibili non me ne fu poi mai legalmente contestata la provenienza, o accordatami la confrontazione, credo opportuno di qui indicarne le principali.

Dette imputazioni derivavâno in parte dalle deposizioni di un anonimo, il quale, comunque poi siamisi manifestato per un complice, non avendone io però avute prove dirette in processo, mi faccio un dovere di non nominare (1), ed in parte da notizie raccolte e deposizioni ch' eransi recentemente procurate dal Piemonte, le quali tutte, si quelle dell'anonimo come le altre, benchè fossero di natura a non potersi produrre legalmente in un processo davanti ai tribunali ordinari, non credette però la Commissione speciale di doversi ristare dal farne tutto quel libero uso ed abuso che trovò convenirle. Una cospirazione a favorire l'occupazione della Lombardia per parte dei Piemontesi erasi tramata. Corrispondenze ed abboccamenti con quelli avevano avuto luogo. Una guardia civica sotto pretesto della conservazione dell' ordine pubblico in caso d'invasione, ma in realtà a favoreggiamento degli invasori, erasi organizzata. Una società segreta sotto il nome di Federazione erasi propagata. Oblazioni di denaro eransi fatte e il registro degli oblatori tenutosi e fattosi conoscere in Piemonte. Una Deputazione al principe di Carignano onde affrettarne la venuta erasi mandata, e la missione era stata adem-

(1) Carlo Castiglia o De Castilia (Veggasi F. Cusani, *Storia di Milano dall' origine ai nostri giorni.* Vol. VIII, pag. 68 e seg.).

pita. Una Reggenza provvisoria di Governo, composta di 12 membri, erasi nominata, e la lista dei nominati trasmessa al detto Principe. Un attentato contro il generale Bubna (1) era stato premeditato. Proclami di Piemonte agli Italiani ed eccitamenti sediziosi agli Ungaresi; fogli contenenti gli Statuti della Federazione erano stati disseminati e presso di me veduti e letti. Adunanze segrete composte dai designati membri della Reggenza e da altri cospiranti miei amici eransi presso di me tenute, ecc. A tutte queste cose erasi da me presa una parte ora primaria ora secondaria, giacchè una principalissima assegnavasene all'emigrato conte Giuseppe Pecchio. Ascrivevasi inoltre a misure cospiratorie la mia andata nel novembre in Piemonte e nel dicembre in Toscana affine, come dicevasi, d'abboccarmi col colonnello De Perron ed altri cospiratori piemontesi nell'un paese, e co' principali capi delle Società che trovavansi nei paesi in sulla via o limitrofi coll'altro. Imputavamisi d'avere tenute corrispondenze criminose col principe di Carignano e col colonnello San Marsan, di essere menzionato come la principale persona a cui far centro in Lombardia nelle carte prese al principe della Cisterna allorchè veniva da Parigi; di appartenere a più società segrete italiane ed estere e nominatamente all'Adelfia; d'avere avuto particolari rapporti con quelle di Bologna, di Modena, di Parma, di Ginevra e col centro cospirante degli emigrati ivi riuniti, ecc., ecc. Allo spiegarsi della enormità ed immensità di un tanto edificio, il silenzio che serbavasi tuttora nel processo sul rimasto anonimo autore di una parte di queste deposizioni, non che la generalità con cui presentavanmisi le altre, non potevano essermi in conto alcuno d'argomento della loro illegalità ed improducibilità, giacchè le appieno pro-

(1) Ferdinando conte di Bubna feld-maresciallo austriaco. Nel 1818 era stato nominato comandante militare superiore della Lombardia. Morì il 6 di giugno 1825.

ducibili e positivissime del Pallavicino e del G. Castiglia eranmi pure state tenute per mesi inarticolate ed anonime. Inoltre tutto questo terribile edificio d'imputazione, che senza l'accusa del Pallavicino ratificata dal G. Castiglia rimanevasi a così dire pensile e privo di base, sostenuto dalle positive, articolate, e liberamente a me contestabili accuse di questi due, veniva ad assumere una consistenza ed una criminale solidità insormontabile ed indistruttibile. Sotto un tal carico d'incolpazioni accumulantesi e dantesi la mano, appoggiate dalle dicerie del pubblico ed involte in tanta tenebria, sarebbe stata assurdità e follia l'imaginare che l'austriaco Governo avrebbe potuto mai volersi soffermare sulla bocca d'un sì imponente vulcano; di un vulcano da tutte le parti additatogli e da tanti, che in ciò solo cadevano pienamente d'accordo nel dirsi essi incapaci a farlo ben conoscere ed approfondire, ed io solo fra quanti trovavansi a disposizione dell'austriaco Governo capace ad introdurnelo fino nelle più oscure ultime latebre. In tale estremità io credetti di dovermi appigliare ad un partito non tanto a salvezza, quanto a non perire almeno soprafatto da troppe calunnie, quello di cercare per quanto era in mio potere di scevrare dalla gran massa delle accuse quella tanta parte che eravi di assolutamente falsa, esagerata e svisata. Questo parvemi il solo partito lecito ed onesto che restassemi a prendere, e questo presi con tutte quelle circospezioni e cautele che seppi mai imaginare, e che onestà e delicatezza valsero a suggerirmi, onde sfuggire a' tanti scogli che ogni conato di difesa incontra nel processo di alto tradimento, e sopra tutto nella ingarantita ed arbitraria sua procedura. Passai adunque ad avvalorare l'infino allora tenuta negativa assoluta, con quelle spiegazioni e testimonianze che credetti òpportune a sdossarmi dall'immensa responsabilità onde eramisi voluto gravare. Dissi che le accuse datemi dal Palla-

vicino non erano che l'effetto d'una strana fermentazione che nella sua testa aveano subito alcune nuove di cui io aveagli parlato, come correnti nelle bocche di tutti sulle imminenti cose del Piemonte e sullo stato della rimanente Italia; che del resto io non l'avea mai nè federato, nè eccitato, nè sedotto a nulla, nè molto meno mandato in Piemonte ed al principe di Carignano: che l'avere avuto orecchie per udire le notizie di ciò che facevasi o cospiravasi in Piemonte non era alcuna cospirazione; nè di ciò che dicevasi di altri Stati non poteva correre verun obbligo di rivelazione; che della guardia civica non ne avevo avuta contezza, nè eramene altrimenti occupato che in qualità di consigliere comunale, dietro l'ordine del Podestà abbassatogli dal Governo stesso allorchè la minacciata invasione nemica sembrava sovrastare. Che di Reggenza provvisoria, di Società di federati, di colletta e simiglianti cose, non ne aveva altra notizia nè poteva averne che come di cose notoriamente avvenute in Piemonte, o riguardanti quel paese. Che di una Deputazione al principe di Carignano non solo io non ne avea saputo nulla, ma la sua ridicolezza m'avea sempre impedito dal crederla. Che del supposto attentato contro del generale Bubna io non poteva dire altro se non che, se io avessi mai potuto sospettarlo, l'onestà ed i miei particolari rapporti con lui non avrebbero saputo impormi che un solo dovere, quello di oppormivi con tutte le mie forze. Che delle stampe e delle cose uscite in Piemonte la curiosità del momento e più tardi una particolare indagine storica che amava di fare su di quelli avvenimenti mi avea portato a raccogliere presso di me quanto erami riuscito; nessuna meraviglia dunque che simili carte e stampe fossero state presso di me vedute e lette. Che le radunanze designate come segrete e cospiratorie, avvenute a quei giorni presso di me, non erano altro che il pietoso concorso de' miei amici e cono-

scenti che venivano a prendere le nuove del moribondo, od a circondargli per qualche momento il letto, od a confortare una desolata consorte (1). Che in Piemonte io non era stato nel novembre che per alcuni giorni a diporto, de' quali potea render conto e giustificare ogni ora.

Che in Toscana l'unico motivo di vedervi una famiglia colla quale era legato di amicizia, e di esaminarvi quelle scuole di mutuo insegnamento, mi vi aveva portato. Che le poche corrispondenze che avessi potuto avere con antichi amici o conoscenze in Piemonte non sapea come potessero qualificarsi di criminose, e che al principe di Carignano due sole volte aveva io scritto pel soggetto delle scuole di mutuo insegnamento, come potea vedersi dalle sue risposte che offriva di presentare. Che non potevo essere fatto risponsabile dell'opinione che si fosse avuta di me a Parigi ed espressa nelle nominate carte, giacchè era troppo noto di quanto abuso in tali cose fosse stata contradistinta quell'epoca. Che finalmente quanto alle società segrete non avea che una parola a dire, che se fossi stato riconosciuto colpevole di pertinenza o corrispondenza con alcuna di esse, voleva essere tenuto colpevole di tutto l'imputatomi. Ad appoggio di quelle mie asserzioni che ne erano suscettive, ed a scarico delle molte calunniose imputazioni, invocava la testimonianza di quelli amici appunto che avevano principalmente circondato in quei giorni il mio letto di morte, e nominatamente del signor De Felber, il quale come assessore municipale avrebbe potuto dare tutti i voluti schiarimenti sulla semplice conoscenza e compartecipazione d'ufficio da me presa alla guardia civica; del signor Giacinto Mompiani che venuto espressamente da Brescia per assistermi nella mia malattia

(1) Pochi giorni prima dell'arresto il Confalonieri era stato in punto di morte per malattia di cuore.

non aveva quasi in quei giorni abbandonato il mio letto; dei signori Pietro Borsieri, Giuseppe Arconati, Sigismondo Trecchi, che tutti avevano a quel tempo quasi giornalmente frequentata la mia casa. Sgraziatamente io non sapeva che la semplice invocazione di un testimonio a scarico, senza minima menzione di complicità criminosa, riuscisse già per sè stessa nel processo austriaco d'alto tradimento un pericolosissimo attentato alla libertà personale dell'invocato. Io non sapeva che qualunque dimanda di testimonianza a scarico dovesse venire presentata dalla fraudolenza dell'inquisizione agli invocati testimonii sempre falsata sotto l'aspetto d'una delittuosa imputazione o d'un'accusa di complicità. Io non sapeva che i nomi di taluni degli amici invocati si trovassero già fortemente gravati nelle deposizioni dell'anonimo (circostanza particolarmente avvertibile, poichè de' moltissimi nominati i soli arrestati furono i tre che trovavansi già dall'anonimo denunciati). Nullameno per prevenire ogni sorpresa che potesse nascere dalle sempre spiacenti interpellazioni giudiziarie, e perchè si trovassero meglio preparati a chiarire l'innocenza mia sui punti ove l'unanime testimonianza loro pareami dovesse riescire di qualche peso, aveva premesso l'avviso, prima di nominarli, tu lo sai, o Teresa, a qual fidissima persona, di prevenire i più importanti fra detti miei amici d'ogni cosa. Malauguratamente quest'ordine eseguito cogli altri non lo fu a riguardo di uno di essi! La notizia giuntami del contemporaneo arresto di tre dei nominati non che d'altro che frequentava la mia casa, lo scultore Comolli, e d'altro con cui aveva avuto rapporti d'affari, l'ingegnere Rizzardi, fummi un vero colpo di fulmine. L'ancor mal nota arbitrarietà delle Commissioni speciali e l'abuso che anche nella sua stessa arbitrarietà ne fu fatto in questo caso, se poteva valere ad assolvermi dalla colpabilità dell'evento, non toglievami di sentirne

in tutta la sua acerbità l'addoloramento. L'arbitrarietà di questi arresti fu tale che l'inquirente Salvotti, venuto dappoi, ebbe egli stesso con me e con altri a convenire che veramente ne trovava taluno che non era legittimabile legalmente.

Nel mio dolore però un pensiero erami di conforto, che nessuno degli infelici da me invocati, avvisati come erano, avrebbe potuto mettere piede in fallo, e che dopo brevi esami e raffronti con me avrebbero dovuto venire dimessi innocenti. Ma lungo fu il carcere di tutti, perchè i regolamenti affatto speciali dell'alto tradimento e delle Commissioni speciali austriache portano che nessuno degli arrestati, qualunque sia la levità dell'indizio, possa venire dimesso prima che l'intero processo sia finito.

Nè a tutti fu dato di portare il piede sicuro ed immune su di una strada tanto seminata di frodi; ma quell'uno solo cui non era stato dato il salutare avviso, fece naufragio! L'infelice Borsieri, non solo inavvertito, ma di più prevenuto dalle molteplici voci che la polizia faceva in quei giorni attivamente ripetere dai cotanti suoi fedeli echi, fra pagati, dilettanti e macchinali calunniatori, che, cioè, erami finalmente determinato a schiudere la bocca ed a tutto confessare; l'infelice credette che il tutto fosse detto, e sgraziatamente concluse che a lui non convenisse il ricusarsi a consentire intorno al già conosciuto. A questo principio appoggiato, circuito da insidie e da falsi di ogni genere che, presso chi non sia ben addentro versato in questo tenebroso processo, troverebbero difficile fede, ed irretito dalle deposizioni dell'anonimo che gli si faceano passare per mie, prese a battere una via pericolosissima per lui e per gli altri, quasi impossibile a non oltrepassarsi, e nell'austriaco processo immancabilmente esiziale, quella di tutto accordare ciò ch'egli credeva già detto e di tutto sforzarsi di spiegare incolpevolmente ciò che lo riguardava.

Quello che era da aspettarsi avvenne; la detta linea fu oltrepassata a danno suo ed a danno altrui, e le conseguenze legali che dalle denuncie dell'anonimo non sarebbersi potuto trarre, furono tratte dalle sue deposizioni, rivestite dalle necessarie forme legali. Ma i due deplorabili periodi, il primo dell'inganno e dell'errore, il secondo d'un metodo di discolpa che il conducea necessariamente all'accusa, cedettero il luogo ad un terzo che io chiamerò quello del disinganno, del ravvedimento e del ritorno al dovere, il quale fu suggellato con franchezza e devozione, all'epoca di tardi confronti, colla possibile ritrattazione di tutto ciò ch'erasi da lui prodotto a mio carico. Questo favorevole attestato che con piena convinzione ed evidenza mi trovo in grado di rendergli, mi è tanto più caro e doveroso il tributarglielo ed in privato ed ovunque il possa in pubblico, inquantochè i molteplici inganni a cui soggiacque e dentro e fuori del carcere, avendo fatto cadere su di lui il dubbio, in diversi stadi del processo, prima, ch'egli sostenesse la persona stessa dell'anonimo, poi quella dell'aperto e deliberato accusatore, ed infine del rivelante per impunità, anche dopo la caduta di queste larve a lui ingiustissimamente apposte, era pur sempre a me ed a' miei la sua condotta rimasta ingombra da colori pregiudicevoli al suo carattere, il quale, dopo l'accurato esame d'ogni particolare fatto in concorso suo, mi compiaccio di potere affermare essermi risultato quello di uomo crudelmente ingannato, ma di animo e di voglia sinceramente onesta. A quest'epoca soltanto riseppi che già da gran tempo il Pallavicino sul consiglio d'un onorato giovine, ch'ebbe in sorte per compagno, il Ferragni (1), rientrato in sè e colto da pudore e da pentimento dell'operato, avea avvisato al modo di ripararlo. Il rendere le ritrattazioni giovevoli al già accusato è

(1) Ferragni di Cremona, studente in legge.

cosa sempre difficile in un processo, nell' austriaco, e specialmente nel nostro, arduissima; il farlo poi senza compartecipazione all'accusato, del modo e del come s' intendesse di farlo, era un renderne ogni successo impossibile. Sgraziatamente lo sconsigliato giovane e mal scelse la via, e me la lasciò ignorata. Imprese a simulare il pazzo, disdisse qual pazzo il già detto, e seguitò a rifiutarsi, o ad evadersi con pazzie dalle ulteriori dimande e costituti. Quali dovessero essere le conseguenze d'un tale partito, era facile il vederlo. Un rinsavito che dice d' essere stato pazzo, quando disse tale e tal cosa, può almeno senza incoerenza aspirare ad essere creduto di presente, ma chi fassi attualmente pazzo e contradice ciò che avea detto da prima, in quale delle due epoche dovrà egli essere creduto? S'aggiunge che chi, dopo avere tutta versata la sua coppa, s'arresta dicendo di non aver altro che dire, può sperare di trovare almeno al suo silenzio la fede che ha già trovato alle sue parole; ma chi ne allega mal creduto pretesto, non fa col suo silenzio che vieppiù persuadere che il già detto sia il meno e ciò che resta a dirsi il più. Finalmente difficile troppo è simulare bene il pazzo, ed ancora più malagevole il sostenerlo; o l'uno o l'altro poi mancato, l'artificio tutto non solo cade indarno, ma tutto ricade a danno dell'intento; e così avvenne. Il pazzo non fu da prima dai giudici creduto, e dappoi l' attore stesso ed i giudici non vi pensarono più altro. Una simile ritrattazione era quindi di sua natura la più inservibile per l' accusato; e, quantunque molestissima, la meno compromettente pel ritrattante, e tale infatti riuscì; tutto che convinto io sia, che se altra più efficace, benchè più pericolosa, fosse stata in allora al Pallavicino suggerita, sarebbe da lui stata del pari accolta. Uno dei più irreparabili danni che dalle deposizioni di Borsieri ne nacquero, si fu la chiamata in iscena dei bresciani, e del bresciano processo. Pure è da

sapersi, onde la colpabilità non venga ingiustamente misurata dalle conseguenze, che il primo sciagurato anello di tutta la bresciana catena, il signor Andrea Tonelli (1), fu sì poco significantemente da principio menzionato da Borsieri, che venne egli chiamato a Milano e sentito a piede libero.

Il Tonelli era inoltre per ogni altra parte tuttora nel processo innominato e non sospetto, quando il suo primo esame bastò a costituirlo passibile di legale arresto; ed i suoi primi successivi costituti ad aprire, colla chiamata in processo del conte Duco (2) e colle accuse date al signor Manfredini (3) ed al tenente maresciallo Zucchi le voragini di Brescia e di Mantova, che tanto peggiorarono il milanese processo, ne determinarono inesorabilmente il proseguimento, e non si chiusero che colla completa rovina di quelle vittime che furono elette a pagare per le altre. Un'ora sola erami stata principio e fine alla funesta conoscenza del Tonelli. Venuto da me in compagnia del conte Ugoni (4), e ristandomi io alla presenza d'uno sconosciuto dal parlare dell'attuale crisi piemontese, l'Ugoni mi invitò a dimettere le riserve, col dirmi che avessi pure fidanza in quest'uomo come in lui stesso. Tutto il confidenzialmente parlatosi, che per la natura de' tempi non potè che essere di troppo importante, fu tutto nel processo esattamente deposto, anzi, siccome fu a me presentato, tinte esagerate ed aggravanti vi dominavano. Intanto il primo inquirente erasi cangiato, e come avvenne in tutto il corso di questa catastrofe, nulla non cangiò mai che in peggio. Sulle deposizioni quindi del Tonelli e del Manfredini si passò agli arresti del generale Zucchi e dei mantovani, e su quelle del

(1) Andrea Tonelli, industriale, di Coccaglio.
(2) Lodovico Duco, di Brescia.
(3) Manfredini, di Mantova, direttore delle poste.
(4) Filippo Ugoni, patriotta bresciano, fratello del letterato Camillo.

Tonelli e del Duco incominciarono ad empirsi le carceri di bresciani.

Nel quinto mese del processo venne, dopo esser stato lungamente sentito a piede libero, arrestato il consigliere provvisorio Carlo Castiglia (1). Seguendo il mio metodo di non allegare se non ciò che mi risulta da prove dirette, null'altro aggiungerò su di lui, giacchè nessun' altra delle sue deposizioni mi fu formalmente mostrata ed opposta, tranne una d'apparenza abbastanza indifferente, benchè assai importante in realtà, nella quale dicevasi sotto la data di quei giorni in cui credevasi sovrastare la venuta de' piemontesi, « ch'egli, « consigliere Castiglia, recatosi a casa mia dopo il « teatro e dopo la mezzanotte per prendere le mie « nuove, erasi incontrato in camera mia nel sig. Mom- « piani (2), il quale stava scrivendo, ed al suo venire « aveva sospeso. » Nel quinto o sesto mese il barone Trecchi fu pure di nuovo arrestato (egli lo era già stato e contemporaneamente a me, ma dopo 15 giorni rilasciato, senza essere stato messo in formale processo); ed a brevi intervalli vennero pure arrestati il marchese Visconti d'Aragona ed il barone ex colonnello Arese. Su quali deposizioni siasi passato all'arresto di questi ultimi tre, inerendo sempre al suddetto

(1) Carlo Castiglia fratello di Gaetano, « di vivace temperamento, univa a sommo ingegno, erudizione non comune in modi urbanissimi. Fece una rapida carriera, e nel 1812, a ventisei anni, era procuratore presso il tribunale di Vigevano. Giacomo Luini direttore generale del Ministero di polizia, lo chiamò a Milano nominandolo capo divisione. Cambiato il Governo, nel 1814 il giovane Castiglia rientrò nella carriera giudiziaria, ammesso come consigliere provvisorio di Prima Istanza. » (Dal *Riassunto del processo*).

(2) Giacinto Mompiani, patriota e filantropo bresciano, nacque a Brescia nel 1785. Coinvolto nel processo del 1821 fu rilasciato per mancanza di prove. Introdusse il metodo del mutuo insegnamento fondando scuole nella sua città natia e nei paesi vicini. Membro del Governo Provvisorio di Brescia nel 1848; morì nel 1855.

mio metodo, non posso assegnarlo; ma per essi probabilmente questa lacuna o non avrà mai esistito, o sarà stata da lungo tempo colmata. All'ultimo di questi, il barone Arese, non ho altro a dire, se non che il male che dalle sue deposizioni, sostenutemi poi in confronto, me ne venne, gliel'ho perdonato di cuore. Ai due primi, Trecchi e Visconti, cui professo animo grato perchè nulla mai, fra tante insidie, sia loro uscito di bocca a mio danno, devo anche un'asserzione, sulla quale sono certo che la loro lealtà m'avrà già fatto ragione, che nulla mai neppure dal canto mio fu palesato che potesse essere loro giusta occasione di molestie. Se qualche cosa potè essere loro presentata per tale, od in qualche momento essere sembrata, non dubito che il complesso della mia condotta a riguardo di tutti i miei consorti in processo, e la luce della verità che colla ricuperata libertà avrà potuto loro da più parti rifulgere, avranno completamente chiarito ciò che gli inganni e le frodi avessero per avventura potuto oscurare. Soltanto, a rendere quella completa giustizia che al loro infelice amico resta unico bene ed ultimo conforto, vogliansi essi sovvenire che non vi fu una testimonianza a scarico, non una semplice menzione, non una discolpa perfino allegata a difesa di chi vi si presentasse come da altri incolpato, che non sieno state poi riprodotte come positive imputazioni, o deposizioni implicanti criminalità. A questo proposito giovami anche, antivenendo l'ordine de' tempi, il qui toccare d'una testimonianza da me invocata fino da quando non eranmene ancora noti i pericoli, da una rispettabile dama, la contessa N. N. (1), ma a lei non data a conoscere che assai più tardi. Accusato io d'aver tenuta corrispondenza criminosa cogli emigrati e col così detto centro cospirante di Ginevra, a respingere tale aggravio allegai,

(1) Così nel manoscritto.

cosa verissima, che anzi erami constato d'essere stato presso gli emigrati di Ginevra in molta diffidenza e sospetto. Memore come era d'avere parlato di ciò alla detta dama, a naturale lagnanza del torto che mi veniva fatto, in un tempo che, reduce ella di fresco da quel paese, l'occasione mi vi aveva invitato, non mi feci riguardo di appoggiare la mia asserzione di questa circostanza, affinchè se ella ne venisse richiesta, potesse colla semplice affermativa del mio discorso, o se meglio le fosse piaciuto, coll'aggiungere, com'era vero, che ella stessa nel suo soggiorno colà aveva qualche cosa sentito di queste ingiuriose voci che circolavano, fornire piena consistenza al mio asserto. Come sia andata la cosa io non lo so, ma debbo credere che bene stranamente sia stata alla detta dama presentata, giacchè ebbi l'umiliazione di vedermi da essa, con giuridico giuramento, smentito come un miserabile impostore.

Nè ciò bastò; chè ebbi poi a sapere che la medesima, sulla fede probabilmente dei Menghini e d'altri simili, anteposta a quella di chi sperava d'essersi acquistato qualche diritto alla sua stima, non erasi ristata dal detrarre alla lealtà ed alla fama d'un infelice, che per serbare l'una e l'altra pura ed intatta stava sacrificando e sacrificò poi sempre tuttociò che aveva di più caro al mondo e la vita stessa!

Non mi dissimulo tutto quello che ponno nel sesso men forte la timidezza e la paura, ma è bello il vedere chè vi ponno anche la generosità ed una salda amicizia. Onore e riconoscenza indelebile sia pertanto ad altra dama, la contessa F. G. (1), la quale, parte per inevitabilità, parte per urgenza di circostanze, venuta in iscena nel processo, circuita d'inganni e duramente stretta e vessata dalla inquisizione nella persona stessa, non seppe mai venir meno un istante di generosa fer-

(1) Così nel manoscritto.

mezza, di piena devozione e di nobile confidenza in quegli che, debbo pur confessarlo, spinse l'uso che fece della sua buona amicizia sino ai più estremi confini da essa permessigli. Nè lascierò questo soggetto senza inviare ancora un ultimo abbraccio di gratitudine e d'amicizia agli in ogni prova egregi amici Mompiani e Felber, e senza rendere la ben dovuta lòde alla lealissima ed amichevole condotta dei signori Rizzardi e Comolli.

Il processo intanto avanzava, e coll'avanzare complicavansi le fila, le slealtà e le frodi. Duco andava facendo gravissime deposizioni a ripetuti intervalli a carico mio; la più parte delle quali poi furono da lui sostenute in mio confronto.

Le circostanze della mia posizione sociale, e sopratutto l'indefessa influenza, esercitata dall'inquirente in tutto il processo, a farne di me la vittima principale, m'avevano fatto segno cospicuo e preferito ai colpi di tutta la pur troppo numerosa schiera risultante dagli ingannati, dai deboli, dagli offeritori di espiazioni e dai patteggianti per l'impunità. L'edificio tanto anelato, con tanti modi procurato, e da tante parti inalzato ad assicurare la mia rovina, era giunto al suo colmo. Ogni genere di materiali era stato trovato buono alla sua costruzione. Deposizioni legali e dirette in buon numero; accuse non dirette, ma legalmente producibili a fascio; denunzie, incolpazioni, calunnie, sogni, deliri raccolti od estorti da tutte le inquisizioni d'Italia e da tutti i sedotti da speranze, da premio o da terrore, in massa prodigiosa ed imponente; tutto era stato industriosamente riunito, preparato e classificato a conseguimento del triplice propostosi intento, di poter pur mettere con qualche aspetto giuridico la vittima sotto la scure della legge; di presentarla inoltre, se non al giudizio, almeno alla convinzione de' tribunali e del Sovrano, gravata di tante altre, sebbene non provate, pur evidenti colpe che la scure della legge alzata, non

potesse venire da alcuna mitigante considerazione rattenuta; di coprirla finalmente agli occhi del credulo pubblico di tanto numero, di tanta complicazione e di tanta enormezza di reità, da renderne l'immolamento applaudito come un atto di necessaria giustizia, anzichè di estremo rigore. In tale stato di cose credetti di dovere intendere, con tutte le forze e sovra ogni altra cosa, a distruggere od almeno ad infirmare una delle incolpazioni più esiziali, presentante i legali estremi di diretta e di concorde, e servente come di base e di centro a stabilire e a ridurre tutte le incolpazioni attratte ad un gravissimo pratico ed inconcusso attentato di alto tradimento. L'imputazione di cui trattavasi era quella d'avere provocata l'invasione de' piemontesi in più modi; con messaggi cioè, con Deputazione al principe di Carignano, e con lettere mie al detto principe ed al colonnello San Marsan. Queste tremende incolpazioni risultavano: 1° dalla deposizione diretta del Pallavicino di essere stato da me eccitato a recarsi in Piemonte ed al colonnello San Marsan, e dall'altra presentatami come sua, ma che invece non lo era (a quanto ei m'assicurò poi, ed il credo perchè sarebbe stata calunnia assoluta), di essere stato da me mandato alla Deputazione che infatti eseguì presso il principe di Carignano; 2° dalle deposizioni dell'anonimo, del quale sempre m'aspettava la manifestazione ed il confronto; 3° dalla deposizione diretta del Borsieri che affermava essergli stato da me stesso confidato, che erasi da me eccitata la venuta de' piemontesi; 4° da supposte o finte lettere mie al principe di Carignano, al colonnello San Marsan, e ad alcuni membri della Giunta, che dicevansi state vedute da molti, e lette nella Giunta stessa, ed in parte conosciute dalle Autorità, fra le quali nominatamente una mia al principe di Carignano, rimasta nelle mani del generale Gifflenga e da lui comunicata al Governo austriaco; 5° finalmente dall'univoca testimonianza di quasi tutti i bresciani, i

quali concorrevano nell'attribuire a me una certa lettera da Milano comparsa fra loro, la quale conteneva la conferma di questa chiamata dei piemontesi, ed annunciava l'imminente loro arrivo. Io era ben conscio che codeste incolpazioni, per tremende ch'elleno fossero, molte mancando affatto di verità, altre di legalità, non era ancor dimostrato che avrebbero raggiunta la prova legale; ma io sapeva che nel delitto di alto tradimento ammettevansi nel Codice austriaco per perfette anche quelle prove che tengonsi per imperfette negli altri delitti, come per esempio la testimonianza de' complici. Io sapeva che un nonnulla bastando a costituire il delitto di alto tradimento nella austriaca legge, purchè su di un sol punto dei tanti contestatimi si pervenisse a riunire la prova legale, la massima condanna sarebbe stata su di me pronunciata ed irremissibilmente applicata. Io sapeva, e lo sapeva per prova, che agli arbitrarii regolamenti delle Commissioni speciali aggiungendosi l'arbitrarietà delle istruzioni segrete, tutti i mezzi che conducessero all'intento erano tenuti nel nostro processo per buoni ed erano stati per fas e per nefas applicati. Io ignorava, è vero, una circostanza che pure era esenziale a sapersi, e ch'è meraviglia come in qualche rara comunicazione, che ebbi col di fuori, non siasi creduto di farmene cenno, quanto la sentenza di morte nel Codice austriaco senza confessione fosse quasi inapplicabile, benchè avesse per surrogato il carcere durissimo, quasi equivalente a prolungata morte; ma non ignorava un articolo della legge, che poteva riguardarsi come il correttivo, per cui nel Codice austriaco è autorizzata la tortura; e che se la sua applicazione, in vigore in tutte le altre provincie, non lo era allora per anco nelle italiane, ciò non dipendeva che da dispositiva parziale che poteva venir tolta ad ogni istante (1). Comunque fosse però, la nozione di

(1) « Le bastonate sono permesse ed impiegate nel processo

queste cose non avrebbe probabilmente in nulla influito sul mio partito, giacchè non era mai una confessione ch'io avvisassi di fare, ma una mera e positiva discolpazione. Nè una considerazione sopratutto poteva essere trascurata nelle estreme circostanze in cui mi trovava, quella del doppio punto di vista criminale e politico, sotto cui presentavasi il vasto edificio delle mie incolpazioni, ove tutto portando a credere che il primo dovesse riuscire di gran lunga subordinato al secondo, pareva presumibile che l'introduzione in processo di un fatto che, senza inciampare in criminalità, giungesse a stabilire la mia diretta ed attiva opposizione alle vie di fatto ed a rischiarare tutto il complessivo carattere piuttosto opinionale, che cospiratorio, della gran parte delle materie che fornivano il soggetto dell'inquisizione, dovesse riuscire atta a così essenzialmente rischiarare il punto di vista politico da sommamente avvantaggiarne anche il criminale, ed anche a determinare, per giusti motivi di convenienza e d'equità, sul criminale la totale prevalenza. Nè mi fidai di me, ma prima di prendere un qualsivoglia partito mi consultai con persona del mestiere. Questa mi vi consigliò come a partito che non potea riescire che a vantaggio; nè so persuadermi ch'essa abbia voluto ingannarmi, perchè non potea

« austriaco sino al numero di 40, un giorno sì e l'altro no, continuabili per tanto tempo, quanto l'estorcere la confessione « il richiede. Stannomi qui sott'occhio a dozzine gli infelici con « cui fecesi uso di questa tortura per mesi, uomini e donne. « Chi conta 500, chi 1000, chi 2000 e più bastonate ricevute col- « l'intermittenza assegnata ad aumentarne il tormento. Alcuni « vi hanno interamente perdute le natiche, le quali dilaniate ed « imputridite dovettersi amputare; altri ne rimasero sciancati « e non più uomini per la vita; ed i qui giunti sono quelli che « pure non soccombettero sotto il bastone! Il conte Zarozinsky, « ultimamente eseguito a Vienna, non fu confesso che sotto « questa tortura, ancora vigente negli Stati austriaci nel se- « colo XIX. » (*Nota di F. Confalonieri*).

essere in allora nè del suo interesse, nè del suo volere il farlo, ma credo che siasi ingannata essa stessa, come altri fra i giudici, collo stesso presidente, e non abbia mai creduto che avrebbesi potuto forzare ed abusare tanto della legge da trasformare in delitto un'allegazione si efficiente a discolpa. Tutto ciò considerato mi determinai ad allegare e stabilire l'esistenza d'un fatto, il quale bastasse non solo a dirimere l'incolpazione massima, d'avere provocato i piemontesi all'invasione, ma a porre nel suo più vero aspetto quella vera immischianza che erasi da me presa all'epoca della crisi piemontese, mediante dichiarazioni del seguente tenore:

« Al principe di Carignano, non iscrissi io mai che « per oggetti di mutuo insegnamento (1), come si è « già veduto e risulta dalle sue stesse risposte; se let- « tere al detto principe in mio nome furono presentate, « debbo dichiararle una delle molte mistificazioni, di « cui certi tempi sogliono essere fecondi, non meno « fondata del manifesto del costituzionale ministro San- « tarosa, in cui ufficialmente annunciavasi l'appoggio « della Francia; o della Deputazione al principe di « Carignano in nome della città di Milano, ed altri « somiglianti esempi abbastanza noti. Al San Marsan « scrissi io bensì, ma di un tenore affatto opposto a « quello che mi si imputa. Ciò che passavasi a No- « vara era, com'è naturale, noto a Milano pei trivii e « per le piazze; io come mille altri il seppi, e consi- « derando tutta la pazzia, l'assurdità ed il danno del- « l'imminente scorreria che da' piemontesi preparavasi « sopra Milano, qualunque si potessero essere le mie « opinioni, credetti che l'adoperare ogni sforzo per « frastornarla fosse opera degna d'ogni onesto e buon « cittadino. Profittando pertanto di alcune nè recenti,

(1) Circa il mutuo insegnamento veggansi i relativi documenti in fine del volume.

« nè intime relazioni avute col San Marsan, gli scrissi
« come meglio seppi all'intento di rimuoverlo dall'im-
« provvido e funesto consiglio. Ed all'intento valse
« l'effetto: la mia lettera fece sensazione, e l'evidenza
« delle cose fece riconoscere ciò che avrebbesi dovuto
« fino da prima vedere. All'imminente passaggio del
« Ticino, ordinato per la mattina (1), fu rinunciato nella
« notte, i già dati ordini furono rivocati ed un'effimera
« ma rovinosa meteora fu sviata ed allontanata per
« sempre dal nostro paese. Assumansi le informazioni
« in luogo, e confido che sì ampia luce sarà per
« emergere da tutte le parti da rendere indubitata la
« mia asserzione. »

Domandato di quali argomenti mi fossi servito; « di quelli, dissi, che il buon senso, le circostanze e « l'urgenza del caso naturalmente suggerivano; l'im- « possibilità di sostenersi al sopraggiungere delle truppe « che, benchè disperse, trovavansi stanziate nel paese; « la probabilità di compromettere con questo movi- « mento e la loro ritirata ed il paese stesso; la ne- « cessità in ogni modo di rimettere ciò ad altro tempo, « ad altri mezzi, ad altro capo, giacchè, diceva, se il « principe di Carignano alla testa di 15 mila uomini « potesse anche trovare favore, il movimento del co- « lonnello con sì poche truppe avendo tutta l'aria d'una « scorreria piuttosto che di una determinata invasione, « non aveva certo ad aspettarsi che sorpresa ed al- « lontanamento. »

Le informazioni furono prese, le testimonianze udite, il fatto constatato ne' più minuti suoi dettagli. Non rimase più possibilità a dubitarne, l'inquirente non sapea che fremerne e ripetermi con amaro sorriso: « Sì, ella fece una buona opera, ma con intenzione « non buona. » « Le intenzioni le vede Iddio, rispondeva « io: mi basta che i giudici ed il Sovrano veggano

(1) Giorno 17 marzo 1821.

« che, qualunque si fossero le mie opinioni teoretiche, « io non fui mai nè cospiratore, nè provocatore di in« vasioni, ma anzi ebbi la sorte d'esserne stato in « qualche modo l'impeditore. » Vedrassi in seguito qual partito siasi tratto da questa mia dichiarazione, e come su di essa unicamente sia basata e pronunciata la mia condanna a morte.

I motivi che nelle estreme mie circostanze fecero credere non solo a me, ma a chi era del mestiere, anzi ai giudici stessi sino alla vigilia della sentenza di prima istanza, conveniente ed utile questa mia dichiarazione, si sono veduti. Questi motivi io li ho allegati, perchè si veda altresì per quali vie io sono caduto in errore, anzichè per difendermene.

Ma per funesto che possa essermi stato quest'errore, ciò ancora mi consolerà di non aver fatto naufragio fra tanti scogli che in un sol punto, ove, se il criterio ha fallito, l'onestà e l'onore non m'impedivano almeno di scegliere; l'interesse d'alcuno non eravi implicato, e non trattavasi che di me solo. Ma che dico io? Di te come di me trattavasi, o mia dolce indivisa compagna! Me sacrificando, te pure non ho io sacrificato? No, mia cara, non sia che questo immenso dolore s'aggiunga agli altri miei tanti! Chè certo, o per altro lato sarebbesi trovato di che colpirmi di morte, o non potendolo, la massima delle pene sarebbemi sempre stata applicata, e mi avrebbe egualmente per tempo interminabile diviso da te! Nella sola roba sarei stato meno danneggiato, non avrei perduti tutti i miei diritti civili ed ereditari per sempre. Ma che sono le ricchezze, mia cara? Non ebbi io la sorte di abbastanza sottrarne delle già possedute al giuridico spogliamento, perchè tu non dovessi essere costretta a vivere di concessioni?

Intanto che il processo bresciano proseguiva nel suo corso e dava il massimo risultato, le carceri andavano sempre più riempiendosi, finchè l'abbondanza

delle notizie che intaccavano di criminale compartecipazione una considerabile parte della città e della provincia, pose un termine agli arresti, e chiuse per istanchezza un vortice che avrebbe per un pezzo continuato ad inghiottire vittime. Ma il processo di Brescia aveva aperto quello di Mantova e questo aveva presentato ramificazioni con quelli di Parma e di Modena in allora vigente. Alcuni di Parma, fra quali il cavaliere Martini, capitano delle guardie d'onore, i due conti Sanvitale, il capitano Berchet, il conte N. N. (1) di Piacenza ed altri molti furono nelle carceri di Parma e di Modena sentiti, ed alcuno tradotto a Milano per essere confrontato. Viceversa per lo stesso motivo il Manfredini fu tradotto a Parma. Anche le carceri di Torino vennero messe a contributo, ed il sedicente barone Doering (2), or intrigante, or spia, or agente provocatore, fu lungamente tenuto nelle carceri di Milano, ove egli stesso erasi fatto tradurre, e donde poi fu lasciato conniventemente fuggire, probabilmente perchè passasse ad altre regioni e ad altre carceri a rinnovare il proficuo suo giuoco. Dall'industre spigolamento di tutte queste carceri e di tutti questi processi, non che di tutto quello che da ogni angolo d'Italia fosse venuto fatto di raccogliere per mezzo del processo de' veneziani e di quello de' romagnoli tuttora superstiti nelle carceri, erasi conflata una nuova massa d'imputazioni con cui rivenire all'assalto e sorprendermi.

Dico sorprendermi, giacchè in vero la loro stranezza, incongruenza, contraddizione, i manifesti trasognamenti, la qualità degli attori, a me sconosciuti persino di nome, rendevano la scena più ch'altro ridicola, se troppo tragica non ne fosse trapelata la fine. Ma ogni

(1) Così nel manoscritto.

(2) With-Doering attivissimo emissario della setta degli Illuminati. Questa società secreta sorta in Germania, aveva per iscopo di abbattere i governi assoluti e di riunire in una nuova chiesa le diverse comunità cristiane protestanti.

erba era buona al fascio onde voleasi accendermi il rogo, e tutto che avesse o no fondamento, o ne avesse solo l'ombra, cogliesse o non cogliesse nel segno, tutto serviva allo scopo. Volevasi costruire un edificio così complicato ed allarmante che nessuno potesse vedervi bene addentro, ma tutti ne dovessero rimanere spaventati, onde autorizzare le vie del rigore, e giustificare quelle del terrore ch'erasi intrapreso di battere. E chi non sa che in certe rappresentazioni fantasmagorico-politiche a beneficio dei governi, ove congiure, cospirazioni, società segrete, tendenze rivoluzionarie, sono poste in sì formidabile mostra, e fatte sì terribilmente bersaglio alla severità delle leggi, le asserzioni frivole, i racconti romanzeschi, le deposizioni estorte o comperate, con tutto il corredo de' mezzi travianti l'opinione pubblica, sì facilmente da un governo posseduti, vengono posti non di rado in luogo delle prove, dei fatti, e mostruose chimere senza corpo presentate così all'illuso pubblico e spesso consegnate alla stessa gravità della storia? Non è spirito di partito che mi faccia così parlare, è intima convinzione, è evidenza di ciò che adoperossi con me e con tanti altri ne' tanti processi politici che rattristarono a questi giorni il paese. Sì, s'è da molti cospirato, si sono violate le leggi, s'è compromesso l'ordine pubblico, da principî pericolosi si è passato a fatti delittuosi, tutto è vero, non sono già io che il nieghi, ma da questo vero si è tratta l'esagerazione e la falsità; su di questo vero si è fondato un sistema di reazione non proporzionata, non necessaria, non giusta, non forse terminabile per un pezzo! Di tutta la nuova massa d'imputazioni, nulla essendomi constatato per confronti o per altri posteriori mezzi personali e diretti, non mi permetterò di farne altra menzione e tutta amo di rilegarla fra quei fantasmi che non ebbero mai corpo o sciolsersi in fumo non lasciando di sè che il lezzo. Ma fra tante insidie suscitatemi, vuoi

dalle frodi dell'inquisizione, vuoi dall'errore, dalla debolezza, dalle ambagi, dalla slealtà degli inquisiti, merita una particolare menzione la positività con cui vennermi presentate le disposizioni del cav. Filiberto di Breme. Una sua lettera a me fu risuscitata, la quale, se avesse esistito fra le mie carte, non sarebbesi certo passata sotto silenzio, quando tutte le altre furono con ogni diligenza vagliate, nè sarebbesi per sì lungo tempo tralasciato di contestarmela. Come derivante dalla ricognizione di questa lettera, avvenuta per parte del detto cavaliere, mi fu squadernata una serie di deposizioni, tutte per verità estremamente danneggianti per me, ma che la conosciuta onestà di quella persona non saprebbe lasciarmi mai credere possibili per parte d'un interpellato a piede libero a carico di uno che si sa gemere fra le ritorte. Sicuramente dunque qualche grave inganno teso a me od a lui dovrà essere stato cagione di risultanze per me sì sfavorevoli. I tardivi confronti finalmente mi furono accordati, dopo un anno e tre mesi di processo. Borsieri, come già il menzionai, fece la ritrattazione più ampia e più costosa che le circostanze potessero permettergli ed il mio interesse richiedere. Pallavicino, riassumendo istantaneamente una vena di quella pazzia che aveva impreso a far credere ne' primi mesi, si rifiutò ad ogni risposta, e per tal modo la via mi fu troncata a provocare una particolare smentita di due punti che assai m'importavano, la nessuna mia consapevolezza della sua andata al principe di Carignano, e dell'attentato che dicevasi progettato contro del maresciallo Bubna. Il signor Tonelli poco mi sostenne in confronto, e poco per verità potea sostenermi. Allegò che in quel breve spazio ch'egli avea passato da me, mal poteva aver reso conto de' discorsi sentitivi, perchè essendo appena sortito da un pranzo, trovavasi ancora alquanto alterato dal vino, e l'allegata circostanza, come poi egli m'assicurò, non era punto fittizia. Il conte Duco tutto mi sostenne il

già deposto; era questo il complesso di tutto ciò che erasi discorso nelle uniche due volte che insieme col conte Filippo Ugoni era stato a visitarmi, nè lasciavano di trovarvisi delle esagerazioni e delle mal'intelligenze che le mie parole avevano presso lui incontrate. Il barone Arese finalmente come s'è veduto, tutto sostennemi in confronto e non solo le parole, ma perfino le intenzioni.

Ciò fatto tre giorni mi si assegnarono per le difese; quali difese vedrassi a suo luogo: ma essendo io molto ammalato, il prefisso termine mi venne prolungato fino a 9 giorni. Intanto il milanese processo, dopo un anno e cinque mesi dacchè aveva avuto principio, toccava omai al suo termine. Nella quaresima 1823 la Commissione di 1ª istanza, cominciò ad occuparsi delle sentenze.

Innanzi che la mia venisse a pronunciarsi, l'antico inquirente, poco affetto, a quanto pareva, al nuovo, e poco interessato al buon successo della presente inquisizione, avea tenuto meco a diverse riprese simiglianti parole: « Il suo processo dà in questi giorni grande « dolore di testa all'inquirente Salvotti. Della reità sua « nessuno può dubitarne, ma il trovarne le prove è un « affare imbrogliato; per condannare tutti gli altri a « morte si hanno prove più del bisogno, ma se non « si potesse condannare lei che cosa ne direbbe il « pubblico? » Tre o quattro giorni innanzi la sentenza mi disse: « Il Salvotti ha studiato tutti questi giorni il « suo processo, e questa mattina era tutto contento, « dicendo di averla trovata anche per lei; il vice pre- « sidente Orefici, con cui ne parlai, non se ne mostra « ancora del tutto persuaso e dice che qualche volta « Salvotti si vanta troppo presto. » La Commissione quindi sedette per pronunciare su di me; tutti gli altri punti del processo furono abbandonati, ed il solo prodotto per l'applicazione della pena di morte fu la da me allegata lettera al colonnello San Marsan. Nelle

poche frasi che io stesso avea procurato di richiamarmi a stabilire la realtà e lo spirito di quel fatto, si cercò di ravvisarvi il delitto di corrispondenza col nemico, ed un consiglio datogli a giovamento anzichè a sfavoreggiamento.

Il criterio complessivo e concreto dell'operato fu detto doversi desumere, non tanto dalle parole della lettera (giacchè in fine la lettera non esisteva più, ed il contesto non era stato da me citato che di memoria e ad un dipresso), ma dal fatto istesso in dipendenza ed in unione colle notorie mie opinioni, colla mia preventiva condotta, e colle rimanenti emergenze processuali. Quando i giudizii si fanno partire ed appoggiansi a considerazioni metafisiche ed astratte, la coscienza de' giudici trova facilmente di che mettersi al largo. E quando la causa non è fra l'imputato e la legge, o fra un membro e l'altro delle società, ma fra il suddito ed il Sovrano, la bilancia per la condanna non è che troppo esposta a traboccare, e ad alto-balzare come paglia quella per l'assoluzione. Che s'egli è della natura degli uomini e delle cose che così avvenga il più delle volte, che dovrassi poi pensare ne' casi ove membri appositamente scelti formano le Commissioni speciali, ove speciali leggi, speciali metodi di processo, speciali istruzioni segrete, speciale immischianza e personale direzione dell'alta autorità, specialissimi premii e speciali castigi vidersi dirigere i giudizii ed i giudici? La mia sentenza di morte fu dunque pronunciata dalla Commissione di 1ª istanza; quella d'Appello la confermò, e quella del supremo Senato di Verona vi appose l'ultima sanzione. Così tutti i condannati nei tre vasti processi degli studenti, dei milanesi, dei bresciani, mantovani, furono presentati innanzi al trono colpiti da sentenza capitale, dacchè nel Codice austriaco non v'ha pel delitto d'alto tradimento nè graduazione, nè circoscrizione alcuna.

CAPITOLO SECONDO

Considerazioni sulla Commissione speciale di Milano e sul nostro processo.

Per esaminare l'austriaco processo criminale bisognerebbe avere quei lumi e quella conoscenza di esso, che mancavanmi affatto prima che mi ritrovassi involto e non potei certo ampliare dappoi.

L'essenza del criminale processo consta più dal Codice di procedura che non dal penale, giacchè è abbastanza noto che, qualunque sia la legge, l'osservanza di essa e la tutela dell'inquisito pende quasi unicamente dalla procedura. Disquisizioni ragionate intorno a questa sarebbero dunque principalmente utili a dimostrare da quanti lati gli interessi più sacri dell'inquisito trovinsi esposti e manomessi, ma l'incapacità mia non permettendomi di fare questo esame, mi limiterò a non parlare che di quelle diffettosità che l'esperienza mia ed altrui non m'hanno che troppo infelicemente fatto toccare con mano. Da ciò ne consegue che non è che dell'austriaco processo applicato al delitto di alto tradimento e della procedura usata in tal caso da una Commissione speciale di cui io possa ed intenda parlare, anzi, a più precisamente dire, non è che del nostro processo in particolare, giacchè il tracciare i limiti che separano

i regolamenti fissi dalle istruzioni particolari, ed il demarcare le linee che distinguono l'uso dall'abuso, il legale dall'arbitrario, non sarebbe in mio potere. Non è pertanto che de' soli fatti che mi si presentarono in una triste pratica di due anni, ch'io oserò discorrere, non è che di essi ch'io vorrò rispondere. Una Commissione speciale si decreta ed appositamente si sceglie dal Sovrano. I membri della Commissione inquirente, ossia di prima istanza, si prendono fra i giudici di tutti i tribunali criminali, riputati i più idonei allo scopo; essa suole essere formata di cinque membri, l'inquirente vi ha voto il primo, l'autorità del presidente vi è limitatissima, e non vota che in caso di parità di voti. L'inquirente è tutto in una Commissione speciale, i giudici non sono nulla. Esso fu che prima d'intraprendere il processo di Venezia venne chiamato a Vienna a prendere istruzioni che non si danno che verbalmente; egli che in più occasioni spiegò poteri derivanti da coteste istruzioni, superiori a quelli dei tribunali ordinari, ed indipendenti dalle maggiori autorità. Negli arresti il suo voto è in realtà il solo che decide; giacchè ne' casi contrastati non si discusse, ma si passò all'arresto sulla sua sola responsabilità. E qual è mai questa responsabilità? Gli arresti riconosciuti poi dall'inquisizione stessa come illegittimi lo dicono abbastanza. Seguito l'arresto, l'imputato viene posto alle segrete; il tempo ne è illimitato, può prolungarsi a tutto il processo, ed il processo può durare degli anni; il nostro ha durato due anni e due mesi. La vera e concreta imputazione del delitto non manifestasi, come si è veduto, all'inquisito che quando piace al giudice; a me si è ritardata tre mesi.

Io ho domandato in questo frattempo il Codice; oggi mi fu accordato, domani mi fu ritolto col dire che la Commissione aveva giudicato che il Codice non dovea essere accordato, e per quanta istanza ne abbia fatta, non mi fu più concesso. Posto l'inquisito in cospetto

del giudice inquirente, la legge gli accorda l'intervento di due assistenti, chiamati probiviri, il cui ufficio è di tutelare i diritti e di vegliare alla regolarità delle forme. Ma nel nostro processo furono sostituiti ai probiviri due giudici tratti dal seno della Commissione stessa: l'ufficio loro di tutore dell'inquisito fu trasformato in quello d'accoliti dell'inquisizione. Il solo che mostrò qualche ripugnanza a prestarsi completamente a questa trasformazione, il consigliere Scopoli, fu allontanato. L'uditore militare, che nel processo de' due militari, già studenti, e del generale Zucchi, si permise qualche esercizio del suo ufficio fu disapprovato ed il processo de' due militari studenti sottratto alla competenza del foro militare. Gli altri assistenti, sempre tratti dagli stessi giudici, che si ebbero dappoi, quando non dormivano o non s'occupavano di tutt'altro non lasciarono poi mai di mostrarsi zelanti cospiratori dell'inquisizione. L'inquisito così solo in presenza dell'inquirente e dell'attuario ossia scrivano, non ha schermo o modo di riclamo alcuno, nè contro le irregolarità, nè contro le sopraffazioni, nè contro i falsi.

Non tutto ciò che si dice si scrive, nè tutto ciò che si scrive consta che sia stato scritto come fu detto. Leggesi, è vero, alla fine dell'esame, dall'inquirente stesso o dall'attuario, il costituto all'inquisito, ma ciò non garantisce abbastanza da frodi, e l'ispezione degli atti non viene più accordata neppure all'epoca della difesa. A me, che dopo un così lungo lasso di tempo, per non difendermi alla cieca, ne feci formale domanda, fummi risposto che « la legge non accorda l'ispezione « degli atti all'inquisito. » Ma il pericolo di frode, cui l'inquisito è esposto, diviene ancora maggiore al contestarsegli che gli si fa delle deposizioni altrui. Questo perno di tutto il processo, quest'arma avvelenata che ferisce spesso anche colla sola finta, e che porta la morte anche senza toccare, è affatto in mano dell'inquirente, senza garanzia di sorta per l'inquisito. Ci si

comunica, per esempio, una deposizione, poi aggiungesi: « L'autore le verrà fatto conoscere a suo tempo. » Sarà egli un anonimo, e quindi improducibile in processo, o sarà un complice, un testimonio legale e diretto? Ciò potrassi solo sapere quando all'inquirente piacerà. Ma trattisi pure di deposizioni legali, dirette, siane nominato l'autore, chi garantisce l'entità della deposizione ed il suo preciso contenuto? Essa forse è già stata alterata all'epoca stessa che fu fatta. Ma se non lo è stata, come viene essa contestata al reo convenuto? L'inquirente, col costituto che la contiene alla mano, dice all'inquisito: « Lettagli la deposizione del Sig. N. N. » (e la legge o mostra di leggerla), « che ha ella a ri« spondere? » Ma ciò che fu letto è egli ciò che fu veramente scritto? Nulla il garantisce. Falsasi tutto il senso o l'entità o la verità d'una deposizione, tanto coi cangiamenti che colle mutilazioni e colle reticenze, e nella lettura tutto ciò può farsi e facilmente ed impunemente. Se domandasene dall'inquisito l'ispezione oculare, talvolta gli si mostra un paragrafo coprendo il resto, talvolta lo si rifiuta dicendo: « Egli non è « ancora tempo; a suo tempo e luogo nol conoscerà « che troppo: ella, inquisito, non ha diritto di domandar « di più. » Io so che la più parte delle volte, che dubitai della veracità di una deposizione contestatami, non mi riesci d'ottenerne l'ispezione, che però spesso spontaneamente offrivasi quando la deposizione non era che troppo reale. La più parte anche degli inquisiti, affatto nuovi in un processo, non sapendo supporre un insidiatore nel giudice, o timorosi d'irritarlo, erano troppo lontani dal dimandare una simile ispezione, e quindi più largo il campo rimase alle frodi e sopratutto ne' primordi ove riescire anche dovevano più fatali. Fra i molti, due soli esempii potranno valere a dare qualche idea del modo con cui procedevasi. La deposizione dell'accusante veniva letta dall'inquirente, ma non registrata dall'attuario; solo scrivevasi la risposta che l'inquisito

vi facea. Io, adombratomi di falsità in una che mi si contestava, e conoscendo come la dimanda d'ispezione cadesse indarno, m'appigliai al partito di epilogarne il principale contenuto nella mia risposta, affinchè se eravi fallacia ne rimanesse traccia negli atti. A ciò l inquirente si turbò, s'inquietò, prese il costituto dalle mani dell'attuario che lo scriveva, percorse il già scritto, accagionò che errori vi fossero incorsi, e detto fatto, ne lacerò l'intero ultimo foglio e volse l'esame ad altro soggetto. Io reclamai contro lo stralciamento fattosi subire all'atto; mi si rispose che l'inquirente, finchè l'esame non era chiuso, poteva cangiarlo e riformarlo a piacere, senza che io avessi fondamento a lagnanze. Eravi o non eravi stata introduzione di falso? Il laceramento del foglio era egli stato a fine di fare scomparire le traccie legali che io aveavi consegnate, o fu mosso da altri motivi? Ciò non è quello che io voglia ora esaminare o che abbia avuto prova bastante a potere affermare; ma il solo fatto della distruzione' che fu rinnovato con altri, basta a provare che falsi in processo potevansi commettere, che garanzie non eranvi per impedirli, che, commessi, non eranvi mezzi per provarli. Un altro esempio, che puossi da me garantire, è il seguente: Tizio aveva tenuto discorso ad N. N. intorno alla così detta società segreta, che non fu mai nè società, nè segreta fra noi, dei Federati. N. N. avea risposto con lodevole prudenza: « I miei principi « vi sono conosciuti; se in coerenza con essi mi cre- « dete buono a qualche cosa disponete di me; del resto « voi sapete che non amo allargare di troppo il circolo « delle relazioni ed immischianze. » Lo stesso N. N. sopraggiunti gli avvenimenti di Piemonte recossi da Tizio e gli disse: « So che vi possono essere nelle at- « tuali circostanze de' bisogni: ecco una piccola somma, « fatene quell'uso che credete, e se vi fossero altri bi- « sogni contate ancora su di altrettanto. » Tizio gli dimandò: « Volete voi che questa vostra obblazione sia

« fatta conoscere, od amate d'essere tenuto segreto?
« Fate come v' aggrada. »

Chi non esige il segreto in tali cose mostra di acconsentire alla manifestazione; il donatore fu dunque fatto conoscere a chi si conveniva. Sviluppatosi il processo, N. N. era fortemente da più d'una parte indiziato d'appartenere ai Federati. Allegavasene poi come prova incontrastabile l'essersi trovato il suo nome in certa lista di contribuenti di denaro ch'era a notizia dell'autorità. Premendo a Tizio di salvare e la parte che poteva essere tenuta colpabile e la veramente innocente dell'amico N. N., al presentarglisi di questa deposizione rispose: « Non sapere egli nulla nè di lista, nè di per-
« sone, che avessero contribuito denaro, ma questo
« sapere solo che la citatagli persona di N. N., qual
« si voglia potessero essere le sue idee teoretiche ed
« astratte, era di certo sì lontano d'ogni immischianza di
« fatto che anzi era a tutti noto ed a lui particolarmente
« quanto grande ne fosse il suo alienamento e timore. »
Or bene; una simile deposizione fatta a fine sí salutare e sì salutare in effetto, venne presentata ad N. N. come un'accusa per parte di Tizio. Se fatti che a me non constano direttamente volessi permettermi di qui allegare ne avrei di assai più gravi e di stranissimi a citare, affermati dai tanti degni di fede; ma nessuno sarebbe stato la vittima di falsi più impudenti e più enormi di Borsieri, ne' primordi del suo processo. Si è già veduto abbastanza l'abuso fattosi delle da me invocate testimonianze a scarico; l'aggiungerne altri esempi sarebbe soverchio. Basti solo il sapere che la trasformazione, delle testimonianze invocate a scarico, in accuse, fu metodo costante e generale in tutto il processo seguito; come per implicita conseguenza lo fu anche il non accordare mai confronto col testimonio a scarico, onde la frode non venisse a chiarirsi. Fra i da me invocati, il solo con cui fummi accordato confronto fu il signor De-Felber su di un punto, che es-

sendo stato serbato genuino, perchè probabilmente non aveasi avuto interesse o modo ad alterarlo, non ebbesi neppure cagione per sottrarlo al cimento del confronto. Imputato io di carboneria, e di complicità in essa col conte Porro, avea io detto, in quei tempi in cui ancora credea che il produrre della schietta verità fosse uno stabilirla, che il signor De-Felber, mio buon amico, avrebbe potuto attestare come, lui presente, il conte Porro medesimo essendo venuto ad annunciarmi che sulla notizia che fossevi ordine di arrestarlo, egli a buon conto se ne andava, io mi fossi coll'uno e coll'altro espresso in modo bastante a dimostrare come nè fossi io carbonaro, nè avessi mai saputo che il Porro il fosse. In un processo in cui poteasi de' sin qui rassegnati metodi far uso, e l'uso faceasene infatti e frequente, appena giova parlare dell'influenza, anzi del vero costringimento, che impiegavasi ne' confronti. Di alcune scene toccherò solo passatesi sotto a miei propri occhi. Faceasi prima venire l'accusatore e d'ogni miglior modo si preparava e si muniva al certame. Aprivasi poi il confronto, producendosi dall'inquirente istesso i punti su de' quali cadeano i reclami dell'accusato. È facile l'imaginarsi come stesse la parte dell'accusato nelle mani dell'accusatore fiscale, e come, invece d'un imparziale ascoltare delle parti, venisse a risultarne una omogenea lega di due accusatori contro del solo accusato. Le interpellazioni venivano fatte capziosamente e le risposte imboccate quali si desideravano. Ma se il deponente, già ingannato o di presente ravveduto e pentito, rifiutavasi a sostenere le parti d'accusatore, e veniva a dire: « Ma se « ho detto allora così, mi sono ingannato, non ho detto « il vero, la tal cosa deve essere così e così rettificata, « la tal'altra devo affatto ritrarla », l'inquirente montava sulle furie, diceva che lo sciagurato mentiva, e tutto poneva in opera per impedire che la modificata o ritratta deposizione non venisse a registrarsi negli

atti. In un caso e nell'altro, la libera contestazione delle parti era sempre od impedita o deviata, o bruscamente troncata; ed il finale risultato era poi che agli atti, nulla di ciò che erasi realmente detto o passato, ma uno svisato ed informe rendiconto, a capriccio dell'inquirente, vi venisse solo consegnato.

Tacerò le villanie, le ingiurie, le minaccie con cui apostrofavansi ed atterrivansi coloro che non prestavansi a favorire le mire dell'inquisizione; non era la verità che cercavasi, ma le sole prove della colpa, i soli strumenti a condanna, che volevansi a forza. Ove tali mezzi, tali artifizi, tali abbominazioni operavansi da giudici stessi nello stesso santuario delle leggi, non può che sembrare frivola la menzione di ciò che adoperavasi fuori di processo e nell'oscurità del carcere per ispaventare il debole, per atterrare il forte, per sedurre l'uno, per corrompere l'altro.

Persone o riscattatesi o compre venivano date a seduzione ed a spionaggio, per compagni di carcere. L'inquirente aveva l'accesso libero alle carceri e da solo a solo coll'inquisito. Ivi prolungava sedute di ore, ivi nel segreto preparava gli animi col terrore, colla seduzione, colle blandizie. Ivi coll'insistenza e colle proteiformi maschere ora d'amico, ora di consigliatore ufficioso, ora di confidenziale manifestatore di notizie già da altri attinte, traeva incaute connivenze, spargeva velenosi germi di diffidenza, o di tradimento, ed agglomerava ed intrecciava fili ad ordire l'ingannevole tela del processo. Il tempo agli esami era non di rado calcolatamente scelto; talora subito dopo un abboccamento ch'erasi appositamente accordato colla propria famiglia, onde le emozioni recenti facessero l'animo men saldo; talora di notte tempo faceasi scuotere dal sonno il prigioniere, e così mezzo fra la sorpresa ed il sonno, traevasi *ex abrupto* a rispondere alle più perigliose e decisive domande. Io stesso mi trovai nel numero di codesti. Non una sola volta dopo

la mezzanotte mentre era già coricato, mi si fece alzare e comparire ad esami che prolungavansi per ore. Quel giorno che ti riabbracciai, o Teresa mia, per la prima volta, dopo oltre un anno di cruda separazione, abbraccio a cui fui addotto improvviso, fui pure d'improvviso e fuori d'ogni aspettazione sottoposto di subito ad un esame mentre il processo stava già chiuso. Nei delirii d'ardente febbre venivano posti nella camera d'un malato degli affidati per raccoglierne e riportarne ogni parola. E durante tuttora un resto di svanimento mentale per immensa perdita di sangue, cagionato da recente mortale ferita, urgevansi l'un sopra l'altro e prolungavansi gli esami all'infelice colonnello Moretti, fino al sopraggiungere del deliquio. Freme natura in richiamare tai fatti, ma questi nella storia dei delitti superiori alle leggi sono appena una quantità infinitesima, tanto essa è antica e le sue pagini ne sono carche!

Il pane ed acqua e la catena, mezzi autorizzati dalla legge, furono fra noi impiegati; se le bastonate nol furono, a tenore della legge, il potevano essere, giacchè non erane che un'eccezione il non averne ancora introdotta l'applicazione in Italia. Carceri tetri, umidi, malsani, nuovamente fabbricati venivano distribuiti ed assegnati all'uopo; e rimarranno famose nella memoria de' nostri prigionieri le *bolge,* le *cloacine* e simili.

Io fui per due mesi nel verno tenuto espressamente in un carcere ove eravi un muro maestro ed il pavimento di fresco fatti; già malato com'era, ne contrassi un riattacco d'artritide che mi lasciò le membra lungamente rattratte, ed il destro braccio all'uso perduto. Trattamenti ancora più duri e prolungati furono da altri incontrati. Teneasi il prigioniero alle segrete quanto tempo piaceva, anche per tutto il processo. Io vi fui tenuto per un anno e tre mesi, infino alla prima chiusura del mio processo, poi rimessovi dopo la riapertura per gli otto ultimi mesi. Durante il processo,

non vedeasi nessuno de' parenti; non escivasi mai dal carcere nè per prendere aria, nè per far moto; si era tenuto privo di mezzi da scrivere, e ad arbitrio anche di ogni lettura, disciplina afflittiva impiegata spesso anche con chi non era tenuto alle segrete. Visite sulla persona venivano impudentemente eseguite, e sovente dopo di esse erasi spogliato di tutto il necessario. Io in sul sospetto che conservassi qualche scritto fui al cospetto di tutta la Commissione spogliato a nudo. Altri lo furono alla loro prima entrata in carcere con modi appositamente imaginati ad umiliarli, o gettarli nell'avvilimento: il Mompiani ebbe a soffrire in quest'occasione i più sconci ed insolenti trattamenti. Ad altri faceansi dare, per mezzo de' custodi, annunzi d'allarme e di spavento.

Al Comolli, che fu uno de' riconosciuti dappoi dall'inquisizione stessa come arrestato illegalmente, fecersi tenere discorsi di capestro e di vicina esecuzione. Tutto era lecito, nulla trascurato e tutto applicato a norma de' casi. Gli effetti non mancarono di corrispondere alle cause; fuvvi chi n'escì impazzito, chi ne contrasse malattie mortali o croniche, chi ne morì. Merita anche d'essere considerato a riprova di quanto i tanti varchi a frode ed i tanti mezzi legali ed illegali, a sorpresa e ad inganno, con ogni arte e raggiro instancabilmente adoperati, abbiano valso a produrre di effetto, il rimarchevole generale risultato, che tutti i condannati (meno uno solo che del processo austriaco aveva già fatto triste esperienza) furono tutti tenuti per confessi e dannati a morte, benchè un gran numero, fra cui trovavansi e giudici e legali, e laureati in legge la più parte, tenessersi fermi infino all'ultimo, di non essere nè confessi, nè convinti, nè condannabili. Ma da ciò che per illegale arbitrio de' giudici, o sotto la salvaguardia delle superiori istruzioni segrete faceasi, portiamo un breve colpo d'occhio su ciò che era dalla legge nel processo nostro, formalmente

autorizzato e voluto. Legge, procedura e disciplina, tutto soggiace a gravi cambiamenti, quando trattasi di delitto d'alto tradimento e di processo formato da Commissioni speciali. Abbiamo già veduto come nell'alto tradimento la legge ammetta per buona e formante completa prova la testimonianza de' complici, a differenza di ciò ch'è stabilito per gli altri delitti. Padre, madre, moglie possono inoltre portare testimonianza, anzi esservi astretti contro figlio, marito e viceversa. Cose nefande e di cui videsi più d'un'applicazione fra noi! Testimoni a scarico non possono quasi essere domandati, senza involgerli nel processo.

Il reo convenuto tutto solo si sta dinanzi al suo accusatore fiscale ed ai due accoliti, che poi tutti e tre siedono giudici fra i cinque che devono sentenziarlo, destituito di quella qualunque garanzia che pure la legge gli accordava coll' assistenza de' probiviri. La loro mancanza ne' confronti è ancor più sensibile e lascia ancora più libero ogni freno agli abusi ed alle prevaricazioni dell' inquirenza.

Il sacro diritto della propria difesa è reso sì illusorio e nominale, che può con tutta franchezza affermarsi, che nell'austriaco processo non esiste. Nessun difensore la legge accorda all' inquisito, fuori di sè stesso, e ciò come e con quai mezzi? Ei non conosce la legge, ma gli si dice « difendetevi », di fresco suddito, o forestiero appena giunto, ch'egli sia. Egli cerca un difensore che conosca la legge, ma gli si dice: « La « legge non ve lo accorda e l'inquirente stesso ch'è « anche il vostro giudice sarà il vostro difensore. » Egli domanda almeno il Codice, ma gli si dice: « La « Commissione non istima opportuno l'accordarlo. » Egli domanda quali, fra i tanti punti d'accusa che gli vennero schierati, sono quelli su' quali cade la colpabilità, onde almeno sappia a quali ei debba circoscrivere o principalmente intendere la sua difesa; ma gli si dice: « Tutto il contestatovi può essere colpabile,

« ed essendo su di esso tutto che il tribunale va « a pronunciare, tutto può essere materia a difesa: re« golatevi. » Egli infine, un anno o due essendosi passati dacchè tutta la faraggine delle contestazioni gli fu presentata, invoca almeno l'ispezione degli atti, onde richiamarsele una ad una, pesare di ciascuna l'entità e la validità, e trasceglierne quelle che stimi bisognose di difesa; ma gli si dice: « La legge non accorda la « presentazione degli atti all'inquisito nè ad altri per « lui. » Per queste difese da scherno tre giorni la legge assegna; in caso di bisogno, il tribunale può prolungarli sino a sei ed a nove. Non v'ha dunque nè difesa, nè difensore nel processo austriaco, ciò che nella moderna civiltà europea potrà sembrare poco meno che incredibile! L'inquirente, l'accusatore fiscale, il difensore ufficioso, il relatore, il giudice primo votante, non sono che una sola e stessa persona nell'austriaco processo. I due accoliti, già cooperatori coll'inquirente alla felice riescita del processo e con lui assai naturalmente cospiranti, formano insieme con lui tre giudici dei cinque onde risulta ordinariamente composta la speciale Commissione criminale di prima istanza.

Queste sono le forme legali, queste le leggi proteggitrici con cui pronunciansi, a' di nostri, legali assassinj dalle speciali Commissioni ne' civilizzati paesi austriaci! Ma dagli arbitrari abusi e dalle forme giuridiche siami permesso, tuttochè profano ed inesperto, di portare un istante di esame sullo spirito stesso e sulla essenza della legge. Che è il delitto di alto tradimento? Come viene esso definito nel Codice austriaco? Esso trovasi all'art. 54, per quanto mi viene fatto di potermelo ad un dipresso richiamare, così espresso: « Chiunque con parole, scritti, fatti, ed altro « qualsivoglia mezzo abbia in modo illecito, diretta« mente od indirettamente voluto, cercato o cooperato « ad ottenere un cambiamento qualunque nell'addot-

« tata ed esistente forma di Governo, quello è reo di « alto tradimento dello Stato. » Tutto pende dalla arbitrariissima interpretazione della illimitatissima espressione « in modo illecito. » Chi non sarebbe spaventato dalla enorme latitudine di questa interpretabilità e delle sue applicazioni, anche sotto la garanzia de' tribunali più integerrimi e di leggi e di forme le più protettrici?

Uno scritto, un discorso, un desiderio esternato, un'indiretta tendenza per una riforma di leggi, di ordinamenti, di amministrazione, di abusi nelle istituzioni, nelle forme, nel movimento di qualunque delle parti della macchina dello Stato, tutto può involgersi nella sterminata rete dell'alto tradimento, ed esservi qualificato come delitto. Che poi non resterà a temerne dalla giuridica ed ingiuridica arbitrarietà di una Commissione speciale composta di membri ad arbitrio trascelti e ad intento speciale istituita? Questo solo esempio potrà servire a qualche norma delle applicazioni che ebbero luogo. S'è già veduto, come siasi proceduto alla sentenza di morte nel caso mio; gioverà forse ancor meglio il vederlo in quello del francese Alessandro Filippo Andryane. Dalla perquisizione delle sue carte era risultata la sua pertinenza alla società segreta de' *sublimi maestri perfetti di Ginevra.* Sudditanza estera, pertinenza a società estera colà non delittuosa, non poteano prestare alcun fondamento di delitto, nessuno argomento a condanna. Ma nello sviluppo del processo, il sospetto emerse ch'egli fosse venuto in Italia con progetti di propagazione. A purgamento di tale imputazione egli allegò una lettera di risposta che trovavasi nelle sue carte, da cui risultavane invece manifesta la dichiarazione da lui fatta all'amico di non volere saperne d'alcuna immischianza di cose tali in Italia.

Domandato quando egli avesse veramente fermata questa savia risoluzione, rispose: « Dal bel primo giorno « che fui arrivato a Milano. » (Notisi che venendo, come

egli aveva fatto, dal S. Gottardo, Milano era stata la prima stazione, che a 24 miglia dal confine egli avesse fatto negli Stati austriaci).

Ciò bastò perchè la pena di morte gli fosse applicata. Veggasi come la sia ragionata: « Consta per sua « propria confessione che le idee di propagazione « non furono da lui dimesse che giunto ch' egli fu « a Milano. Essendo adunque entrato negli austriaci « Stati con questi progetti, egli è incorso nel delitto di « alto tradimento. » Egli ed io entrambi sentenziati a morte sull'unica nostra confessione, bistirata e piegata a delitto, dopo essere stati tenuti 21 giorni sotto il peso dell'imminente esecuzione, avemmo per commutazione di pena il *carcere duro a vita.* Furonvi i convinti e confessi d'avere prese le armi ad invadere lo Stato, come gli studenti di Pavia ed altri; furonvi de' convinti e confessi d'avere riunito congressi con proposizione e deliberazione di tocco di campana a martello, di presa d'armi generale, di occupazione di piazze forti, di aggressione della cassa dello Stato, di liberazione e seduzione de' coscritti, cui invece l'applicata generale sentenza di morte fu commutata in uno, due o tre anni di carcere. Tanta fu la sproporzione co' delitti seguita nell'applicazione della pena; tanta l'influenza che fu data alla supposta pericolosità delle persone o de' principii; tanto e più di tutto ciò che hanno potuto le espiazioni offerte a spese di ciò che devesi a tutto anteporre. Chi s'è disonorato, macchiato, avvilito, quegli non può più nuocerci, quegli è nelle nostre mani per sempre.

Questa fu la massima dominante in tutto il processo, direttrice in tutte le pene, consigliatrice principale e perenne in tutte le grazie.

CAPITOLO TERZO

Osservazioni alla relazione della Commissione speciale di Milano, pubblicata nella Gazzetta di Milano.

La sentenza pronunciata dalla Commissione di prima istanza, confermata dalle altre due di Appello e del supremo Senato, portata innanzi al Trono, sottoscritta ed abbassata per l'esecuzione, finalmente commutata nella pena del carcere duro a vita, venne il giorno 21 gennajo 1824, dopo due anni e tre mesi di processo, intimata e pubblicata. Una relazione della Commissione la segui, tutta ed unicamente versante sul processo mio e dell'Andryane. Essa ci fu tenuta nascosta, ma essendomi venuto fatto di procurarmela a Villach, abbenchè da gran tempo non stiami più sott'occhio, giovami di farvi, di memoria, alcune osservazioni. Trovavasi prima una serie d'imputazioni, quelle presso a poco che mi furono fatte in processo e che già si ebbe campo di conoscere, sulle quali null'altro ho ad osservare, se non che non una ve ne fu in processo o provata o confessa. Su d'una però in particolare non bastami di potere asserire la niuna esistenza di prove processuali e di confessione, ma troppo stammi a cuore di dimostrarne tutta l'infame falsità. Ove parlasi d'un

attentato progettato contro del feld maresciallo conte di Bubna, seguono queste parole: « ed il conte Con- « falonieri n'era a parte. » Ora non so se saravvi stato leggitore che abbia avvertito in questa espressione ambiguità; ma quando fossevene stato di così benevolo, tutt'al più avrà potuto domandarsi: « Ma si è vo- « luto dire che il Confalonieri era veramente a parte « del progetto di attentato, o ch'egli ne fu messo a « parte, cioè fu informato che tale cosa venisse tra- « mata? » Ma io dubiterei assai che simile ambiguità possa essere stata da alcuno avvisata, e neppure da quegli stessi che, bastantemente conoscendomi, non avranno esitato a rigettarla come una manifesta calunnia. Ora qui varrà il sapere come fosse realmente la cosa. Un giovane sconsigliato, recatosi da me in quel giorno ch'era maggiore l'aspettazione nella città dell'imminente venuta de' piemontesi, e mentre io stavami ancora mortalmente malato, parlommi il primo di questa cosa orribile del pari che senza senno, di cui, a quanto egli dicea, erasi quella stessa mattina tenuto discorso fra certe persone. Il far caso d'un simile discorso l'avrei creduto, date le circostanze di persona e di tempo, assoluta stoltezza. Più tardi nella giornata altra persona, che potea meritare d'essere più attesa, venne a vedermi e mi parlò essa pure di avere udito qualche cosa di simigliante per parte di persone a me piuttosto sospette. Convenimmo però entrambi nel giudicare della cosa, come di una di quelle esaltazioni, figlie del momento, che certamente non poteva mancare di tutta sciogliersi in sole parole, come tant'altre di quell'epoca. Nullameno, giunta la notte, sotto gli accessi di una febbre ardente, la mia imaginazione s'esaltò, e cominciai a concepire allarme sui discorsi uditi nella giornata. In questo orgasmo, in cui la febbre avea più parte che la ragione, e forse più che tutto proveniva dalla debolezza fisica e morale, alla quale m'avean ridotto 25 cavate di sangue, mi

rivolsi ad un fido amico, che vegliavami, il mio diletto Mompiani, e gli dissi: « Oggi m'è stato da due persone « parlato di certe idee insensate che dicesi aversi da « taluni concepite sul generale Bubna: io non vi credo « per nulla; so che dal parlare al fare, in questi casi, « la differenza è ben d'altro che della metà; nulla di « meno fammi il piacere di tranquillarmi completa- « mente. Va tu stesso a vedere come stieno le cose « intorno al suo palazzo, se sianvi persone di mal af- « fare o di sospette apparenze, che vi si aggirino, o se « tutto siavi in quiete. Passavi in perlustrazione un'ora (era circa la mezzanotte, ora che se qualche cosa v'avesse avuto di reale, avrebbe potuto essere la critica). « Se tutto è tranquillo, ritorna a me: se qualche « cosa vedi di sospetto, fa di dare sotto qualche pre- « testo l'allarme al corpo di guardia, ed in caso di « bisogno entra anche, e fa ciò che il dovere e l'onore « esigono. » L'insensata idea di cui trattavasi, che non oso neppure chiamare progetto, perchè sono convinto che non n'ebbe mai la consistenza, era di penetrare nel palazzo e di trarne, potendo sorprenderlo, il generale Bubna, per consegnarlo prigioniero ai piemontesi, e non riescendo a sorprenderlo, passare anche più oltre. Il buon Mompiani, tutto zelo nella sua missione, tutto eseguì puntualmente e ritornò a notte avanzata dicendomi ciò che era da aspettarsi: « Eh! « sta tranquillo, tutti dormono. » Ecco pertanto come io fui consapevole della cosa. Così era constato evidentemente in processo, così concordavano tutte le deposizioni, giacchè non eravene una che avesse di una sillaba oltrepassato su di ciò la genuina verità; ma tutt'altra che così doveva essere presentata all'ingannato pubblico la cosa affine d'annerire i principii e le persone con ciò che ha l'umanità di più abbominevole. Non basta il presentare i liberali tutti come cospiratori ed infrangitori delle leggi, anche quando siensi tenuti fra limiti incolpabili di sole idee e prin-

cipii astratti; non basta di schiacciarli con tutta la severità ed il rigore cui possono mai venire contorte le leggi; ma bisogna presentarli come mostri snaturati, pe' quali onore, dovere, onestà, benevolenza, amicizia, gratitudine non sono che nomi vani e schernevoli. Tuttociò sarebbesi verificato in me, facendomi compartecipante al detto progetto d'attentato; dovea dunque essere spacciato per tale, benchè fosse risultato che non era io stato che unicamente intento ad impedirlo, se mai avesse esistito. Per pari ragione non doveasi, in una simile diffamazione giuridica, trascurare di risuscitare la rapsodia d'un anonimo libellista (1), già da me pubblicamente confutato (2), smentito ed invitato a spogliarsi in pubblico, senza che egli abbia osato mai farlo, del velo dell'anonimo, sotto cui già più agli occhi miei non stava ascoso; rapsodia che non aveva trovato fede presso le persone onorate ed illuminate ed ancor meno presso quelle che sforzavansi di propagarla, cui n'era troppo nota la falsa fabbricazione, ma conveniva loro l'accreditarla per vera, ben sentendo che l'autorità sarebbesi, benchè per altre viste, collegata con loro. Parlo del falsamente asserito mio intervento in Senato, e sfregio del ritratto di Napoleone nel dì 20 aprile, e della indirettamente insinuata mia compartecipazione alla catastrofe del ministro Prina. Ma che non può lo spirito di parte? Quale è la calunnia che non abbiasi osato di porre in campo, quando sopratutto il fervore delle parti vien a collegarsi coi vili eccitamenti dell'interesse e dei vulnerati lucri personali? Nulla meraviglia adunque che

(1) Veggasi: *Sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile 1814,* ecc. Memoria storica con documenti. Parigi, novembre 1814. Autore di questo anonimo opuscolo, stampato a Lugano, credesi sia stato il senatore conte Leopoldo Armaroli di Macerata.

(2) Federico Confalonieri, *Lettera ad un amico.* Milano, 15 marzo 1815.

d'ogni tempo v'abbian libelli e libellisti; ma è da sperare che presso i buoni possa ancora destarsi sdegno e vituperio al vedersi cotali infamie accolte e sanzionate dalla voce di quella autorità, ch'è costituita l'organo risponsabile della giustizia e della verità; ed a maggior turpitudine scelto a ciò fare quel momento, in cui l'abbattuta vittima s'immola e le si chiude per sempre la bocca ai reclami! Seguendo nell'esame della detta giuridica relazione, leggonsi immediatamente dopo l'ultima delle appostemi incolpazioni, quella cioè della lettera da me scritta al colonnello San Marsan, le seguenti parole: « Egli ha il suo delitto pienamente « confessato. » Qui una sola nota m'occorre di aggiungere, perchè il senso vero ne risulti a' lettori invece del falso, cui si volle artificiosamente indurre. Il suo delitto in singolare, e non i suoi delitti in plurale, l'ultimo solo che viene menzionato e non la lunga filza de' precitati, così è da intendersi e da applicarsi la frase collettiva: « Egli ha il suo delitto pienamente « confessato; » a sola decezione de' leggitori in tal modo collocata. Quindi, se giorno mai verrà, in cui all'intombata vittima venga ancora fatto in qualsivoglia maniera di fare sentire la sua voce, queste due linee di sacrosanta verità brama solo che sieno apposte ad *errata* a tutto il tessuto di falsità riunito nella giuridica relazione dell'inquirenza.

Errata: Alla citazione delle calunnie di un libellista. — *Corrige:* Una relazione giuridica che cita le calunnie di un libello, senza prove, dichiarasi per sè stessa un libello.

Errata: Dell'attentato Bubna egli ne fu a parte. — *Corrige:* A parte, perchè dotato d'orecchi; perchè, senza credervi, cercò in ogni caso d'impedirlo; perchè, tutt'altro che mostrarne approvazione, provò quanto la stima e l'amicizia per la persona che dicevasi esposta lo rendesse sollecito anche in un immaginario pericolo.

Errata: Alla infilzata di tutte le incolpazioni che precedono l'ultima. — *Corrige:* Allegate senza che pur una sola ne esista nè provata, nè confessata.

Errata: All'ultima: « La lettera scritta al San Marsan » colla frase collettiva: « Egli ha il suo delitto pienamente confessato. » — *Corrige:* Il solo ultimo menzionato e non alcuno dei precedenti.

Fin a tanto che una simile *Errata-Corrige* non venga fatta conoscere da tutti i giornali d'Europa che furono fatti organo dell'erronea relazione giuridica, io mi rimarrò creditore dello Stato, non di denaro, ma d'ingiusta diffamazione; ma pur troppo, per un diritto inverso d'ogni *jus pubblico e naturale,* il creditore rimarrà ne' ceppi del debitore, infino ad estinzione di ogni capacità di riclamo! Finalmente chiudesi la giuridica relazione, più vergognosa, a chi dritto mirasse, per l'autorità che l'ha emessa, che per quello, in odio di cui fu compilata, colla seguente oratoria improbazione: « Quest'uomo, che ha costato tante la-
« grime a tante famiglie ed al suo paese, quest'uomo
« estremamente pericoloso per gli estesi suoi rapporti
« e per la grande influenza su tutti quelli che lo ac-
« costavano, quest'uomo corrotto sino nel più pro-
« fondo del cuore, ecc., ecc.; spiegò in tutto il corso del
« processo un'ostinazione invincibile, ed anzichè mo-
« strarne il minimo pentimento ha con ostentazione
« e jattanza il suo delitto confessato. » Pochi riflessi basteranno anche a quest'ultima chiusa. Per menar vanto della serie de' delitti, nella relazione citati, da uno che trovasi sotto giudizio, bisognerebbe non solo essere uno sfrontato scellerato, ma uomo affatto demente; dunque l'ostentazione e la jattanza non ponno essere cadute che su di quel solo fatto che ad ogni uomo d'onore e ad ogni buon cittadino non poteva sembrare disdicente di recarsi a vanto. Ma che è poi l'invincibile ostinazione che mi si rimprovera, se non appunto il non aver mai confessato nessuno degli

altri delitti che dall' inquirenza mi si apponevano? Ecco come la contraddizione risulta esplicita e la menzogna si tradisce da se stessa. E grazie perciò sieno al, più ardente che ben accorto zelo dell' inquirente consigliere Salvotti, redattore della giuridica relazione, perchè abbia almeno così voluto tormi pubblicamente di dosso il più d'ogni altro infamante marchio con cui erasi amato, ne' tempi che ciò giovava, stigmatizzarmi: la turpe confessione cioè, col danno de' complici. E forse grazie a lui per ciò (oh vergogna!) più che a tanti de' miei concittadini, che, benchè solo all'ombra d'una inconcussa fermezza nel mio dovere sentir dovessero di passeggiare immunemente Milano, pure non furono nè gli ultimi, nè i più ritrosi a gettare la pietra contro di un loro concittadino, che, oso dirlo con intima coscienza, del pari che con elevata fronte, sente d'avere da loro ben meritato (1).

(1) Il consigliere Salvotti nel riassunto del processo concludeva: « Le negative di Confalonieri tolsero di spargere su la « congiura lombarda tutta la luce che la sua sincera confessione « avrebbe irradiata. »

CAPITOLO QUARTO

Alcune domande conclusionali derivanti dai precedenti soggetti.

Dopo la rapida trattazione di queste cose, paiono presentarsi naturalmente tre domande: Sono io stato giustamente condannato? Poteva io essere giustamente condannabile? Fui io realmente ed effettivamente colpevole del delitto di alto tradimento dello Stato e di cospirazione? Alla prima rispondo asseverantemente *no*, io non fui giustamente condannato. I motivi di questa mia negativa possono essersi già veduti nel complesso di tutto il fin qui presentato, ma potrà riescire opportuno il riepilogarne i principali sotto un sol punto di vista. Egli è di fatto che su di mia propria ed unica deposizione io fui condannato. Or dove fu in essa trovato il delitto? Nel fatto dell'avere io scritto al San Marsan o nel modo? Nel fatto non s'è osato asserirlo, ma nel modo, si è detto, con cui venne eseguito e circostanziato il fatto. Ma nè il modo, nè il fatto constavano da documento alcuno, perchè la lettera mia più non esisteva; non da deposizioni altrui, perchè di contesti e di concordi su di ciò non ne preesistevano in processo, avanti le da me invocate da Novara, le quali furono tutte a mio favore;

non dal risultato, perchè anzi esso prova egregiamente dagli effetti la cagione: questi furono lo stornamento dell'invasione piemontese; non da indizi estrinseci o dal modo, perchè anzi il fatto della mia lettera e le parole in essa adoperate essendo quelle che produssero l'effetto, tutto persuade che abbiano anche dovuto essere le più idonee a raggiungerlo. Dunque tutto il delitto si appoggia, non già al fatto, non già al modo di essa lettera, ma al modo con cui ne vennero da me citate alcune parole. Ma qual citazione fu essa mai per costituirsi unica base d'un capitale delitto? Una citazione di memoria, fatta ad un di presso, dichiarata, nel farla, come tale, e quindi suscettibile d'ogni inesattezza. Una citazione fatta sotto l'urgente bisogno di innanzi tutto farsi credere, e farsi credere da una inquisizione già tanto prevenuta da tante falsità e calunnie. Fatta sotto le obbiezioni, le insistenze, le provocazioni d'un inquirente tutto inteso a trar profitto dalle parole e dalla brama d'essere creduto, e con ogni suo potere sbilanciare il citatore. Per fondare l'esistenza d'un capitale delitto su di una semplice esposizione fatta per reminiscenza d'alcune parole non devesi egli considerare se l'attenzione del deponente fosse o no diretta sulla vera entità della cosa, o se anzichè esservi diretta, non ne fosse con ogni arte sviata? Presso tutti gli equi tribunali si avverte il reo convenuto del vero punto di vista criminalmente importante su cui viene interpellato, o su cui viene ascoltato. In Inghilterra si fa ancora più. Se il reo convenuto nelle proprie deposizioni si danneggia, viene dal giudice avvertito di desisterne, e la propria deposizione, per positiva ch'ella sia, non basta mai a condanna, partendo dal principio che nessuno potendo aver voluto tradire sè stesso, chi abbia contro di sè deposto non può essere attendibile. So che l'allegare degli esempi d'una procedura in cui sono si ben vegliati gli interessi del suddito e dell'uomo, non ha

nulla a fare col caso nostro. Ma sostengo che anche nel processo austriaco una propria deposizione prodotta *sub specie boni* sotto veduta affatto differente da quella cui poi vuol farsi servire e tutta pendente da due o tre parole, non può costituirsi unico fondamento a capitale condanna, senza almeno che il deponente, avvertito della nuova importanza a cui viene la sua deposizione assunta, non sia riammesso a bene ribilanciare di nuovo, rettificare, e, se il crede, ritrattare la fatta deposizione. Si sa inoltre che la ritrattazione della propria deposizione, quando essa venga motivata, è anche nel processo austriaco ammessa e ricevuta per buona. Quale deposizione poteva riguardarsi come più suscettibile di ritrattazione della mia, sia per la sua natura che per le sue circostanze ed i suoi motivi? Spontanea, unica, fatta di memoria, su di fuggevoli parole, ad intento di essere creduto su di un fatto vero, ma colla intenzione, collo scopo, colla dichiarazione di garantire la verità del fatto, non già la precisione delle parole adoperate. Che vuolsi di più? perchè mi stesse tutto il diritto di dire: « Rimanga il fatto, « ma ritratto la mia deposizione quanto alla modalità « delle allegate parole. » Certo è che io, seriamente avvertito e non quasi da scherzo, come per meglio illudermi s'è mostrato di fare qualche volta, del capitale punto d'attacco, di cui poteasi o voleasi rendere passibile la mia deposizione, avrei ricorso alla facoltà che la legge mi dava, e mi sarei con una formale ritrattazione premunito contro le insidie ed i pericoli che da un' accessoria modalità di parole me ne poteano risultare. Doppia adunque si presenta la questione toccante la mia condanna.

1.° Potevasi egli far emergere dalle parole da me incidentalmente ed accessoriamente allegate un attentato intenzionalmente criminoso di corrispondenza coll'inimico, mentre e l'affermazione mia ed il successo, lo dichiaravano non solo incolpevole, ma meritorio?

2.° Potevansi esse costituire queste incidentali ed accessorie parole per base unica d'un capitale delitto, senza che venissi formalmente avvertito della importanza, sotto cui intendeasi di assumerle, ed abilitato a riprenderle in matura considerazione sotto il nuovo diversissimo punto di vista cui voleansi fare servire?

Non crederei possibile che ad un equo tribunale potessero entrambi queste quistioni venire risolte affermativamente senza fare del santuario delle leggi e de' giudici una palestra ed un consesso di giullari, ove altro non fassi che a chi riesca meglio ad ingannare.

Ma l'illegittimità della mia condanna non è d'uopo che si faccia dipendere unicamente dai finora esaminati motivi; essa non poteva, in qualunque modo, che venire colpita d'illegittimità, perchè d'illegittimità trovavasi intaccato tutto il processo.

Il Codice napoleonico stabiliva che ove in un processo od in un giudicato fossevi incorso mancanza di forme venisse la sentenza cassata ed il processo ricominciato. Ma il Codice napoleonico accordava ancora libera scelta all'inquisito di abile difensore, libera ispezione degli atti, ed ogni più opportuno mezzo a scernere ed a fare risultare qualsivoglia mancanza. Quindi numerose erano le sentenze che venivano cassate, e frequenti i processi che dovevansi ricominciare. Il Codice austriaco dichiara parimenti nullo un processo, ove siensi commesse illegalità, ma lascia poi destituito l'accusato d'ogni mezzo a conoscerne e stabilirne la prova. I soli tribunali superiori sono chiamati a conoscere ed a pronunciare su di ciò, e quindi di sentenze riformate e di processi annullati rarissimi sono gli esempi nel foro criminale austriaco. Ma poichè la mancanza de' mezzi a farlo valere non potrà invalidare giammai un diritto, non si ha che ad esaminare, ove si è di ciò parlato, quante mancanze di forme, illegalità e falsità siensi commesse nel mio

processo, per potere decidere se quegli che ne ha l'evidenza e le prove sia o no abilitato a rispondere con piena asseveranza alla prima domanda: « No, non « sono stato giustamente condannato. »

Passiamo alla seconda: « Poteva io essere giusta- « mente condannabile? » Si precisi da prima bene che cosa vogliasi esprimere con questa domanda, che più semplificata e spedita ne riescirà la risposta.

Io intendo che con ciò si domandi se, visto il Codice austriaco, vista la definizione del delitto di alto tradimento, vista la parte vera dell'immischianza mia nelle cose dell'epoca, vista la massa delle deposizioni che stavano contro di me, vista la parte che poteva riescire provabile, potessi io venire giustamente in qualche modo condannato. A tale domanda io non esiterei a rispondere: « Si, io avrei potuto esserlo giustamente, « partendo dal principio che debba dirsi giustamente « fatto ciò ch'è fatto a norma delle leggi, senza volere « indagare se le leggi istesse sieno o no giuste. » Egli è però certo che non si sarebbe potuto giungere mai ad applicarmi la pena di morte; ogni altra maggior pena bensì, giacchè persino il carcere durissimo per 20 anni è applicabile al semplice delitto di mancanza di rivelazione. Una sola cosa rileva da osservarsi, che senza le tante illegalità commesse poche o nessuna delle deposizioni, per le quali sarei divenuto passibile di condanna, sarebbero da principio esistite, e che, siccome in un processo tutto è una catena, il varco sarebbe rimasto chiuso ad infinite altre ottenutesi poi successivamente anche senza illegalità.

Alla terza domanda finalmente: « Fui io realmente « ed effettivamente colpevole del delitto di alto tradi- « mento dello Stato e di cospirazione? » Dirò essere di essa, come della più parte delle definizioni, che per essere ben date esigono la descrizione della cosa. La migliore risposta per tanto che io possa dare a questa domanda sarà un rapido quadro di quel periodo in cui

tutta racchiudesi la parte da me presa alle politiche vicende.

Esso comincia col 1814 e finisce col 1821. Gli ultimi tempi sono legati e dipendenti dai primi. Tutto è collegato nella vita dell'uomo; per ben giudicarlo, come per giudicarsi non basta fermarsi alla nuda conoscenza dei fatti, ma bisogna inoltrarsi a quella delle cagioni e delle connessioni. Per tal maniera le azioni apparentemente le stesse vengono a modificarsi ed a cangiarsi persino nella loro essenza, il solo vero costituente della loro responsabilità; per tal modo la propria coscienza spesso vi condanna dove gli altri vi assolsero, e vi assolve dove gli altri vi condannavano; per tal modo la vantata coerenza trovasi talvolta altro non essere stata che vera incoerenza e viceversa. A nulla più pare che generalmente pretendasi, da quelli che s'avvolsero nel vortice delle politiche faccende, che alla coerenza. Ma è di essa, come delle più belle virtù, che il vizio le sta subito da presso alle due estremità. La coerenza vera, virtuosa, e che esser deve indeclinabile, è una sola, quella delle azioni colle opinioni. Ma quella che chiamasi immutabilità di opinioni, non voglio dirla sempre condannabile, ma ella suol essere il più sovente una pericolosa pretensione. Oltrecchè la mutabilità degli eventi e delle circostanze lotta continuamente coll'immutabilità delle opinioni, l'assunto o d'avere da giovane sempre pensato come un vecchio, o di pensare da vecchio come un giovane, non so se sia il migliore, nè certo almeno il più in natura. I sostenitori di buona fede della immutabilità delle loro opinioni credo che prendano scambio con quella de' loro principii, immutabilità indispensabile e reale presso ogni onesto uomo. Io per me non mi vergognerò del confessare che le mie opinioni presenti non si sieno di molto modificate dalle passate, alcune anche cangiate interamente, la più parte poi non trovinsi intaccate o minacciate da una generale

dubitazione, ciò che, se puossi riguardare talvolta come progresso di maturanza, temo forte non possa nel caso mio esserne anche biasimevole eccesso; mancasi al giusto punto si pel poco che pel troppo riflettere. Una sola è omai la cosa di cui non saprei dubitare, una sola la norma che sento infallante, ma essa non è di quaggiù, essa rimonta alla prima Verità, e là solo s'appaga.

Egli è quindi che nel quadro de' brevi anni che sono per presentarti, non voglio, Teresa mia, che tu vi ravvisi se non fedelmente ritratte, buone o cattive, quali che si fossero le mie opinioni ed azioni d'allora. Quanto alle mie opinioni presenti tu le conoscerai altrove, se il Cielo mi largirà che questo mio lavoro possa essere condotto a termine.

CAPITOLO QUINTO

Quadro della parte da me presa alle cose politiche.

La prima mia immischianza nelle politiche cose data dall'anno 1814. Infine che l'Uomo (1) de' destini stendea l'irresistibile suo scettro sopra poco meno che l'intero continente europeo, la politica delle opinioni o non esisteva in Italia, od eravi soffocata; altra politica non vi dominava che quella dell'interesse o quella della sofferenza. Non amico io nè dell'una, nè dell'altra, erano infino allora rimaste le speculazioni mie teoretiche del pari che le applicazioni concrete assorte e sopite nelle giovanili distrazioni.

Egli suol essere inoltre uno dei talismani d'ogni prepotente ed ineluttabile potere quello di neutralizzare coll'assorbimento e coll'assopimento ogni reazione di opinioni e d'azioni; e l'infino allora indefettibile corso della prosperità di quell'Uomo teneva come stupefatte tutte le nazioni sotto un despotismo, che pareva accoppiarsi ad una specie di orientale fatalismo. Fra quelli che non trovavansi fra i satelliti, o fra le vittime di questo gigante, dominava il duplice sentimento dell'entusiasmo e dell'ammirazione pel genio,

(1) Napoleone I.

e d'un infrenabile irritazione contro dell'*Uomo dalle antitesi,* ancor più colpevole per l'immenso bene che far potea e non volle, che per il molto male che fece e volle. Questa è la gran colpa, questo l'irreparabile danno che i popoli reclameranno da lui per secoli, e gli italiani i primi. Ei fu che destò l'Italia dal sonno, ei che suscitolle in petto i sentimenti di sua nazionalità, dignità e forza, per poi tenerla sempre serva, e serva lasciarla per secoli in avvenire. Che se la serva, non riscossa mai da sua servitù può ancora vivere contenta, quella a cui si sono dati nuovi sentimenti, desideri, bisogni, cui s'è fatto lungamente vagheggiare l'emancipazione e fu lasciata delusa, quella sarà serva ben compiangibile!

Il colosso crollò, ed il poco tempo che videsi crollante fu troppo breve, non che all'Italia, all'Europa intera a prepararsi. L'abdicazione del 12 (1) e la conseguente giornata del 20 aprile, caddero su di Milano inaspettate.

Chi amasse dire il 20 aprile preveduto ed organizzato, o parlerebbe in mala fede, o farebbesi l'organo inconsapevole d'un partito per cui la malafede non fu che troppo spesso all'ordine del giorno, od andrebbe errato coi troppo frequenti sistematici fabbricatori di orditure e d'organizzati piani, solo perchè non fannosi sufficienti apprezzatori del potere delle cause generali, simultanee ed eventuali sulla più parte di ciò che avviene. Il 20 aprile, io con mille altri il vedemmo spuntare, crescere e là riescire ove nessuno mai se l'avrebbe aspettato. Divulgatasi appena nel dì 18 l'abdicazione di Napoleone ed i maneggi del principe Vicere e del suo segretario degli ordini conte di Méjan onde guadagnarsi una incompetente votazione del Senato, che a nome della Nazione il domandasse qual principe alle alte Potenze, vidersi tosto cittadini d'ogni classe

(1) Veramente l'abdicazione è dell'11 e non del 12.

concorrere in folla al palazzo municipale per apporre il loro nome ad una protesta (1) da presentarsi al Senato contro l'illegittima espressione del voto nazionale, che sapeasi volersegli far decretare nella prossima sessione. Chi sieno stati i primi provocatori di questa protesta stimo bene per altrui personali riguardi il tacerlo; solo dirò che a me fu presentata dal conte Luigi Porro, già munita di rispettabilissime firme, fra quali quelle del conte Alfonso Castiglioni e del conte Giberto Borromeo; anzi mi consta che dal primo de' nominati era stata la detta protesta redatta. Tale protesta, che negli atti della Municipalità e nelle mie carte sarà tuttora da vedersi, era, non dubito di sostenerlo, in quelle circostanze giusta, legittima, ragionevole. Chi l'ha provocata, come chi l'ha firmata, ed io fui fra questi ultimi, ha esercíto un atto lodevole nel proclamare verità sacrosanta, che il Senato cioè non avea diritto di rappresentare il voto nazionale, e che v'era luogo a dubitare che il voto ch'esso preparavasi ad esprimere non fosse quello della pluralità della Nazione.

Questa protesta, che non era senza generoso ardimento, perchè non disgiunta a que' giorni da pericolo, oso asserire che non fu per moltissimi che il leale e franco dettame della propria coscienza. Nulla meno, ove le migliaja intervengono, chi vorrà rispondere

(1) Detta protesta era stesa nei seguenti termini:

Milano, 19 aprile 1814.

Dopo l'adunanza del Senato del giorno 16 corrente mese, delle cui deliberazioni nulla fu comunicato al pubblico, è opinione universale esservi stato proposto, discusso e definito un affare della maggiore importanza per il nostro Regno. Se nelle attuali straordinarie vicende è necessario d'invocare straordinarii provvedimenti, credono i sottoscritti indispensabile, in coerenza dei principi della costituzione, che sieno convocati i Collegi Elettorali, nei quali solamente risiede la legittima rappresentanza della Nazione. (*Seguono le firme*).

della intenzione de' singoli, e chi non sarà persuaso che in questo, come in tanti altri pubblici atti, le mire più diverse ed opposte non possano avere cospirato a riunire uomini disparatissimi? In tali casi ciò che con più sicurezza può farsi si è di limitarsi a rendere conto delle proprie intenzioni, e ciò è quello che mi interessa di fare. Coll' abdicazione di Napoleone ogni potere legittimo, ossia di fatto, era cessato.

La Nazione trovavasi in uno di que' rari ed importanti casi, in cui poter forse esercitare col suo voto qualche influenza su de' suoi destini. Un Senato consulente, quale era il nostro, non poteva per istituzione sua, nè pel modo ond'era stato scelto, nè per la sua natura, nè pel suo numero, costituirsi il rappresentante della Nazione, onde votare a di lei nome: ommettendo anche la considerazione se un simile potere delegato non fosse già in tal caso cessato col delegante. Ad ogni modo l'atto, che solo poteva essere al Senato ancor competente o almeno conveniente, erasi la convocazione de' Collegi elettorali; v' era chi opinava, ed io con quelli, anche il richiamo del Corpo legislativo, non mai abolito, ma solo despoticamente depennato nel *budget.*

Nessun corpo, egli è vero, potea trovarsi munito di regolari iniziative e poteri nella crisi attuale, perchè non mai, certo dal legislatore contemplata, ma il Corpo elettorale formato da' tre Collegi de' notabili, de' dotti e de' commercianti, come il solo eletto dalla Nazione, il più numeroso, il meglio rappresentante i tre Stati, avea se non altro un' indubbia prevalenza su tutti gli altri nell' urgente caso dell' espressione d'un voto nazionale. In circostanze meno urgenti avrebbesi potuto votare per mezzo di Comizii generali, come erasi già fatto in casi precedenti per le varie costituzioni. La domanda della convocazione di questo corpo era in sostanza il contenuto e l'intento principale della protesta.

La cosa presentavasi assai più complicata rapporto alla quistione quale fosse il voto più conveniente da emettersi. Sarebbe difficile il volersi fare a contestare alla Nazione il diritto di emetterne uno, ma non si è stati che troppo avvezzi a vedere ridersi dei voti emessi senza la tutela della forza. Le forze nostre trovavansi assai esaurite dalle ultime infelici campagne; potevamo ancora qualche cosa cooperativamente, nulla isolatamente. L'interesse massimo per noi era la migliore possibile consistenza territoriale colla maggiore possibile indipendenza nazionale. Dato adunque che una parte, più o meno grande del già Regno italiano, non fosse ancor definitivamente destinata a divenire provincia austriaca, la domanda dell'ex Viceré in nuovo principe era essa da riguardarsi come cospirante od opponentesi alla migliore riescita di questi due intenti? Io la riguardava come opponentesi! Chi erano i vincitori? I vecchi dinasti. Chi i vinti? I nuovi. A chi dunque era più probabile che toccasse nella grande divisione qualche migliore porzione, ai vecchi od ai nuovi? Il calcolo delle probabilità non parea lasciar luogo a dubbio. Regno italiano, io dicea, non possiamo più esserlo, almeno nella sua integrità; il divenire provincia di straniera nazione è ciò che più interessa di evitare: il formare parte del più consistente Stato italiano è ciò che più importa di conseguire. A ciò cospiri dunque il nostro voto, a ciò, se lo bisogna, le nostre residue forze. Un principe italiano si domandi, sia pure di qualunque dinastia, poco monta, se anche straniera; è sempre principe italiano chi ha il suo regno in Italia. Bando alle idee municipali e pregiudicate; la migliore consistenza di uno Stato è legata colla sua compattezza e conveniente linea di confini. Le città non possono essere tutte capitali; ed una città grande d'uno Stato grande vale meglio di una capitale d'uno Stato piccolo. Se nel sistema delle reintegrazioni la Casa di Savoja, già la più forte dell'Italia

nord, dovesse divenirlo di più, è meglio appartenerle che aumentare il numero o far parte dei frazionarii ducati italiani.

L'Italia colle residue sue forze in truppe ed in fortezze non ha a deliberare che cosa essa sappia desiderare di meglio, ma che cosa essa possa domandare di meglio nelle circostanze. Trattasi, coll'emettere un voto e con un dignitoso atteggiarsi di forze, d'influenzare le proprie sorti, non di comandarle. Esprimasi dunque per mezzo de' Collegi elettorali il voto il più sollecito, il men determinato ad individuo, il più conciliabile coll'interesse de' vincitori, ma in pari tempo il più pronunciato contro il più temibile dei contingibili, il ridivenir provincia dello straniero; ed a favore del più importante de' bisogni, un'indipendenza nazionale e costituzionali istituzioni. Questa era l'opinione de' liberali moderati, ma essi non erano i più.

I fautori del principe Eugenio la pensavano altrimenti, nè la maggiorità era pur con loro, dacchè molta parte de' napoleonici erasi da questo principe alienata.

Ancor più diversamente la pensavano i partigiani dell'Austria. Solo in quell'epoca erano concorrenti nell'opporsi alla votazione senatoria.

Il 20 aprile, giorno infausto, perchè macchiato da atroce e nocente delitto, sorse senza che altro fossevi di preparato o solo d'imaginato, fuori della detta protesta. Tutto il resto fu l'opera di antichi lieviti di malcontento nel popolo, di fortuite combinazioni, di qualche privato interesse, di debolezza di mezzi atti a repressione, e di riprovevole indolenza nell'uso di quei pochi che pure si possedevano (1). Tutta quella giornata, meno un istante che mi portai al Senato per conoscervi l'esito della testè mandatavi municipale Deputazione

(1) « Veggasi la mia lettera sugli avvenimenti del 20 aprile a confutazione di un anonimo. » (*Nota di F. Confalonieri*).

apportatrice della protesta, fu da me passata o nel civico palazzo del Broletto, od a fianco del Podestà (1), che si adoperava a calmare il tumulto ed a ricondurre l'ordine. So ch'egli, allorchè alla calunnia de' libelli fu dato posto nella giuridica relazione, ebbe l'onestà di rendermi presso alle autorità ed al Sovrano, quella solenne testimonianza, che alla mia innocenza era dovuta, e ch'ei meglio d'ogni altro era in grado di darle. Lode e riconoscenza a lui che con pericolo del privato suo interesse non ristette dal rendere un pubblico omaggio alla verità; se ciò riesci inutile a vantaggio mio, fu solo perchè non era già la verità che fosse sconosciuta, ma era che amavasi di farla sconoscere altrui.

Nella convocazione de' Collegi elettorali un grave errore fu commesso. La convocazione fu limitata ai soli individui dei dipartimenti non invasi. La ragione ne pareva speciosa: *Non possono,* diceasi, *essere liberi rappresentanti del paese quelli, le cui provincie sono occupate dal nemico.* Ma i dipartimenti a quell'epoca non invasi erano si pochi che il presentare una votazione nazionale sì debole poteva parere consiglio improvvido; il fare causa separata dagli altri impolitico ed ostile; il privarsi del concorso delle volontà, dei mezzi, dei lumi, della società d'interesse di tante persone un vero danno della comune causa. Potrassi forse ancora ricordare quanto io mi sia a questa misura opposto, benchè indarno. Una Reggenza provvisoria di Governo fu nominata dai Consigli comunale e dipartimentale. Il partito austriaco parve avervi avuto la prevalenza. Una Deputazione di otto membri, fra quali mi trovai, fu nominata per recarsi a Parigi ad esporre alle alte Potenze il voto nazionale, consistente principalmente nelle due dimande, *d'indipendenza nazionale, e di una forma di Governo co-*

(1) Conte Antonio Durini.

stituzionale. Nè mancò luogo a credere che l'elezione di alcuni membri della detta Deputazione sia stato nella mente di alcuni del nuovo Governo, o piuttosto di alcuni che vi esercitavano influenza, un onorevole pretesto di allontanamento.

Al primo giungere a Parigi della Deputazione si ricevette la nuova della cessione fatta dal principe Eugenio delle residue sette fortezze del Regno d'Italia, Venezia, Palmanuova, Osopo, Mantova, Legnago, Peschiera e Rocca d'Anfo, alcune fra le quali, e le più ragguardevoli, ancora assai bene approvvigionate, e guernite fra tutte di circa venticinque mila uomini di truppe. Non fu quella una capitolazione; nulla fu pattuito, nulla garantito nè pel paese, nè per le truppe; non fu che un mercato stipulato dal principe già Vicerè, del non suo ad unico suo vantaggio.

La Deputazione presso le alte Potenze incontrò la sorte perenne dei deboli e sopratutto di chi domanda senza più nulla avere a dare. Da' quali le fu risposto *ch'era troppo tardi,* da altri *che tutto era inutile.* Senza la vendita delle restanti nostre forze, e con una dignitosa e ferma attitudine di concordi voleri a prepararsi a difendere il poco, se nulla affatto si volesse accordarci, è permesso di credere che qualche cosa certo di meno male avrebbesi ottenuto, o sarebbesi almeno caduto dopo avere esaurito ciò che da un popolo, che da 14 anni sentivasi chiamato a qualche specie di esistenza, doveasi alla dignità ed al dovere.

Fu in Parigi, a quell'epoca singolare, fra molti uomini singolari appartenenti ad una singolarissima epoca, quella della francese rivoluzione, che vi conobbi un italiano (1), di non volgare fama, da molti anni già

(1) Filippo Buonarotti, nato a Pisa nel 1761. Con entusiasmo seguì le parti della rivoluzione francese e fu esigliato dal granduca Leopoldo di Toscana. Rifugiatosi in Corsica, vi pubblicò un giornale, *L'amico della libertà italiana.* Nel 1792 passò a Parigi con Saliceti; ammesso nella congrega dei Giacobini, fu

ivi stanziato. Era questi un taglio d'uomo antico, slanciato quasi a caso e fuor di tempo fra i moderni; sarebbesi detto un franco guelfo dell'epoca antidantesca del Cacciaguida. Di carattere intero ed onesto, vivendo frugale, anzi meschino, benchè fornito di mediocre ereditario censo, tutto il suo impiegando nel soccorrere i suoi simili, o nell'intenzione di giovarli. Questo uomo aveami preso in confidenza ed amore ed io il mirava con curiosità e stima. Erano elle le sue intenzioni rette? Ne sono convinto. Eranlo il suo criterio e la sua mente? Può dubitarsene. Io penso ora che vera giustezza di mente domanda che ciascun uomo sia l'uomo de' suoi tempi, anzi del suo paese, anzi di quella limitata sfera che gli è toccata in sorte. Gli uomini d'altri secoli, gli uomini eccentrici al loro paese ed al loro circolo d'esistenza, possono avere sortito bello ed egregio carattere, senza dar prova di troppo sana mente. L'entusiasmo stesso, per attraente e venerabile ch'ei sia, parmi pur sempre di già uno stato di qualche disquilibrio della ragione. Ma cotesti caratteri colpiscono la gioventù e facilmente la traviano, quando più sovente ancora non l'ingannano, perchè il più spesso non sono che una maschera di ciò che vogliono sembrare.

Quest'uomo a poco a poco venne manifestandomi le sue idee politiche. Poco rimasi da esse impressionato, perchè troppo mi rassembravano eccentriche

eletto per la vigoria del suo spirito e fermezza di carattere commissario in Corsica: ebbe molte altre missioni. In ricompensa di quanto aveva fatto fu dalla Convenzione dichiarato cittadino francese, poi imprigionato durante la reazione termidoriana. Prese parte sotto il Direttorio alla cospirazione di Babeuf e condannato alla deportazione nel forte di Cherbourg. Terminata la quale, fu relegato in una città delle Alpi marittime. Coinvolto nella congiura del generale Malet, fuggì a Ginevra, ove si diede a professare le matematiche. Nel 1828, espulso dalla Svizzera, riparò nel Belgio; dopo le giornate di luglio ritornò in Francia. Morì a Parigi il 17 settembre 1837.

all'età nostra ed a' nostri bisogni; ma il suo cuore era caldo per il bene, per la dignità, per la nazionalità de' popoli, e sopratutto de' suoi compatriotti, ed al suo con simpatici palpiti rispondeva il mio. Egli fecemi fare la conoscenza di alcuni con cui egli era intimamente legato e che in un con lui erano tutti stati intimi amici del celebre generale Malet (1). L'avventurosa e giustificabile intrapresa di quest'uomo mi aveva sempre colpito d'ammirazione. Un tentativo, quasi toccante alla riescita, di rovesciare Napoleone nel massimo apogeo del suo dispotismo eramisi sempre presentato come un alto concepimento d'un animo elevato. Troppo facile erami stato l'avvedermi che i rapporti di amicizia e d'opinioni fra questi uomini erano rassodati da legami di società segreta, anche prima ch'egli se ne aprisse meco francamente, facendomene di essa conoscere il nome ed eccitandomi ad appartenervi. Io in ricambio non gli ascosi l'animo mio, facendogli sentire che prima di appartenere voleva conoscere, che le mie opinioni erano a lui note, ma non lo erano a me quelle cui si trattava di vincolarmi; che il legarsi senza conoscere, comunque fossesi questa l'usanza di tali società, l'avea sempre ravvisato qual prova d'imprudenza o di leggerezza,

(1) Claudio Francesco Malet, distinto generale francese, nato a Dôle nel 1754, fu governatore di Pavia nel 1805.

Ardente repubblicano, cadde in sospetto a Napoleone, che per la propria sicurezza lo fece rinchiudere nel 1808 in un ospizio di pazzi.

Mentre era colà rinchiuso, coi generali Guidal e Lahorie ordì una congiura contro Napoleone. Fuggito dall'ospizio nella notte del 23 al 24 ottobre 1812 corse alle caserme ad annunciare alle truppe che Napoleone era morto; imprigionate le autorità civili di Parigi, il suo complotto era sul punto di riuscire, ma la resistenza del generale Hulin, capo di Stato maggiore della piazza, fece abortire ogni cosa.

Arrestato, fu immediatamente da una Commissione militare condannato a morte, e fucilato il 29 ottobre.

da eccitare, anzichè fiducia, piuttosto diffidenza; nè lasciai d'allegargli i motivi di convenienza e di sicurezza, che dovendo tornare in paese, poteano rattenermi da una pubblica pertinenza ad istituzioni di tal fatta. Egli trovò buone le mie ragioni, ma non lasciai di vedere che l'avvenuta spiegazione avea d'alquanto raffreddate le sue mire su di me. Nullameno, passato io in Inghilterra, ed accaloratomi sempre più, alla vista delle istituzioni di quel paese, contro quelle che gravitavano sopra quasi tutto il restante d'Europa, allorchè fui reduce a Parigi il trovai più che mai premuroso di rimandarmi in Italia munito, com'ei dicea, di tutto ciò che potesse servirmi a far del gran bene al nostro paese (1). Giudicatomi adunque idoneo allo scopo, senza formalità o giuramento di sorta, senza intervento di niun membro e senza altro vincolo o dovere, che quello del solito segreto, mi furono fatti conoscere e consegnati gli statuti della società degli Adelfi. Non era questa società di vecchia data in Francia. Nel tempo che Napoleone avea cessato d'essere il primo fra' suoi cittadini, per volerne essere

(1) « Egli vedeva una considerabile parte d'Italia uscente dal lungo suo servaggio a nuova luminosa epoca, chiamata a prendere posto fra le Nazioni, rappresentata da una Deputazione scelta tra i suoi figli, ecc. Ma intanto ei non vedeva che il breve sogno era già sparito, e in un con esso ogni nazionale esistenza, indipendenza, deputazione aveano cessato di essere. Nè erano i miei occhi chiusi a tali cose; chè l'arte di accecarmi all'evidenza non mi fu mai naturale. Ma quando si è giovane il sangue bolle nelle vene, le forze ridondano e la soverchiante vitalità ne esalta la fantasia; egli è sì facile, egli è sì dolce l'abbandonarsi ai possibili avveniri in mancanza del presente, il vagare nelle brillanti regioni delle illusioni, in luogo delle glaciali della realtà, il fantasticarsi gli eletti ad operare il bene delle Nazioni, quando la reale destinazione dei più altro non è che di fare un poco di bene a pochi, ed a nessuno il male; che l'orecchio e la volontà mia mostravansi inclini alle calde esortazioni del buon vecchio, benchè la ragione non cessasse di gridarmi in segreto: fole, sogni, demenze! » (*Nota di Federico Confalonieri*).

il capo, e, sotto sembianza di proteggerla, avea la Massoneria vilipesa facendone uno stromento di polizia e di despotismo, erasi da un epuramento di uomini indipendenti e notevoli formata l'Adelfia o Filadelfia. Dominante Napoleone avea serpeggiato ristretta. I generali Malet, Lahorie e la più parte di quelli che caddero con lui v'appartenevano. Al colonnello Oudet (1), per ordine di Napoleone fucilato clandestinamente la notte che seguì alla battaglia di Wagram, dovevasene l'istituzione; e sul volgere dell'anno 1814 al 15 incominciava a dilatarsi d'assai.

Quello statuto finamente politico le era particolare: « Tutte le società di scopo non opposto al nostro s'ab« biano per buone; tutte ammettansi all'affigliazione, e « dirigansi, ammigliorinsi, e rendansi cooperatrici ad « un unico scopo, la rigenerazione de' popoli e l'abbas« samento del dispotismo. » Non una sola parola mi venne mossa toccante principii religiosi. Conseguenza del detto statuto era il far conoscere a' suoi la chiave di tutte le società esistenti a lei note. Per allora non si misero a mia cognizione che i primi gradi della Massoneria, dei Guelfi, e dei Carbonari, come le tre società che principalmente allignavano in Italia. La curiosità del sapere conduce al bene ed al male; il sapere quello che da altri non si sa o si sa solo dai pochi è pur adescante pel giovane!

Lieto di possedere il segreto di queste misteriose associazioni, godeva di sentirmene ancora libero da vincoli e doveri; tanto l'uomo cerca per tutto ed ama e sogna la libertà.

Reduce in patria, teneami il mio segreto gelosa-

(1) Il colonnello Giacomo Giuseppe Oudet, nato a Maynal nel 1773, prode soldato. Fu contrario al colpo di Stato del 18 brumajo, e Bonaparte lo esigliò a Besançon. Caldo repubblicano, si affigliò alla società dei Filadelfi, composta di nemici al potere dittatoriale; si trovò compromesso nel processo di Moreau. La sua fucilazione a Wagram seguì la notte dal 6 al 7 luglio 1809.

mente in petto, ed alieno sì dal farne uso, che dall'addentrarmi ed immischiarmi colle società; le parti di spettatore m'erano le sovratutto preferite! A quel tempo appunto la cospirazione dei militari italiani alla vigilia dello scoppio fu colpita dagli arresti di molti de' membri. Ebbi in quelle circostanze di molto contatto con alcuni membri de' Guelfi, cercai di essere loro utile ove il potea; alcuni mi sospettarono dei loro; ma fedele al mio proposito mi guardai dall'immischiarmi con loro. Intanto nella primavera del 1815 intrapresi il giro d'Italia. La politica, tu il sai, o Teresa, non v'ebbe parte per nulla; v'hanno già abbastanza incentivi perchè un italiano ami di percorrere il suo paese, ma la politica, viaggiando l'Italia, non può all'animo d'un italiano rimanere indifferente.

Correva la primavera dell'anno 1815, Teresa mia, e viaggiavamo insieme! Quante rimembranze nel povero tuo cuore, quante se ne ridestano nel mio! Crudele condizione del carcere! Ogni passato, per lieto o tristo ch'ei sia, tutto è straziante rimembranza! L'aspetto dell'Italia nuovamente ricomposta non era fatto per appagare. Due italiane repubbliche scomparse; la più possente di esse da cima a fondo ingojata dallo straniero. Gli Stati frastagliati e divisi come i poderi, gli uni dati in vitalizio, ed altri disposti a sopravvivenza come patrimoni privati, tutti poi senza guarentigie di istituzioni e senza speranza d'averne. A te sola, felice Toscana, il fortunato accidente erati toccato d'incontrare nell'indole de' tuoi principi, senza garanzia di leggi, un allegrante benvivere.

Lunga stazione facemmo a Napoli. Suolo, aere, cielo da paradiso! Deh! perchè mai le politiche tue sorti volsero sempre sì fosche, sì truci e troppo spesso così vergognose? Nè incliti figli e sommi ti mancarono mai, o ti mancano! Ma è di tua civilizzazione come di tua vegetazione, atta a lussureggiare dappertutto, ma dappertutto negletta; il tuo suolo non è fronzuto di piante,

ma gli alberi giganteschi che vi s'innalzano rari, appaiono nutriti del sugo dei mille che furono soffocati nel sorgere. Portentoso ingegno del Vico, genio generoso del Filangeri, voi foste di quegli alberi rari e solitari. Oh, Filangeri! la più bell'anima, che da gran tempo abbia avuto od avrà Italia, io venerai come tua reliquia la degna tua sposa ed i tuoi figli.

Io conobbi a quell'epoca in Napoli i due Pepe: Guglielmo, divenuto poi famoso senza essere nato a fama, e Florestano, d'animo più temprato. Vi conobbi i generali Carascosa, De Ambrosi, Rousserol e il siculo Nelson, il prode Bausan; conobbi quei valenti cittadini di Cuoco, Poerio, Borelli, e tanti altri fra i degni o i non degni successori delle illustre vittime testè cadute, i Mario Pagano, i Cirilli, i Caraccioli, ecc.

Conobbi anche, massime nelle provincie, gran numero di Carbonari, già per tutto il regno assai forti. Era a me facile il conoscerli, e frequente ad essi il credermi uno di loro, quantunque nè prima, nè poi, non siami giammai permesso di fare alcun uso di convenuti indizii, sia di parole, sia di segni; ciò sariami parso inganno. In questi errori si può divertirsi a lasciarvi chi vi cade da sè, tanto più che il protestare in contrario provai spesso non valere che a meglio confermarveli; ma l'indurvi alcuno è sempre sconcezza. Nè questo errore erami senza vantaggio a meglio conoscere il paese e gli uomini, nè ci vedea fra questi limiti alcun male a farne mio profitto.

Durante il soggiorno in Napoli, mentre mi preparava al viaggio nelle Calabrie ed in Sicilia, alcuni amici fecermi anche conoscere una società ch'era l'antagonista de' Carbonari, e molto dominante in quei paesi, onde meglio potessi precauzionarmi e conoscere.

Ne' bassi gradi veniva chiamata de' Calderai, ne' più alti de' Sanfedisti. Aveva avuto sua culla nelle Calabrie; il cardinale Ruffo Scilla ve l'aveva istituita, ma più tardi, assai propagatasi e diversificatasi in ten-

denze nella Romagna ed in altri paesi d'Italia, ne prese le denominazioni di Concistoriali, ed altre varianti. Il principe di Canosa, ministro della polizia a Napoli, poi, a quest'epoca appunto, esigliato, n'era in allora il capo. Il suo primitivo scopo era stato l'insurrezione delle Calabrie a favore del re Ferdinando, contro ai francesi, poi contro Murat ed i Carbonari, finalmente contro tutte le tendenze liberali. Sgraziatamente, fondandosi sulla terribile massima che « il fine « consacra ogni mezzo, » non era nella scelta de' suoi mezzi migliore, anzi mostravasi allora assai peggiore delle altre società dell'epoca. Io sarei tentato di dire a' settari di tutti i colori: « Deh! vogliate piuttosto pro- « porvi qualsivoglia fine, purchè siavi legge il non an- « darvi che per mezzi onesti! » Visitai poi la Sicilia, paese afro-europeo, portantene in seno le due civiltà. Del breve tempo che gli inglesi v'avevano dimorato, e la loro costituzione v'era stata introdotta, bei frutti se ne vedevano ancora in qualche città, e massime in Palermo ed in Messina. Uomini degni vi conobbi; i Baroni della famosa protesta sotto Ferdinando l'avevano pagata di loro persona e avevano ben meritato del paese. Un larvato partito francese avea ancor più che quello dell'antica aristocrazia nociuto ai sinceri costituzionali. Percorsi tutto l'interno dell'isola, e poichè non v'hanno strade, non alberghi fuori della città, ma semplici caravanserai, viaggiando a dorso di muli ed a piccole stazioni, v'ebbi campo a meglio conoscerne ed il suolo, il popolo ed i costumi. Chi voglia persuadersi cosa possa alla rovina d'un paese il più fatto per la prosperità, un governo pessimo da secoli, visiti e rifletta sulla Sicilia! Di là passai nelle Calabrie; egual modo di viaggiare, diversa, ma non migliore civilizzazione; analoghi motivi d'improbazione contro de' suoi governi. Paese del resto da natura e da circostanze stranamente destinato al brigantaggio; qual meraviglia che gli abitanti siansi modellati dietro diuturno

impulso di due sì potenti forze? Vi trovai la Carboneria assai diffusa, massime nella Calabria citra. Il dare il nome ad una setta eravi necessità a sicurezza. Ove taccionsi le leggi, l'uomo isolato è senza schermo, egli ha bisogno d'associarsi per ottenerne alcuno.

Le società segrete possono trovarsi senza dubbio uno *status in stato*, una sorgente di pericoli e spesso di gravissimi mali; ma, considerate come mezzo di rifugio o d'equilibrio contro la mancanza od il dispotismo delle istituzioni, dovranno a norma dei tempi e dei paesi essere diversamente giudicate. Fra Castrovillari e Lagonegro m'abbattei in un brutale semi-mastro di posta, il quale per obbligarmi a passare la notte nel suo così detto *fondaco*, vero covile di briganti, rifiutossi fornirmi e m'impedì d'aver da altri alcun mezzo di progredire. Giudicatolo a non fallaci indizi per un Calderaro ed usato seco lui d'un conosciuto loro segnale, eccoti subito il furente leone mansuefatto ed amicatomi a segno di tutto metter sè co' suoi a mia disposizione. Questa fu l'unica volta in vita che siami permesso di usare d'un qualunque segno di setta, nè saprei rimproverarmi d'abuso. Passato il verno a Napoli, ne partimmo innanzi Pasqua per Roma. Roma, città di rovine nel materiale e nel morale! Le alte cristiane virtù di Pio VII forzavano alla venerazione tutti quelli che l'accostavano. Umiltà, mansuetudine, tolleranza, povertà con tutte le virtù della primativa Chiesa apparivano riprodotte in quel santo vegliardo. Il clero romano non mostravasi animato dallo stesso spirito del suo pastore; oltrechè un clero governante può sembrare aver qualche cosa di mal conciliabile con un clero veramente evangelico, cui ad unico ufficio fu dato l'evangelizzare. Non fui meglio contento della nobiltà; nulla più ha di grande che i nomi ed i palazzi. L'indomito e feroce popolo di Quirino serba l'antica indole sotto cangiati costumi, e coll'armi dei deboli, solo surrogato della forza, non ha guadagnato allo scambio.

Nelle incursioni che feci ne' dintorni di Roma e sopratutto nell'antico Lazio, vi trovai la Carboneria disseminata e numerosa dovunque; il carattere vendicativo e sanguinario che vi prendea per tutto m'inorridì. Visitai in Castel S. Angelo, sotto la scorta di monsignor governatore Pacca, il conte L.... (1) di Macerata, indi a poco suicidatosi, imputato di meditato assassinio del Santo Padre.

Ripatriammo alfine, ma il mio cuore era stretto e gemente delle tristi sorti d'Italia e dello spirito poco retto che vi dominava; nè lo stato del paese a mè più particolarmente patrio era fatto per allargarmelo. Un Governo straniero nol reggeva allora con iscettro di ferro, ma di piombo, molle ma pesante. Ciò che di male ancora non si sentiva e ciò che di bene vi si provava, molti credettero d'accorgersi più tardi che non era che il frutto della duplice lentezza sì al distruggere che all'edificare. Volgea il 1818, quando una specie di morale bisogno di respirare più al largo mi spinse oltre monti. L'importazione di alcune straniere industrie mi ricondussero in Francia ed in Inghilterra. Traversando la Svizzera, ove aveva molte conoscenze, vidi che le sette vi avevano preso, e visitando i celebri istituti di Fellemberg e di Pestalozzi, le rimarcai allignare fino alle sorgenti della crescente generazione. Senza molto fermarmi a Parigi, continuai per l'Inghilterra. Questa seconda volta studiai quel paese meglio che non avessi fatto la prima, e le sue istituzioni, ed il considerevole numero d'uomini altamente distinti che vi conobbi, me ne rese sempre più ammiratore. I loro liberali, i *Whigt*, benchè quasi sempre rigettati nell'opposizione, pure operanti e progredienti sempre al miglioramento, formavano quel partito con cui le idee ed i principii miei trovavansi più in armonia, e fra' quali compiaceami di

(1) Così nell'originale.

aver distinti amici. Uno di questi, il duca di Sussex (1), fratello del Re, proposemi un giorno d'accompagnarlo ad un *anniversario secolare,* che andava a celebrare ad una delle Università di Cambridge. La partita fu di buon grado accettata, ma discorso facendo, avendomi detto che il secondo giorno saremmo andati a visitare la Loggia massonica de' fratelli Scozzesi, da lui istituitavi, io gli osservai che, non avendo neppure l'onore d'essere fratello converso, non avrei potuto accompagnarlo, giacchè, continuai, dalla Massoneria italiana il discredito in cui era fra noi me ne avea sempre allontanato, e dalla francese una sorta d'alienamento da formalità e legami, per me senza scopo, me ne aveva insino allora distolto. Egli mi fece l'elogio della bontà della composizione, dell'utilità delle tendenze e della rimozione di ogni puerilità di forme della Massoneria in Inghilterra. Non mai irreligioso nell'animo mio, un certo segreto ritegno eranmi pur sempre state le censure pontificie, onde sapeva questa società in diversi tempi colpita.

Ma d'altra parte, considerando che poteva essere di queste, come d'altre molte canoniche censure e scomuniche di circostanza, che, al parere di ogni buon ortodosso, avean dal tempo e dalle cambiate circostanze subito la prescrizione, e più che tutto, come penso, perchè la religione, non affatto morta in cuore, se non è viva nelle azioni è ben poca cosa, non credetti di fare ulteriore resistenza agli inviti del Duca. Fui dunque ricevuto alla nuova Loggia di Cambridge e rapidamente, sotto gli auspici di codesto gran maestro delle Logge scozzesi, fatto passare per gli altri gradi nella gran Loggia di Londra. E qui sia detto ad unico onor del vero, che vincoli sociali più semplici, più onesti, più inoffensivi della ragione, della morale, della religione, di quelli che mi vennero fatti

(1) Augusto Federico, duca di Sussex, fratello del re Giorgio III.

conoscere in codeste società d'Inghilterra, non credo possibile di trovarne; e se da tutte le società massoniche di tutti i paesi si fosse sempre proceduto di tal maniera, del che non intendo rispondere, giacchè con nessuna sul continente ebbi giammai il minimo rapporto, davvero non saprei come avessero potuto procacciarsi l'avversione de' buoni Governi e della Chiesa. Ma egli è troppo noto, che non v'hanno istituzioni o numerosi convegni di uomini, ove tutto dai tempi e dalle circostanze non venga diversamente modificato.

Si fu allora che, meravigliato dei progressi che nel solo periodo di quattro anni, dalla prima alla seconda mia visita in quel paese, v'avea fatto l'insegnamento elementare secondo il metodo di Lancaster e di Bell, pensai ad introdurlo nel nostro, parendomi questa la migliore delle introduzioni che potessi offrire alla mia patria. Di ritorno dall'Inghilterra, a Parigi vi rividi il mio buon vecchio, e la nostra amicizia, già quattro anni prima incominciata, non fece che accrescersi vieppiù. Egli riseppe con dispiacere il nessun uso che aveva fatto di quelli ch' ei chiamava i gran mezzi, messi da lui a mia disposizione e me ne fece vivi rimproveri come dei talenti tenuti sotterra; e per eccitarmi a riparare il tempo perduto, s'avvisò d'introdurmi, a quanto m'assicurò, fino agli ultimi penetrali de' sociali misteri.

Conobbi in fatti più che non avessi fatto innanzi, ma il tutto sempre per comunicazione, e perchè tale era il mio volere, e perchè l'alto Comitato, ei mi diceva, non servivasi che di questo metodo, cioè di semplici contatti da individuo ad individuo. Alcuni infatti di codesti individui, uomini tutti assai notevoli, ei si diede la cura di farmi separatamente conoscere, ed a molti membri dell'alto Comitato, mi trovai poi, o di persona o di nome, bene conosciuto. Per cotal modo, ed essendo questo il terzo lungo soggiorno ch'io faceva a Parigi,

le mie conoscenze ed i miei rapporti vi erano divenuti assai numerosi; oltrecchè una specie di associazione d'interessi e di lumi, che dopo la caduta di Napoleone pareva essersi introdotta fra le diverse famiglie europee, vi contribuiva di molto. Troppo lungamente avevan dominato le false idee che l'interesse delle Nazioni le portasse a soperchiarsi, ed odiarsi, a guereggiarsi fra loro, e questo pregiudizio naturale allo stato delle società selvagge e barbare aveva poi sempre avuto per fautori e promotori i pochi interessati all'isolamento di molte delle inalienabili proprietà dell'uman genere.

Incominciava l'anno 1819. Il ministero di De-Cazes, risorto da breve crisi, eravi più che mai possente. Le moderate idee liberali parevano, all'ombra del favorito, incominciare a famigliarizzarsi col Trono. Alla campagna del generale Lafayette, ove passai più giorni, mi trovai trasportato nel centro di quegli uomini rispettabili, la cui professione perenne da trent'anni, sotto tutti i Governi, non era mai stata altra che quella de' medesimi principii liberali. Quel benemerito compagno ed amico dei Washington e dei Franklin, ad onta degli sbagli in qualch'epoca della rivoluzione commessi, erami sempre stato per lealtà di carattere ed ardore del bene fra gli uomini più venerati. Il Destutt-Tracy, Lasterie, Camille Jourdan, D'Argenson, Grègoire, B. Constant, Comte, Dunoyer, Dupin, Broglie, Stael, ecc., erano ospiti o frequentatori del Castello de La Grange. Alcuni di questi appartenevano all'alto Comitato, di cui era la *Minerva* una emanazione; lo spirito e lo scopo era un solo in tutti; le vie, i mezzi ed il tempo per giungervi variavano, e le opinioni non eran vincolate nè da formole, nè da doveri. Era massima che la linea di cooperazione non fosse mai obbligante, che allorchè riunivasi all'intima convinzione dell'individuo. Questa libertà del pensiero e dell'azione pareami savia, ragionata e degna di uomini che amavano

valersi de' vantaggi delle società e rimuoverne gl' inconvenienti. La propostami introduzione del mutuo insegnamento fra noi mi pose in contatto con un'altra classe d'uomini, sicuramente fra i più stimabili, que' generosi filantropi che al miglioramento de' loro simili consacravano gli studi e gli sforzi di un'intera vita. Alessandro Laborde (1) erami stato maestro nella non facile pratica del metodo suddetto. Questo vivente esempio del buon padre, del buon cittadino, del savio liberale, e del vero filantropo, merita di avere per il bene dell'umana specie più frequenti imitatori.

Gli altri fra i principali membri di questa società per il mutuo insegnamento erano Desgerando, Jullien, l'abate Guttier, ed il duca de la Rochefoucault-Lioncourt, uomo patriarcale, che per giudicarlo andava veduto nel seno della sua famiglia, alla sua terra di Lioncourt, e nelle sue scuole d'arti e mestieri a Chalôns-sur-Saône. La frequentazione di cotesti uomini e di tanti altri che offriva in allora Parigi m'avea dato il gusto per delle tendenze non frivole e mi avea gettato in un nuovo ordine di riflessioni, di idee e di coordinazione di esse al vantaggio de' miei simili, che mi rendeva in qualche parte migliore, e dirigeva ad uno scopo più o meno raggiungibile, ma almeno sempre lodevole, certo forte bisogno di azione che dominò ognora nel mio carattere.

Io mi credeva migliorato, io mi sentiva appagato dello scopo cui era intenzionato di consacrare la mia vita, nè io pensava ancora che ogni miglioramento e

(1) Alessandro conte di Laborde nacque a Parigi nel 1773: pubblicò un *Viaggio pittoresco e storico in Ispagna,* oltre a varî altri importanti scritti. Durante l'Impero ebbe impiego al Consiglio di Stato. Nel 1822, eletto deputato, difese le idee liberali: prese parte alla rivoluzione del 1830; fu prefetto della Senna ed aiutante di campo di Luigi Filippo. Il Laborde fu uno de' più zelanti propagatori del mutuo insegnamento, membro dell'Accademia delle iscrizioni e delle scienze morali. Morì nel 1842.

scopo che da più alto non viene e non tende, non è che un'apparenza, una larva, una brama di essere o di comparire ciò che non si è. Ah! quella sublime massima, che « l'uomo non è realmente che ciò che « è al cospetto del suo Fattore », non erami per anco stampata in cuore! Può essere qui il luogo di far parola di ciò che ne pensassi allora su di queste società segrete, il cui ascendente facea già prevedere, che non avrebbero molto tardato ad improntare un'epoca del loro carattere e della loro influenza.

La più estesa conoscenza che ne avea acquistato m'avea più addentrato nello spirito, nelle massime e nelle tendenze generali di esse, ed i successivi progressi e sviluppamenti, che le tante d'Italia mi presentarono, fecermi fare le essenziali distinzioni che meritavano, ancor meno per la diversità delle denominazioni, che per la molteplice e somma varietà de' colori, delle modificazioni e delle pratiche applicazioni che incontravansi fra di loro. Non essendo mio proposito di dare un prospetto delle società segrete, non di giudicarle, ma solo di esporre ciò che in allora ne pensassi, non è mia intenzione nè mio debito, come lo sarebbe di chiunque volesse farsi a giudicarne equamente, di inoltrarmi nel vasto labirinto di tutte le specie, le diversità e le anomalie che le qualificarono e le distinsero; alcune generali vedute a me individuali potranno bastarmi.

Faceami sorridere e muoveami a disprezzo ciò che eravi di più o men puerile nelle forme e nei riti di esse, benchè la congruità d'addirizzarsi alla massa degli uomini pel mezzo de' sensi fosse palpabile. Trovava assai riprovevole ciò che d'inorpellato e d'ingannevole era messo a portata de' bassi gradi, e ciò che di sommamente esagerato o veramente pravo celavasi presso gli alti. Spiaceami l'abuso che facevasi in alcune, e massime nella Carboneria, di certe foggie o delusioni religiose, e detestava i principii affatto irre-

ligiosi ed empi de' quali facevasi aperta professione negli ultimi gradi, e che colmavansi con quello di P. S. P.

Rivoltavami la pazza democrazia, il demagogismo, la tendenza a volere rifare l'antichità colle sue repubbliche, eccentriche del pari alla moderna civilizzazione, che all'europea corruzione che dominava in moltissimi. Alienavami o la loro insignificanza, se a poche ristrette, o la mala composizione in cui, allorchè faceansi numerose, venivan tosto a cadere, per il che divenivan di frequente l'emporio di uomini senza confessione, senza morale, senza principii, e via di speculazione per gli scrocchi, i seduttori, i ciarlatani, i burattini politici di ogni specie e denominazione. Allettavami d'altra parte la intimata guerra a' tanti veri e reali abusi, che, benchè dalle età convalidati, non poteron mai esserlo dalla ragione. Piacevanmi le tendenze ad abbattere il dispotismo e l'arbitrario ne' pubblici reggimenti ed a sostituirvi la garanzia delle costituzionali istituzioni, delle nazionali rappresentanze, e d'ogni altro liberale ordinamento. Eranmi cari quei vincoli di unione e di universali rapporti che intendono a stabilire le società fra tante umane famiglie senza divisione di colori, di climi, di mari, di confini naturali o fattizi; andavami a cuore quel generale ravvicinamento degli uomini, già divisi di opinioni e di interessi, perchè nati per avventura a poche miglia di distanza; quel fratellevole spirito di soccorso e di ajuto reciproco, quel felice concorso de' voleri, de' mezzi e degli sforzi, che tanto serve ad attivare ed ingigantire i meschini conati degli individui, ed è si fatto a condurre al conseguimento del grande, del bello, del buono. Piacevami insomma tutto ciò che le dette società parevanmi presentare di efficace al bene, e spiaceami, detestava, abborriva tutto ciò che in esse ravvisava di pur troppo efficacissimo al male. Che se ogni attitudine ad operare il bene ed ogni legittimabilità si credesse da taluni di

dovere loro negare, io vorrei che la storia de' tempi inducesse costoro a più mite giudizio, seguendone il lungo corso da quando furono il baluardo dell'antica libertà di Grecia, poi più di recente dell'intera Europa, contro il maomettano giogo, infino a' dì nostri che emanciparono la Germania e l'Europa intera dalla dominazione del dispotismo universale e della conquista.

Nè argomento pregiudiziale crederei potersi trarre dal dire che ciò che ama il segreto segno è che abborrisce la luce. Il bisogno del segreto altro non prova, se non che si tema una persecuzione, senza perciò provare ch'essa sia sempre giusta. Senza dunque volere qui nè accusare nè difendere simiglianti umane istituzioni, incominciate dal dì che l'uomo isolato sentì il bisogno di associarsi contro la forza, infino a quello che il sentirono i popoli ed a vicenda il sentirono i loro reggitori, ciò solo vorrei persuaso che, allorchè trattasi di pronunciare su di esse, l'indole loro, lo scopo e le circostanze dovrebbero pure entrare nel calcolo di un giusto ed imparziale giudizio. Con queste maniere di vedere ed in queste disposizioni, sul principio dell'anno 1819 fui di ritorno in patria sempre più confermato nel proposito di nulla volerne sapere, nè di fondazioni, nè di appartenenza a società segrete, e sempre più persuaso che neppure il bene va operato per vie violenti o meno rette, ma che la lenta, assidua e progressiva cooperazione all'incremento dell'istruzione, dei lumi e del benessere de' suoi concittadini fosse la più bella ed onorata delle vocazioni cui si potesse da uno nella mia posizione aspirare.

Mutuo insegnamento, ateneo, bazar d'industria e di deposito, cassa di risparmio, teatro nazionale, litografia, battelli a vapore, pubblica illuminazione a gaz, furono tutte corde poste all'arco quasi ad un tempo, e furono troppe alle forze dell'individuo, alla difficoltà delle nuove introduzioni ed alla sagace economia degli sforzi ove il tutto esaurirli è un prepararsi a non ba-

starvi. Vero è che fino dal primo momento, che vôlsi le mire a queste intraprese, avea sentito tutto il bisogno non solo, ma l'utilità di darvi impulso per mezzo dell'animante spirito di associazione. Egli è di esso come delle leve nelle meccaniche: riunisce e moltiplica le forze ed accorda ai pochi cospiranti quella riuscita che non otterrebbesi dalle migliaia, separatamente presi. Nè ciò è tutto, se quello sviluppo di rapporti, di ravvicinamento, di fusione che opera fra uomini e uomini non è forse da tenersi per il principale de' suoi benefizi. Cominciavano infatti le nuove introduzioni a raggiungere per tal modo un certo grado di popolarità, che non avrebbero mai acquistato altrimenti, e bello èra il vedere come l'unione cittadina anche indirettamente ne guadagnasse, le antiche ruggini fra ceto e ceto, fra città e città, scomparissero, ed armonia di animi ed emulazione di voglie vi succedesse. Ma i nascenti germi avean bisogno di non essere soffocati da forza superiore. Parve per qualche tempo che la massima fosse invalsa, se non d'incoraggiare, almeno di lasciar fare; ma l'esito dissipò ben presto l'ingannevole apparenza, e la sperata massima videsi infine, che altro non era che l'abituale lentezza di un regime, dopo sette anni, ancor provvisorio.

Le idee liberali intanto pareano avere invaso i due mondi, e sempre vieppiù guadagnarvi. Il nuovo presentavasi già tutto rigenerato, o rigenerantesi sotto nuove liberali istituzioni, ed il vecchio già possedea, o pareva invocare ad alte grida costituzionali regimi.

Inghilterra, Francia, Olanda, ed alcuni Stati germanici già ne godevano, altri sembravano sul punto di averne. Ma già l'anno meteorico-politico del 1820 sorgeva. Spagna nel gennaio, Napoli nel giugno, poco dappoi il Portogallo aveano preso posto fra gli Stati costituzionali, ed il Piemonte stavavi in procinto. Questi avvenimenti dalle milizie mandati ad esecuzione, erano stati dalle società segrete preparati, e per tutto se ne

maturavano de' simili. Grande era la fermentazione in tutta la rimanente Italia ed unanimi erano gli avvisi che da tutte le parti me ne giungevano. Napoli avea preso a battere una linea più moderata e savia che non la Spagna: quel Parlamento non mostravasi sfornito di virtù politiche, ma pareva quel paese condannato a mancar sempre di virtù militari. Nè moderato, nè savio erano lo spirito e le tendenze dominanti nel resto della meridionale Italia. Nelle società di Romagna mancavasi generalmente di buona istruzione ed abbondavasi di fanatismo, tendevasi a distruggere piuttosto che ad edificare, e di non poche di esse il demagogismo ed il brigantaggio ne erano l'anima e lo scopo.

Questo spirito incendario andava scemando, man mano che avanzavasi verso il nord; nè può dirsi che la moderazione fosse qualità che si lasciasse desiderare in Piemonte, nè ivi pure era mancante il politico accorgimento, nè il valore militare; ma saviezza era quella che, dal primo momento che fui informato di ciò che vi si maturava, parvemi, e poi sempre, mancarvi assai.

Intanto il suolo italiano facevasi di giorno in giorno sempre più vulcanico; masse spiritose apparenti o nascoste erano sparse per ogni dove; tempo non era ancora prefisso allo scoppio, ma ogni piccola scintilla, ogni accidentale attrito potea bastare a deciderlo. L'Austria avea già da un pezzo deciso, e più che mai fermato a Laybach, che di costituzioni in Italia non ne dovean sorgere, e quindi preparavasi a schiacciare la napoletana colla forza. Un solo rovescio, una sola lentezza di progressi, una minima sosta che da' napoletani fossesi fatta, sarebbe stata probabilmente il segnale della generale esplosione, che avrebbe effettuata la congiunzione de' due fuochi alle estremità della penisola. Altre ragioni poi riunivansi in quel momento, come si è veduto, a determinarmi a fare una corsa in

Toscana; ma stimolo grande ancora mi era l'interesse di dar personalmente un'occhiata allo stato dell'intermedia e della limitrofa Italia, come veniva d'averne data una istantanea a qualche parte del Piemonte: in sul finire dell'anno mi recai dunque a Firenze.

Dolce paese di mia predilezione, io non valgo a giudicarti, ma se pulitezza di costumi, assenza di tempestose passioni e di gravi delitti, pratico generale benessere ponno meritare indulgenza ai difetti che hai con altri comuni, chi più di te potrà invocarla? Nè tu manchi di uomini degni ed intenzionati al bene; e tu, Gino Capponi, amico mio, tu nato per tempi migliori, pur non inetto ai deteriori, possa tu, di me più fortunato, o più savio, essere al tuo paese ciò che avrei bramato potere essere io al mio! Utile nella sfera che il Cielo e gli uomini mi avrebbero concesso. Ma i fatti non istanno nelle mani dell'uomo, a lui sta solo l'adattarsi al posto che gli hanno assegnato! Le società in Toscana non v'avevano preso che poco, ma ebbi campo a sempre più riconoscere lo spirito delle circonvicine degli Stati pontifici. Erano, a parere mio, fuori di strada in tutto, e di notizie europee sopratutto, tanto necessarie nell'attuale bilancia a chi pensa a volerla turbare. Bologna solo faceva casa a parte; tutto vi era forse di soverchio dottrinale, ma tutto anche vi era più savio ed innocuo. In Modena stavano in presenza due opposte sette e due accaniti partiti, quindi tutto eravi ostile, esagerato e temibile. Negli Stati di Parma eravi materia preparata assai, ma non fermentata di troppo e già sentivasi l'influsso della nordica moderazione. In tutti questi paesi io mi trovai in naturale contatto con persone principali nelle società, perchè presso tutti mi trovai, all'insaputa mia, presentato come uno dei loro. Ascoltai per tutto ciò che amavasi di dirmi e m'astenni ovunque dallo spiegarmi su di ciò che usciva dalle mie idee, o di prendere alle loro una parte qualunque. Nella prima

settimana del 1821 fui di ritorno a Milano, il cuore addolorato e stretto da ciò che ne avea veduto, e che ancor più ne temea in seguito. Molti de' miei amici rimembreranno forse ancora le sconfortanti parole, con cui mi fu forza soddisfare alla giusta loro sollecitudine sull'attuale stato d'Italia. Anche delle cose di Napoli, dal duca del Gallo, che andava ambasciatore all'Austria, e da altri che accompagnavano il re Ferdinando di Napoli, che verso l'Austria s'incamminava, ne aveva a Firenze abbastanza saputo per poco sperarne di buono. Io apparvi a molti il corvo del mal augurio; pur non trattavasi d' augurare, ma sol di vedere!

Già toccavasi alla piemontese crisi; i loro nunci si succedevano in Lombardia. Io incominciava già ad essere malato di quella malattia che dippoi si fece mortale. La più parte di essi venivano a vedermi, due ajutanti del principe di Carignano furono successivamente del numero. Entrambi mi furono apportatori di parole assai singolari per parte di quel principe; partivano esse veramente da lui? Nella prudente dubbiezza che vuolsi portare su fatti di quell' epoca, dirò solo, che l' uno fummi apportatore di una delle già menzionate lettere di quel principe, ove elogio e raccomandazioni facevasi del latore, e l'altro erami stato prenunciato, poi con apposita lettera accreditato dal primo. Altri, che non potean venire, m' informavano dello stato delle cose per iscritto. Uno de' nostri portossi a quei giorni egli stesso a Torino, vide, udì, si informò e fu di tutto messo al fatto; scoppio inevitabile, imminente, destinato a comunicarsi per irruzione anche alla Lombardia, fu il risultato delle sue notizie. Pochi erano gli elementi di cooperazione che veramente offrisse il nostro paese, un abbastanza generale malcontento, ma assai scarsa disposizione ad agire; alcuni membri di società segrete, ma sparsi e senza unione; alcune società di bassa sfera, di recente data

di scarso numero, di pochi fatti e di molte grida, ed una sola numerosissima, ma infimissima, senza altra massima od altri principii, che di profittare del disordine e pescar nel torbido.

Scosso dall'imponenza di questo stato di cose, mi determinai a far conoscere a molti più amici e persone diverse, che non avessi fatto, ciò ch'era a me conosciuto. Egli è naturale che non m'esprimessi con ciascuno affatto egualmente, ma in proporzione della fidanza ch'io aveva nel carattere, nella testa o nella adesione rispettiva de' singoli.

Questo so, che a nessuno dissi il falso, a nessuno esagerai il vero. Se non a tutti dissi tutto il vero, quale sarà l'uomo savio che vorrà incolparmene? Che se fuvvi chi credette d'avere in ciò di che lagnarsi di me, l'esperienza potrà aver fatto manifesto che fu con quelli appunto cui men dissi, che non ne dissi che troppo. Tutti però vennero informati dello stato di generale vulcanismo in cui trovavasi l'Italia, della somma influenza che vi avevano le società, dell'imminenza dello scoppio piemontese e dell'utilità di prepararsi. Altro mezzo non fu da me suggerito, altro indicato, che quello di stringersi fra i buoni, fra i sinceri amanti delle vere idee liberali, fra i fermi odiatori del disordine, dell'anarchia e d'ogni disonesto mezzo. Proposi, onde gli uomini d'un tal colore avessero modo di riconoscersi, di riunirsi e di scevrarsi dagli uomini di mire e di voglie opposte, di servirsi di alcuno di que' segni e di quelle intelligenze che potevano fare al caso. Feci conoscere a tal fine ad alcuni pochi l'organizzazione della società degli Adelfi, a semplice notizia e preparazione, senza nessuno aggregarvi, e ad un più gran numero altro non feci che indicare i segni de' Federati, colla nuda enunciazione che era questa una riunione tendente a favorire le istituzioni costituzionali in Italia.

Ad una tale esposizione potrebbe destarsi in molti

non temerario dubbio che io, se non dicessi al tutto il falso, velassi almeno o mi tacessi molta parte di vero. Sento io stesso che in questo caso, come in qualche altro, il vero non è il più verosimile; ma, dopo avere asseverato che l'esposta è la verità schietta ed intera, altro non posso che invocare la testimonianza di tutti coloro, che di qualsivoglia maniera abbiano avuto di queste cose contatto con me, a dire se con un solo di loro abbia io mai tenuto discorso d'altro senso o tenore.

Ma che intendeva io di fare con questa incerta e male spiegabile condotta? Eccolo in breve. All'evenienza d'un'invasione prodotta dallo scoppio piemontese, e probabilmente d'altri paesi circostanti al nostro, d'aver fatto tra loro conoscersi e stringersi il maggior numero possibile di persone notabili per possidenza, per lumi, per probità, per estensione di rapporti, d'influenza, onde conosciutesi potessero riunite formare una potenza, sia d'azione che di peso, a conservazione di tutto ciò che lo spirito di disorganizzazione e di disordine cercasse a sovvertire. Intendeva inoltre a preparare forti masse di onesti ed illuminati cittadini, conosciuti e collegati fra loro, i quali all'evenienza di nuovi pubblici ordinamenti si trovassero atti a formare una valida e prevalente opposizione ai pericolosissimi e dalle società incoraggiati e collegati principii demagogici ed anarchici. Intendeva di dire e far sentire a tutta questa riunione d'uomini desiderosi del bene: « Imparate a conoscervi, « a stimarvi, a fidarvi l'un l'altro, onde ne' giorni « de' bisogni si materiali che morali, si conservatori « che organizzatori, possiate cospirare con mutuo e « ben inteso accordo di principii, di mezzi, di scopo al « migliore risultato che l'imprevedibile conflitto degli « uomini, delle opinioni e degli eventi potrà prepararvi « ed aprirvi. » Ecco il tutto: chi volesse cercarne e trovarne di più comporrebbe forse un bel romanzo,

un migliore piano più preparato, più completo, più presentabile di cose, ma presenterebbe o ciò che non fu, o più di ciò che fu. Non sarà certo il tenue mio operato l'unico che al suo nascere non abbia avuto più di maturità e di compattezza, ma non sarà almeno uno fra quelli che, favoriti o non favoriti dall'esito, presero poi sotto la propria penna o l'altrui quelle forme e quel colorito che non aveano avuto giammai nella realtà.

Non voglio però che tutto ciò che vi ha di appena iniziato e di abortivo in questa mia cooperazione ricada tutto a colpa o discolpa mia, secondo che il potrebbe nel diverso modo di vedere dei diversi; ma, comunque debba esserne alleggerita o gravata la mia responsabilità, è da conoscersi a spiegazione del fatto che, appena da pochi giorni, già male stante in salute, v'avea dato principio, quando caddi di subito mortalmente malato, e per tre settimane, senza più potermi occupare di nulla nè quasi veder persona, mi restai tra morte e vita.

Questo sospensivo periodo cadde appunto fra il 20 febbraio ed il 12 marzo, giorno in cui trovavami ancora si male, ch'egli non fu che a ritroso, che tu, Teresa mia, t'avventurasti a darmi le nuove dell'avvenuto scoppio della rivoluzione piemontese. Ah, Teresa mia! quando quei di rimembro per te di tanto dolore, quando il disfacimento ricordo, a così dire, di tua vita a sostenimento della mia, il cuore ancora me se ne angoscia fino quasi a scoppiarne. Eppure non erano quelle che le passaggere primizie di nove interi anni di dolori, e di chi sa quanti in avvenire!

Al lento riedere della vita, l'ansia precorreala di conoscere le importanti vicende di quelle giornate. Il 14 ed il 15 l'invasione piemontese era creduta inevitabile; il Governo e le truppe preparavansi ad abbandonare il paese infino alla linea del Mincio, le carrozze di Corte già allestivansi per la partenza; già i

giovani principi eran posti in via; già la trepida aspettazione della speranza o della tema invadeva tutta la città. Chi il vedeva dicevami che in que' giorni voleva Milano essere veduto, e l'avrei ben voluto anch'io, chè troppo mala cosa è il dover vedere per gli occhi altrui, quando più importerebbe di vedere co' proprii. Nuove, avvisi ed inviati fra Piemonte e Lombardia andavano e venivano continuamente, nè io altri vedeva che i più intrinseci fra i miei soliti amici. L'ordine e l'erezione di una guardia civica era partita dal Governo al Podestà, e la conoscenza da me presa delle liste propostesi per la formazione dello stato maggiore, come s'è veduto, mi fu poi apposta a delitto. A richiesta de' piemontesi, anzi a quanto allegossi, del principe di Carignano, una riunione fu tenuta dal conte Giuseppe Pecchio nel suburbano di S. Siro (1), onde proporre una lista di 12 persone eleggibili all' occasione per una Reggenza di governo. Il mio nome trovandovisi, due dei presenti s'incaricarono di rendermene consapevole. Le persone sulle quali era caduta la scelta, non essendomi abbastanza conosciute, dissi che in ogni caso io non v'avrei aderito, se fra i membri non si fossero trovate almeno due persone di mia piena fiducia, che nominai. La lista fu mandata al principe di Carignano, se coi da me proposti cangiamenti nol so; quanto ad uno però il credo, dacchè in una copia della detta lista, che la Commissione erasi dal Piemonte procurata, vi si trovava il nome del marchese G. G. Trivulzio, che era uno appunto dei da me indicati. Credo però di sapere che egli non fosse mai stato richiesto di sua adesione; nè è meraviglia, giacchè tutto il procedere di quell'epoca

(1) Casale, ove era una villa secolare dei Pecchio, fuori Porta Vercellina (ora Porta Magenta). A questo convegno trovaronsi adunati, oltre al Pecchio, il marchese Benigno Bossi, Pietro Borsieri, il marchese Giorgio Pallavicino, Carlo Castiglia e il conte Giovanni Arrivabene.

fu assai poco regolare, e chi dirigea quelle cose non era troppo curante delle forme, anche laddove sarebbe pur stato dovere d'esserlo alcun poco. Fu anco a quei giorni che m'accorsi, che in Piemonte mettevasi in avanti il mio nome, come di persona avente ed esercitante nelle cose dell'epoca un'influenza, che io realmente era ben lungi dall'avere.

Cose facevanmisi dire ed opinare, ch'io avea tutt'altro che detto o pensato; in una parola, parvemi che si volesse di me come di quel malato poverino, che giacente ed a nessuno visibile, facevasi poi parlare e pensare come ad altri talentava. Nè però qui tacerò che prima che la rivoluzione piemontese scoppiasse, io avrei dato del mio sangue per impedirne lo scoppio, tanto erami sempre parso e pareami mal calcolato ed immaturo; ma, lo scoppio avvenutone e bramoso, quantunque pochissimo sperante, di felice riuscita, nessuno de' mezzi, che fossero consentanei colle mie opinioni e che paressermi onesti, fu poi da me negligentato per favorire le piemontesi faccende. Tutto però per parte mia si ridusse a mandar qualche somma di denaro a soccorso de' nostri che erano colà passati, ed a far scrivere, o scrivere quando il potei, qualche lettera ad amici o conoscenti, onde, a quanto pareami, procurare il meglio od evitare il peggio. A tal fine furono dirette le due più volte menzionate lettere al colonnello San Marsan, ed al principe di Carignano, sull'ultima delle quali però, non so che mi pensare, giacchè da una che fecesi circolare per mia e fu poi mostrata anche ad autorità austriache, debbo argomentare che o la veramente proveniente da me fu scambiata, o duplicata con altra di conio non mio. Fra le altre lettere però, che feci scrivere o scrissi, una debbo confessare che mi rimase in fin d'allora non senza interno biasimo, come già scostantesi da quella linea di cooperazione che erami prefissa; tanto il calar dell'azione travia i propositi della

ragione! Assai malagevole riescirebbe ora l'immaginare quanto grande fosse l'agitazione degli spiriti in tutta Italia nel brevissimo frattempo che si passò fra la piemontese rivoluzione e la napoletana catastrofe, e giá incredibile sarebbe sembrata a chi fossesi fatto a percorrere l'Italia sol qualche mese dopo la crisi. Qualunque movimento, qualunque presa d'armi contro le austriache truppe sì facilmente ognora riproducibili, non poteano essere certo che cosa stranamente azzardosa, per non dire inevitabilmente rovinosa; ma non vuolsi neppure affatto giudicare del momento col successivo criterio di un sì rapido cangiamento di sorti. Un poco di resistenza de' napoletani nelle Appennine gole metteva l'armata austriaca, già assai disorganizzata e malconcia dalla mala stagione, dal cattivo approvisionamento, dalle malattie e da molto morale scoraggiamento, nella più critica posizione. Egli è noto che il pensiero di ritirata, a causa di questi disastri, era già in veduta; il primo suo passo retrogrado sarebbe stato il segnale d'una generale insurrezione per tutte le parti della media Italia, ed una tale armata di austriaci in una cotale posizione era un'armata perduta. Intanto la Francia non era in allora così indifferente agli affari piemontesi, come mostrossi dappoi. Ricordisi dei maneggi del duca d'Alberg a costituzionalizzare il Piemonte ai tempi e e per impulso di De Cazes; ricordisi del famoso sistema di *basse-cule* del principe di Taillerand da stabilirsi fra le potenze costituzionali del mezzogiorno, e le assolute del nord d'Europa; ricordisi dei posteriori reiterati eccitamenti, che dalla francese polizia sotto il ministro Pasquier davansi in Piemonte ed in Isvizzera ai liberali piemontesi, napoletani, ed italiani di ogni sorta, a tenere vivo il partito che voleva in Italia un nuovo ordine di cose, e forse vedrassi che, un po' di militare virtù di più, qualche fortuito evento di meno (come il cadere a Torino del conte di San Mar-

san (1), reduce da Laybach, in giusto punto a determinare la fatale abdicazione del Re), una qualche dose di fermezza in quel principe che avea dato il suo nome alla rivoluzione in progetto ed il ritolse alla rivoluzione in fatto, non sarebbe riescito troppo fuori del probabile che la Francia spiegasse il suo intervento e la sua possente mediazione, a patto dell'adozione della sua costituzione, a favore del Piemonte e venisse a coronarsi fra i venturosi ardimenti ciò che l'esito ha rilegato fra i folli tentativi.

Gente di tutte le parti d'Italia convenivano ad esplorarne il politico termometro a Milano, e per l'importanza sua propria e per la sua collocazione presso l'uno de' fuochi. Tosto che mi fu permesso di veder gente, molti più che non avrei voluto, conoscenti e sconosciuti, mi venivano diretti e cercavano di meco abboccarsi. Non vendetti orpello, non delusi, non illusi nessuno; a tutti schiettamente parlai, e dissi ciò che nel momento mi pensassi o mi credessi, e benchè non fossemi dato che di tutto vedere per gli occhi altrui, non fui certo fra gli ultimi ad accorgermi ed a dichiarare che il momento della possibilità, se pure v'era mai stato, era passato per sempre. Lo sfacelo delle cose piemontesi seguiva dappresso il loro nascimento. La funesta abdicazione del Re avea scosso il militare, e resa impopolare la causa dei costituzionali. La proclamazione della spagnuola costituzione in luogo della francese era soggetto di divisione fra costituzionali stessi, e di minori speranze nell'appoggio francese. La rivoluzione scoppiata il 10 dallo scioglimento de' napoletani ad Aquila e ad Antrodoco, trovavasi il 16 già mortalmente colpita. Poco indì il principe dal debole *si* col suo abbandono, e l'altro dal forte *no* col suo decreto, avevano finito di far dichiarare le

(1) Filippo Asinari marchese di San Marsano, uomo di Stato piemontese, nato nel 1777, morto nel 1828.

truppe, sotto gli ordini del generale Latour, contro de' costituzionali. L'occupazione di Novara e d'Alessandria per parte degli austriaci e la sottomissione di Genova poser fine alla rivoluzione un mese dopo ch'essa era incominciata. L'avvenuto non parve già ai più che un sogno, che una vertigine, ove ciò che dava più meraviglia era d'avere potuto mai lasciarsene un momento imporre. Era egli questo l'effetto d'un soverchio esagerarsi degli errori dopo il fatto, o era egli un sano vedere? Diversamente risponderassi dai diversi, tanto più ch'è ben lungi che tutti in allora vedesser così la faccenda. Furonvi, ed in buon numero, quelli che passarono lungamente di sogno in sogno, d'illusione in illusione, a segno tale che direbbesi che fosse questo per molti lo stato naturale di lor vita. Mentre io mi rimanea rotto di salute, del pari che di speranze, molti pensarono che avessi cangiato d'opinioni; ciò non era che l'effetto d'un erroneo giudizio delle mie opinioni e prima e dopo gli eventi, e della frequente confusione che fassi fra desiderare e potere, fra opinare e sperare.

La Svizzera era divenuta l'asilo di molti rifugiati italiani, e quindi di molte speranze; più inviti mi furono fatti a dividerle ed a cooperarvi, ma una cosa non stava in mia mano più dell'altra. La non riuscita nel far dividere le proprie opinioni suol essere d'offesa, e dove trattasi di cose politiche è invalso l'accagionare il rifiuto di defezione. Ciò avvenne anche a me, ma la mutabilità delle idee fu sempre l'impronta de' partiti nella depressione; quei che m'avea proclamato defezionario ieri, raccostavamisi l'indomani per trarmi alle sue mire, niente più sagge di quelle del giorno precedente. Corrente la state, una perquisizione delle mie carte fu ordinata dalla Commissione di Venezia, a quanto fu sparso, sulle deposizioni del signor Silvio Pellico, il quale dicevasi che nella incriminazione del conte Porro avea me pure danneggiato; non era questo

che uno di que' fraudolenti artifici delle commissioni e delle polizie, di cui ebbimo già a vedere si frequenti esempi. Egli è con piena cognizione de' fatti che mi faccio qui un dovere di dichiarare, che nè nel caso citato, nè in altro qualunque dopo il mio arresto, come da tante parti si volle a te, o Teresa, e ad altri persuadere, non ha quest'uomo per nulla mai contribuito al mio danno, come del pari mi è dimostrato che il suo animo fu immune da ogni rimprovero anche nei fatti che riguardano il conte Porro. Nulla nelle carte che mi furono in allora perquisite, e che furono trasmesse a Venezia, fu trovato che porgesse appiglio a molestarmi. Le sole patenti dell'inglese Massoneria furono dalla veneta Commissione rimandate alla polizia di Milano, con ordine di vedere se eravi mezzo ad inquisizione per ciò. Ma esaminate dalla polizia medésima e da' tribunali si convenne non esservi luogo a passare avanti, trattandosi di fatto anteriore al formale decreto di proibizione di ogni società segreta, e non essendo possibile, come erasi praticato per altre società, di trovare nella semplice Massoneria l'implicito delitto di alto tradimento. Quando, dopo un lungo soggiorno alla campagna, fui di ritorno sul finire dell'autunno alla città, un curioso aneddoto, che non so se qualificare debba come l'opera di un intrigante, o d'un agente provocatore, mi vi aspettava. Per uno di que' mezzi che nelle prigioni l'industria suole aprirsi, vidimi comparire un biglietto, datato dalle carceri di Torino, firmato Doering, accompagnato dai nomi ch'ei teneva in Carboneria. Dicevanmisi in esso molte cose da parte di quelli che ei nominava i comuni amici di Parigi, di Ginevra e di Piemonte. Fra questi nomi trovavansi Lafayette, Grégoire, B. Constant, il generale Berton ed il principe Paolo di Würtemberg, i quai due ultimi in un collo scrivente non aveva mai avuto l'onore di conoscere.

Raccomandavamisi poi caldamente certo Chiericone

duca di Frammarino, P. S. P. di tutta la Carboneria di Napoli, il quale dicevasi dovere fra breve passare per Milano e pregavamisi di volere informare i sunnominati di sua prigionia in Torino.

Non occorrono altre osservazioni su di ciò: il nome del signor Doering e ciò che già altrove ne fu detto vi son glossa bastante. La sera del 12 dicembre una fra le più gentili delle nostre donne, la signora E. B. (1) di cui serberò animo eternamente memore, recossi inopinatamente alla mia casa per farmi salutar violenza a montare nella sua carrozza e seguirla al di là dei confini. Se la delicatezza del segreto le avesse permesso di farmi conoscere da qual parte ne teneva l'avviso, non avrei certo stimato di doverlo negligentare insieme co' tanti che mi giungevano tutto dì. Il susseguente giorno fu l'ultimo di mia libertà. Il 13 dicembre 1821, tu lo ricorderai, Teresa mia, eternamente!

Ora che la parte da me presa alle politiche cose fu da me coscienziosamente presentata, ora che la mia condotta è chiarita, ognuno troverassi per sè medesimo in grado di rispondere come il suo giudizio meglio il consiglia alla domanda da me superiormente propostami: « Fui io veramente colpevole del delitto di alto « tradimento e di cospirazione? » Cotesto giudizio e la risposta che ne dipende è di competenza non solo, ma di migliore idoneità altrui; quello della intrinseca responsabilità di mia condotta non può esserlo che della mia. La propria coscienza è su questa terra il giudice ancora più illuminato ed il men fallibile; felice chi lo ascolta e lo segue! Ma comunque possa taluno trovare la passata sua condotta sì o no approvabile, o desiderabile che ciò che fu non fosse stato, tuttavolta che non abbia motivo di arrossirne, non può che desiderare ch'essa sia appieno conosciuta. Non è

(1) Così nell'originale.

la chiara luce, ma le tenebre ciò che gli resta a temere, e più che tutto quella falsa luce e quelle semitenebre generatrici di tanti errori, per cui si viene fatto responsabile non del fatto proprio, ma di ciò che ad altri piacque attribuire. L'uomo, che abbia la fortuna di essere conscio che i suoi principii almeno e le sue azioni non furono mai in disarmonia fra loro, sente di possedere già tale proprietà da essere geloso che non gli venga guasta. Per quanto discredito siasi voluto gettare sulle idee liberali, cercando confonderle con ciò che vi ha di più colpabile e turpe, io non mi ristarò dal dire che, come caldo e sincero amatore ch'io ne fui, non lasciai di portarvi, ovunque il credetti in poter mio, il mio picciol tributo; ma i mezzi blandi, progressivi, soli mi furono cari; i violenti non mai: chè anzi di questi diffidai sempre come di altamente improvvidi od immaturi. Di rivoluzioni e di disordini non fui mai partigiano, anzi mi vi opposi tanto lungamente che il seppi o il potei. Quando il generale impulso che parve volere sconvolgere l'Italia intera nol credetti più arrestabile, mi determinai a seguirlo, mossovi da due motivi: l'uno « che in una causa cui « avea dato il nome, non pareami onorevole nell'ora « del pericolo, il rimanervi semplice spettatore; » l'altro « per un'applicazione di quel principio per cui dichia- « rasi da Platone (1) infame colui che nelle pubbliche « perturbazioni non si dichiarasse per l'uno de' due « partiti. » Il primo motivo non imprenderò a difenderlo; esso è soggetto, come tutto ciò che fra gli uomini chiamasi *onore,* a molte illusioni e fallacie. Venererò sempre tutto ciò che v' ha di saggio nel secondo, ma crederò sempre che ogni onesto uomo debba tremare allorchè trattasi di deliberarne l'applicazione. Finalmente prima di finire questo lungo capitolo non

(1) Veramente fu Solone, e non Platone, che sancì questa massima.

so astenermi dal segnalare, nella qualità di uno che, abbastanza edotto dalla esperienza, osa indirizzarsi a quelli che non lo potessero essere ancora, la somma perigliosità di certe massime che, senza potere venire rigettate come false, non saprebbersi mai troppo temer come fallaci. Il conoscere, dicesi, val meglio dell'ignorare; quanto più le molle, le leve sono possenti e segrete, tanto più importa di conoscerle per sopravvincerle, neutralizzarle o indirizzarle al bene; ove i buoni si stanno colle mani alla cintola, trionfano i tristi: a' professati principii non è da rifiutarsi la sanzione delle opere. Ma prima di far troppo alto suonare queste belle massime e prima di erigerle in fisse norme di condotta, non sarebbe egli ragionevole che, facendo tacere quanto è possibile il traviante orgoglio che sempre parla in noi, e persino l'ambizione delle nobili e generose intenzioni, che non va scevra di danni e di biasmo, l'uomo veramente bene intenzionato ben si facesse a riflettere che valga il buon volere degli individui contro il perenne declivio della prava umana natura; che le forze de' pochi contro la travolgente possa delle masse, che il moderato procedere de' savi contro il centimano Briareo d'una sfrenata moltitudine, che la verga e la pastorale capanna contro il fracassar della valanga, che i ben seminati colti e le ordinate piantagioni contro la furia dell'uragano?

Se non che m'avveggo che l'uomo d'adesso eleva la sua voce, laddove vuole la fedeltà del quadro che non facciasi intendere che quella dell'uomo d'allora. Mi arresto dunque per non confondere i tempi, le opinioni e le cose.

CAPITOLO SESTO

Ventitrè giorni passati sotto il peso di capitale condanna.

Le molteplici vicende passatesi nè 27 mesi di mia prigionia in Milano, ti giunsero abbastanza conosciute, perchè non creda d'uopo di qui ritessertene la dolorosa iliade; solo di un'epoca estrema ti toccherò, i cui particolari meno noti non senza interesse potranno riescirti. In sul finire dell'anno 1823 ti seppi andata a Vienna, nè mi fu dato vederti, perchè, giacendo io malato, non ti si volle neppure in quel punto estremo accordare l'accesso al mio carcere. L'avanzata età e l'inclemenza della stagione non poterono rattenere il cuore dell'ottimo dei padri di non fartisi compagno al pietoso intento di implorare il Sovrano a mio favore (1).

(1) Circa l'andata a Vienna di Teresa Confalonieri stimiamo opportuno di qui riportare una parte della lettera dal conte Gabrio Casati diretta al marchese F. A. Gualterio ed inserita da lui nel II vol. della sua opera *Gli ultimi rivolgimenti italiani*. Il Casati così scrive:

« Quando nel novembre 1823 si potè conoscere essere il processo a suo termine, e la Commissione prossima a pronunciare la sentenza, quale a norma del Codice, dato che si dichiarasse constatato il delitto d'alto tradimento, era la morte; mia so-

La speranza non erasi ancora disseccata ne' vostri animi, e l'ognor pericolante stato di mia salute, vi era, nelle dure circostanze, a viemmeglio sperare ancora maggiore invito. Ma essa non potea venire divisa da me: il passato ed il presente, tutto diceami abbastanza

rella prese la determinazione di portarsi a Vienna, onde implorare grazia dall'imperatore; ed il suocero di lei volle aggiungersi esso pure. Essa volle me a compagno: il vecchio conte prese seco l'altro figlio, terzogenito fra i viventi, Carlo. Noi però ci tenevamo sicuri non si potesse neppure imaginare che una sentenza di morte per tale giudizio venisse confermata, e tutto lo studio nostro si era di ottenere la massima mitigazione di pena, sicchè speravasi ridotta ad una relegazione in piazza fortificata. Partimmo con questo convincimento, sicchè l'animo nostro era afflitto, non angustiato; mentre poi mia sorella lusingavasi ottenere senza gravi difficoltà di portarsi a coabitare col marito. La nostra partenza fu il 1 dicembre 1823, e giungemmo a Vienna il giorno 8 dicembre a mezza giornata. Si cercò da mia sorella di parlare coi più influenti. Il tenente maresciallo Bubna, che trovavasi a Vienna in quel tempo, dava prova d'amicizia, e fornivaci utili consigli. Il conte di Wurmbrand, maggiordomo dell'imperatrice, già compagno d'Accademia di mio padre, ci fu cortesissimo: non posso dire altrettanto del conte di Saurau, esso pure condiscepolo di mio padre, chè, visitandolo noi quattro, nel mentre affettava prendere parte alla nostra trista situazione, conchiuse con un sermone diretto a me ed al giovane Confalonieri, mettendoci sott'occhio l'esempio del rispettivo cognato e fratello, onde sapessimo regolarci noi stessi con miglior senno nella carriera della vita sociale che in allora, si può dire, intraprendevamo, giacchè io contava 25 anni, e l'amico 22. Il vecchio conte credette trovare nell'arciduchessa Beatrice una protettrice: ad essa sua madre era stata gran maggiordoma, ma s'ingannò: quella principessa fu acremente ostile, e la sua influenza come madre del duca di Modena assai dannosa; spirava vendetta. Si chiese da mia sorella e da noi udienza all'imperatore, ma non ci veniva mai indicata; mia sorella fu dall'imperatrice accolta con somma affabilità; questa aveva un cuore, sentiva la disgrazia altrui: donna pia non per ostentazione, la religione nutriva in lei il sentimento che la caratterizza, la carità. Un tale ritardo d'udienza, la freddezza del conte di Saurau, un certo non so che di misterioso nelle parole e nel contegno di coloro che alla Corte erano vicini, facevano temere che si volesse infliggere pena più severa di quanto noi ci eravamo imaginati. Finalmente ci viene annun-

che il mio capo essere dovea quello del capro espiatorio. Avvezzo da due anni a contemplare una natural morte vicina, poco più potea turbarmi una violenta: a tutto l'uomo s'avvezza e più facile gli riesce il sottoporsi, che non il riflettere a ciò che va ad incontrare!

ciato che l'imperatore ci avrebbe ricevuti in udienza la mattina del 24 dicembre; ma non mia sorella, soltanto il conte Confalonieri col figlio, ed io. Vi andammo trepidanti della sorte di Federico. L'imperatore era al consueto nel suo appartamento al secondo piano, in un salotto dopo la sala ove sta il trono d'apparenza; era in piedi a pochi passi dalla porta d'ingresso, accosto della finestra. Fsso ci ricevette con certa quale serietà. Il conte cominciò dall'esprimere l'oggetto della preghiera, invocando la clemenza sovrana a favore del figlio, onde rendesse la pena più mite possibile; cercò di scusare il figlio se mai avesse commesso alcun fatto contro le leggi, rammentò l'antico attaccamento della sua famiglia alla dinastia, parlò de' suoi vecchi anni, disse quanto un padre potea e dovea dire. Allora l'imperatore prese la parola soggiungendo, dispiacere a lui il dover dichiarare non essere possibile esercitare clemenza a favore di Federico Confalonieri; la necessità dell'esempio costringerlo a lasciar libero il corso alla giustizia; quindi aver segnata la sentenza di morte, e questa essere di già spedita. A tale inaspettata notizia, il padre ed il fratello di Confalonieri tentarono esprimere quanto il lor cuore potesse suggerire in quel momento terribile, ma le parole mancavano o spiravano sulle loro labbra. Mi surrogai io anche a loro, facendo così le mie e le loro parti, cercai dire quanto poeta che valesse a rimuovere l'imperatore da quel proposito, ma inutilmente; esso mi rispose seccamente: « Non posso. » Non mi lasciai sgomentare da quella attitudine, che alcuno avrebbe in quell' istante chiamata tiberiana, e insistetti nuovamente con calore, ed esso con moto d'impazienza mi replica: « È inutile, non posso. » Quindi dirige la parola a noi due giovani per regalarci d'un sermone. Aggiunse che non aveva indicata l'udienza a mia sorella, perchè non voleva dare direttamente a lei questa notizia, ma avere preferito darla esso stesso a noi piuttosto che farcela comunicare; che se aveva a darci un consiglio, si era di sollecitare il ritorno a Milano, per arrivare in tempo di vedere Federico avanti che la sentenza capitale fosse eseguita. E con questo bel conforto, ci congedò. Mi sovvengo che nell' uscire di là, nell'irritazione cupa in cui mi trovava, dissi a Carlo Confalonieri: « Può l'imperatore ringraziare Iddio che mi sento dominato dalla religione, e debbo quindi abbandonare la ven-

Il dì primo dell'anno 1824 mi giunse l'indiretto annuncio del tuo ritorno, ed in un con esso d'ogni speranza estinta. Due guardie mi si collocarono nel carcere, chiaro segnale che io era destinato al palco. Temevasi che per prevenirlo io non attentassi a miei

detta nelle mani di Dio; altrimenti, quella finestra avrebbe dato un esempio più grande di quello che vuol presentare esso stesso ai popoli. » Come portare la notizia a mia sorella? Pensai che il tenente-maresciallo Bubna potea essermi di ajuto. Ritornati a casa senza lasciarci scorgere, mi rivestii alla meglio e corsi da Bubna. Esso rimase sorpreso al racconto, ed immediatamente s'accinse a venire da mia sorella a prevenirmi, onde disporla a ricevere il colpo fatale. Lasciai tempo a Bubna, quindi lo raggiunsi da mia sorella. Pur troppo, ad onta delle mendicate frasi, comprese tutta la gravezza della situazione, e, come ognuno può di leggieri imaginarsi, fu presa da un sentimento di desolazione, e tutta l'anima sua era nell'estremo della commozione. Ma la sua desolazione non era triviale; era un dolore possente, immenso, ma grave, ma riflessivo; un dolore di chi sente profondamente, ma nello stesso tempo sa padroneggiare sè stesso, e pensa al modo di porre riparo a tanta sciagura. La notizia divulgatasi per Vienna produsse un effetto ben diverso di quello che l'imperatore ed i suoi consiglieri, Metternich e Pilgramm, s'imaginavano. La nobiltà vedeva di malocchio colpire chi apparteneva alla sua casta; taceva l'odio di nazionalità per l'amore di classe: nel popolo, o per meglio dire nella classe media, sebbene in allora poco importante, non volevasi credere che si potesse passare a tanto rigore per un fatto che non aveva avuta alcuna conseguenza. L'imperatrice ne fu vivamente commossa. Mandò verso sera il conte di Wurmbrand perchè le conducesse mia sorella quale si trovasse; e difatto ella non aveva in quel dì neppure mutato vestito, teneva ancora quel lungo soprabito di che usava al discendere dal letto. Vi andò. Quella buona creatura avea viscere diverse dal marito. La trattenne più di due ore; per due volte in questo intervallo portossi dall'imperatore per implorare grazia, e ritornò con un rifiuto; dovette limitarsi a confondere le sue colle lagrime di mia sorella. Ritornata a casa, si decise per la partenza nel giorno successivo, ch'era la solennità del Natale. In quel dì havvi gran cappella a Corte; l'imperatore si porta alla messa con numeroso seguito. Pensava mia sorella aspettarlo al passaggio, e gettarsi a' suoi piedi alla presenza di tutti per commuovere quell'animo; ma fu dissuasa dal far ciò da coloro che, conoscendo la tempera di Francesco, sapeano benissimo

giorni; due gendarmi e due sgherri s'avvicendavano pertanto notte e giorno a vegliarmi. Ogni comunicazione non solo fra me e la mia famiglia, ma fra le mie guardie e le estere era gelosamente impedita. Ma quale vigilanza non giunge a vincere l'industria

ch'essa nulla avrebbe ottenuto, e fors'anco s'esponeva a qualche durezza per parte d'un uomo che non avea mai conosciuto cosa fosse affetto. L'imperatrice avea a mia sorella nel congedarla soggiunto, d'inviarmi la mattina seguente alla sua anticamera, che mi avrebbe fatto dire se alcuna speranza vi fosse. Fui difatti alle ore otto, ed il conte di Wurmbrand sortì consegnandomi un viglietto, il cui senso era che l'imperatore avea già preso in considerazione ciò che potea ritenersi a favore di Confalonieri. (Il viglietto diceva: « S. M. l'Emperatrice à tenue sa « promesse, en rendant compte encore hier au soir à S. M. l'Em- « pereur de tout ce que la comtesse venait de Lui dire; l'Em- « pereur prit des mesures en conséquence; mais il y a tant de « preuves accumulèes contre le comte Confalonieri, qu'on ne « peut malheureusement lui donner d'espoir »). Questo ci fece credere che non vi fosse più alcuna speranza, e si decise della partenza pel mezzogiorno. Seppi dappoi che l'imperatrice durante la notte continuò a perorare la causa di Confalonieri, e conoscendo che Francesco si piccava di rigorosa ed esatta giustizia, fece nascere in lui il dubbio che il processo fosse mancante delle forme, e quindi la sentenza fondata sopra dati non giuridici. Quest'argomento fece qualche breccia sull'animo dell'imperatore, sicchè decise di sospendere l'esecuzione fino a che avesse potuto verificare il fatto. Fu spedita una staffetta alle quattro ore dopo mezza notte; ma l'imperatrice temendo che una staffetta potesse per qualche accidente ritardare, ottenne che dopo mezz'ora ne fosse inviata una seconda; e fu provvido consiglio, o, per meglio dire, disposizione della Provvidenza; chè difatto alla prima occorse un ritardo, sicchè fu prevenuta dalla seconda. Tutto ciò a noi era ignoto allora; sicchè partimmo al mezzogiorno coll'angustia di persone che temevano non giungere in tempo ad abbracciare per l'ultima volta quell'infelice. Viaggiammo tutta la notte ed il giorno seguente; ma il vecchio conte non avrebbe potuto più oltre sostenere la fatica di questo viaggio continuato. Soli, mia sorella ed io, progredimmo senza interruzione. Giunti il 29 mattina a Verona, ci portammo dal Presidente del tribunale supremo (se non m'inganno, Pleneis), per conoscere se la sentenza era già stata pubblicata, e così prendere opportuna norma di condotta. Ma quel tedesco, che parlava italiano ad uso suo, non

degli infelici? La notizia della irrevocata condanna non potè essermi vergata dalla tremante tua mano, ma una fida amica che ti stava a lato, e che, ahi! non è più, con animo maschile e colla soavità de' conforti, che il Cielo pare avere posto nel cuore della

ci sapea dir altro: « Aver io sagramento d'ufficio, e non potere « parlare. » Ma io soggiunsi: « Se l'imperatore in persona mi ha fatto questa comunicazione, ed esso ci consigliò sollecitare il viaggio per giungere in tempo, per cui dobbiamo dubitare che l'esecuzione sia imminente; parmi che anche il signor Presidente possa darci que' lumi che servano a farci prendere una opportuna determinazione. » Ma il tedesco impassibile aggiungeva: « Io nulla sapere di tutto questo; » e ripetea la frase di prima. A tal che, congedatici un poco bruscamente da lui, riprendemmo il nostro viaggio, e giungemmo a Milano ad un'ora dopo mezzanotte del 29 al 30. Durante il viaggio fui testimonio dell'afflizione e forza d'animo della mia cara Teresa, e de' suoi sentimenti eminentemente religiosi. Pensavamo cosa far poteasi allo scopo di salvare la vita a Federico. Tentare un'evasione in quel momento era impossibile. Salvotti guardava la sua preda come tigre anelante sfamarsi in essa: non eravi altro mezzo che ottenere la sua salvezza dall'imperatore. Deliberavasi quindi fra noi stendere una petizione, e raccogliere per essa le firme dei congiunti, amici, e persone più notabili del paese, per presentarla al trono, se la strettezza del tempo lo permettea; ed io mi offersi di ribattere la strada immediatamente per Vienna, onde esserne portatore. Appena fatto giorno ci occupammo di ciò. Io diedi subito gli ordini per la partenza; mi portai dal governatore conte di Strassoldo per le necessarie pratiche; gli altri prossimi congiunti si occuparono a raccogliere firme sotto la supplica che mia sorella avea fatta preparare. L'arcivescovo Gaysruch mi munì di lettere per l'imperatore; altre commendatizie ebbi per persone distinte; ed alle ore undici della sera io era di già in carrozza e partiva per Vienna. Mi fermai mezz'ora a Brescia per ottenere la sottoscrizione di quel degno e santo vescovo monsignor Gabrio Maria Nava, nostro concittadino e lontano congiunto. A metà del corso di Verona, vicino a Castelvecchio, incontrai il conte Confalonieri, il quale vedendomi si spaventò, quasi credendo ch'io andassi ad incontrarlo apportatore di troppo triste notizie. M'affrettai di rassicurarlo; sicchè retrocesso alla posta, e fatto conoscere il motivo del mio viaggio, e firmata insieme col figlio la supplica, mi ringraziarono entrambi con espressioni veramente cordiali; ed io continuai il viaggio senza mai arre-

donna a ristoro de' miseri, fe' le tue veci, nell'annunciarmi che il mondo era finito per me, che la segnata sentenza non sarebbe forse revocabile se non a prezzo d'infamia. Nè il vergognoso scampo fuvvi un solo istante contemplato per possibile! Onore a te ed all'a-

starmi che pel cambiamento de' cavalli, per cui giunsi a Vienna sul fare delle sei pomeridiane del giorno 3 gennaio 1824. Scesi all'albergo ove alloggiava il tenente-maresciallo Bubna, il quale vedendomi entrare chiesemi ove avea lasciata mia sorella, non potendosi persuadere che in così breve tempo e con quella stagione, io avessi potuto andare a Milano, fermarmivi un giorno, e poi essere di nuovo in allora a Vienna. Al mio arrivo seppi la sospensione della sentenza; ciò mi aperse l'animo alla speranza, giacchè in simili frangenti una sospensione ordinariamente è tutto. Portai la mattina seguente i dispacci al conte di Trautmansdorff gran scudiere, che fungea le veci di gran maggiordomo, interessandolo ad ottenermi udienza dall'imperatore; ma per non ritardare, lo pregava a presentare la supplica e la lettera dell'arcivescovo immediatamente. Vidi subito Wurmbrand e qualche altro influente; non ritornai da Saurau: il contegno dell'altra volta non m'accaparava per una successiva visita. Mi venne indicata l'udienza per la mattina del 6, martedì, solennità dell'Epifania, dopo la messa. L'imperatore mi si offerse con aspetto ben diverso che nell'antecedente udienza; vedevasi volere esso temperare l'impressione prodotta da quel colloquio inqualificabile; affettava una benignità ed una confidenza *paterna*. Venne a parlarmi del processo; entrò in particolarità sui singoli individui. Mi fece sentire essere disposto ad usare clemenza per alcuni di essi, e particolarmente per Gaetano De-Castillia; lusinghe che mi diedi premura far conoscere al vecchio padre di De-Castillia, ma che andarono a vuoto; promesse gettate con animo di non adempirle; sistema consueto. Soggiunse che, sorto qualche dubbio di legalità nel processo, aveva ordinata la sospensione della sentenza, e che in seguito al rapporto che avrebbe avuto si sarebbe deciso; che, se avesse una notizia consolante a darmi, m'avrebbe fatto chiamare per comunicarmela esso stesso; altrimenti ne avrebbe dato ad altri l'incarico per risparmiare a *sè medesimo* un nuovo dispiacere. Frattanto, in aspettazione del rapporto della Commissione sulla legalità o meno degli atti, chè interrogata la Commissione stessa non volea smentirsi, venivano i rapporti governativi indicanti la triste impressione prodotta nel pubblico allo spargersi la notizia della sentenza di Confalonieri tanto a Milano che a Vienna. E difatto, in quei giorni potei novella-

mica nostra, o Teresa, che nel fatale momento non sapeste nè pensare a farmi vacillare, nè credermi crollabile. Pensai adunque a prepararmi al gran passo dal tempo all'eternità. Tranquillità di mente, di animo e di corpo eranmi i supremi bisogni ad una tale preparazione, e con questi bisogni faceva il più molesto

mente assicurarmi che se l'imperatore non disprezzava affatto la pubblica opinione, conveniva trovasse un mezzo termine onde retrocedere dal passo a cui era stato spinto dall'odio di Salvotti contro Confalonieri, e dall'animosità di Pilgramm contro tutti. Quest'odio di Salvotti contro Confalonieri era nato durante il processo, vedendosi esso, non solo non temuto, ma disprezzato dal detenuto, ch'esso cercava martoriare con tutte le torture morali. E non seppe contenersi dall'esprimere la sua rabbia, dal vedersi strappare dalle mani la vittima che volea immolare, con qualche parola acerba ed insultante a mio riguardo, che mi fu riferita. Rimasi a Vienna aspettando il nuovo invito all'udienza imperiale, sempre ancora nel dubbio, quantunque per verità la voce pubblica assicurasse già della commutazione di pena. Finalmente, il giorno 13, il segretario privato di gabinetto, Martin, venne ad annunciarmi che S. M. mi aspettava per le ore otto della mattina del dì seguente. Fui accolto questa volta pure con tutta benevolenza dall'imperatore. Dissemi che avea creduto commutare la pena di morte effettiva, ma che però Confalonieri dovea egualmente ritenersi come assolutamente morto alla società, giacchè lo condannava al carcere duro in vita, togliendo a lui ogni possibile comunicazione coll'esterno.... Avendo tutto disposto per il ritorno, partii ad un'ora dopo mezzogiorno, e giunsi a Milano alle ore 2 del giorno 18, avendo dovuto perdere più di sei ore a Kraubat per essermisi rovesciata e rotta la carrozza. Credetti d'essere l'apportatore della fausta novella, e quindi mi affrettai correre alla casa Confalonieri. Ma a Milano tutto già si conosceva. La pedanteria austriaca non volle ch'io fossi il messo per questo favorevole annunzio. Lo stesso giorno 14, in cui l'imperatore l'avea a me comunicato, il governatore della Lombardia conte di Strassoldo l'avea reso noto a mia sorella. Mi si tenne a Vienna, sull'incertezza, il tempo necessario che la comunicazione venisse fatta contemporaneamente a Milano. Il Salvotti, per gustare almeno qualche cosa del piacere della vendetta, allorchè arrivò la conferma della sentenza, quantunque vi dovesse essere ancora qualche tempo all'esecuzione, fece prendere quelle precauzioni usate pei condannati alla pena capitale. »

conflitto l'incessante frastuono di canaglieschi ed osceni discorsi durante il giorno e dello strepitante or russamento or sonniloquio, durante la notte, de' miei indivisi compagni.

Quiete e sonno si benigni ristori all'egro spirito ed al corpo erano dì e notte da me invocati invano! Cominciai dal volere dare ordine alle cose che riguardavan quelli che dovean restare. Un testamento olografo, firmato alla presenza di due testimonii e consegnato alla Commissione avea forza legale. Mi raccolsi dunque il meglio che potei, fra lo strepito della festosa banda e stesi la mia ultima volontà. Essa dovrebbeti essere stata poi consegnata. Intanto non interrotte succedeansi le persuasioni, le istanze, le vessazioni per indurmi a tentare di riscattarmi dall'imminente morte. Unico era il mezzo, ed era l'unico cui, perchè mi arrendessi, ogni sforzo non potea che tornare vano. Videsi che tutto era indarno, e mi si abbandonò al mio destino. Ogni comunicazione colla famiglia, col di fuori, coi compagni di dentro, ognor più erami dalle sempre veglianti guardie resa impossibile. Un solo giorno, fra i molti in cui lasciaronsi entrambe un istante vincere dal sonno, men valsi per pittagoricamente battere nel muro ai vicini; erano Andryane e Gaetano Castiglia: « A giorni io sarò appiccato: amici, siavi la mia me« moria raccomandata! » Quando il dì 12 gennaio col ricuperare di qualche bisognevole effetto già mandatomi da casa e non ancora consegnatomi, vi trovai la laconica notizia, che morte erami stata commutata col carcere duro a vita. Troppo spesso avvezzo a vedere un'infelice consorte fatta scopo a mille frodi e decezioni, tanto più dubitai che questa potesse esserne una, quanto a pio scopo anche i buoni poteano avervi concorso. Rimasimi adunque sospettoso al credere, ma non dubbio all'agire per quel che di meglio le nuove circostanze sembrassero suggerire.

Essendo mio scopo principale di provvedere alla

più libera e piena indipendenza di una si meritevole e già troppo infortunata compagna, mi determinai, mentre erane ancora tempo, con un atto di mia libera esplicita volontà a sottrar la mia sostanza ad ogni contingibile influenza di circostanze, di leggi, di errori e di arbitrio d'uomini, mediante una donazione *inter vivos.* Molti altri motivi, de' quali non ebbi che troppo in seguito ad applaudirmi, concorrevano a persuadermi la somma opportunità di un tale atto. Senza di esso ogni mio avere sarebbe rimasto sotto il sequestro e l'amministrazione de' tribunali; ed una già troppo infelice consorte sarebbesi vista dipendente persino ne' mezzi di sua sussistenza da quell'assegnamento che il tribunale avrebbe creduto di farle. Dura dipendenza e troppo vessanti contatti!

La mia donazione ha riescito felicemente ad emanciparti da cotanto giogo, e questo pensiero mi è di continuo allievamento e gioia. Nè a tanti vantaggi alcun inconveniente potea far obice. L'atto che io faceva a favore di una tal moglie era un atto fiduciario, che tutta lasciavami intatta la dispositiva del mio, sia durante la mia prigionia, sia dopo, se mai dovessi essere reso a libertà, e tutto mi garantiva l'adempimento del disposto, sia dopo la mia morte, sia dopo quella d'entrambi, a norma di quelle volontà che avessi espresso o fossi in ogni tempo per manifestare. Chi sapesse dubitare della sicurezza di tutta questa fiducia mia in una tal moglie, mostrerebbe di non conoscerla, e non farebbe me di un atomo meno sicuro. Chi più di te poi potea avere diritto a liberamente usufruire, vita tua naturale durante almeno, della sostanza del marito tuo? Chi più di te poteva a lui offrire fiducia, che ogni suo desiderio, sia riguardo a sè che ad altri, sarebbeti intelligibile, sacro, inviolato? La mia determinazione dunque, sebbene nell'impossibilità di corroborarla di altri consigli, era riflessa, maturata, irremovibile. Nè di meno faceami mestieri per resi-

stere alle tante opposizioni, che io ebbi ad incontrare. Io sapeva che sino a che da sentenza non fossi colpito, l'integrità de' miei diritti civili restandomi intatta, l'esercizio d'ogni atto dipendentene erami aperto.

Niuna imaginabile ragione poteavi essere, perchè un atto di donazione facesse alla regola eccezione; pure, per certo tatto d'istinto o piuttosto d'abitudine, prevedendo che la malefica voglia di tergiversarmelo non avrebbe mancato, repressi in petto l'intenzione mia vera e domandai, per dubbi insortimi sulle disposizioni testamentarie, di potere consultarmi con un legale. Ciò non poteasi negarmi; nè alcuna cosa trovossi ad eccepire alla preferenza che dissi avrei data al già mio legale avvocato Valesi. Un abboccamento pertanto con esso lui, assistito dall'inquirente cons. Salvotti, ebbe luogo. Appena la mia idea d'avvisare al miglior provvedimento di mia moglie, mediante una donazione che la traesse da ogni complicazione ed impaccio d'affari fu da me aperta, che due opponenti mi trovai sulle braccia, mentre non attendevami che ad un solo.

Dapprima me se ne contestò dall'inquirente il diritto, dappoi limitossi a dubitarne, dicendo che la Commissione non avrebbe certo potuto accordarmelo, senza consultare il supremo Senato. Riunironsi poi gli sforzi combinati di entrambi a persuadermi dell'inopportunità, degli inconvenienti e dei pericoli di un cotal atto. Ma il mio partito era preso, ed ogni sconsigliare del conosciuto Sinone (1) non potevami essere che di spinta al sì; ben erami di sorpresa il cospirare col costui parere dell'avv. Valesi, tanto più che tutto persuadevami ch'ei nol facesse per simulata deferenza, ma per tutto proprio impulso; ma le ragioni che da una parte e dall'altra allegavansi erano sì frivole e partivano da supposti a me dimostrati sì insussistenti, che non po-

(1) Sinone, celebre impostore, di cui si parla nella storia dell' assedio di Troja.

tevano riuscirmi di nessun peso. Le cose rimasero dunque in questi termini, che se io persistessi nella mia volontà, dovessi stenderne formale petizione da essere inoltrata al supremo Senato per la decisione. Era facile l'accorgersi che non intendevasi con ciò che a trarmi in lungo, onde, prevenuto dall'intimazione della sentenza, mi trovassi dell'intento frustrato. Mi determinai dunque a dimandare di parlare di premura col presidente. Mi si rispose che trovandosi egli impedito dal venire mi si permetteva d'esporgli la mia occorrenza in iscritto, onde così a lui m'indirizzai: « Il sot-
« toscritto gode tuttora della pienezza di tutti i diritti
« civili; un atto di donazione *inter vivos* non saprebbe
« esserne un'eccezione. Domanda dunque formalmente
« di essere ammesso al pieno esercizio di tutti i diritti
« che la legge gli dà, e d'esserlo in tempo utile, altri-
« menti intende che venga inoltrata al supremo Senato
« ed al Trono la sua attuale protesta, contro qualunque
« eccezione possa derivargline a pregiudizio del pieno
« esercizio della sua attuale libera volontà. » La mia protesta fu esaminata nelle due Commissioni di prima Istanza e di Appello e trovata troppo positiva ed incalzante, per potere essere per vie indirette elusa. Fu riconosciuto che il detto atto erami facoltativo, ma non trattandosi più di oppormisi colla legge, ritentossi di farlo colla persuasione. Il consigliere Salvotti e l'avv. Valesi, da me chiamati per la stesa dell'atto, ritornarono unitamente alla carica. Le ragioni da ambe le parti allegate non avevano più peso delle prime, e tutta l'eloquenza del consigliere unitamente alla minaccia che quest'atto avrebbe potuto irritare il Sovrano, come ideato ad eludere la legge, non erano fatte per sortire un migliore effetto. Vista l'inutilità de' suoi sforzi egli proruppe con amaro sarcasmo: « Ma ella ha bene
« una strana fidanza nella sua consorte, a volersi così
« vendere a lei, rimettersi mani e piedi legati alla
« sua discrezione. La badi bene che pochi assai vi

« hanno che non abbiano avuto a pentirsi di atti di tal « fatta. Anche Napoleone avea gran fidanza in Maria « Luigia, ma che? L'interesse per la propria famiglia « prevalse a quello pel marito; e Napoleone tardi si « pentì d'averle affidato e la Reggenza ed il figlio. » Il tono ed il tenore di questa citazione non meritavano diretta risposta, onde rivolto all'avvocato: « In tal « caso » dissi « io dovrò stimarmi più fortunato di Na- « poleone; » e lo pregai di passare senza più alla stesa dell'atto. Nuovi incagli per le forme, per le modalità, per mille nuovi amminicoli difficoltanti che facevansi insorgere; ma finalmente l'atto fu steso, rogato, ed anche queste vessanti scene ultimate. Intanto le guardie erano sempre al loro posto presso di me, tutto ciò che mi circondava non pareva rallentare nulla dal sinistro aspetto de' primi giorni, la mia persuasione che la commutazione di pena fosse un pietoso inganno fatto alla mia Teresa facevasi ognor maggiore, ed ogni dì che sorgeva, il credeva sempre l'apportatore dell'ultima soluzione di questo tragico dramma.

CAPITOLO SETTIMO

Il 21 gennaio giorno della promulgazione della sentenza e della pubblica presentazione de' sentenziati.

Erano le 3 dopo la mezzanotte precedente al giorno 21 gennaio quando a me, secondo il solito insonne, lo stridare de' chiavistelli ed il calpestio di più persone furon nunci che il momento decisivo era venuto. Si entrò nel mio carcere e mi s'ingiunse di alzarmi, di vestirmi e di seguire. Era da quasi due mesi ch'io non usciva dal letto, le sincopi cui dopo la mortale malattia era rimasto soggetto, già da più tempo incalzavansi con frequenza e lunghezza inusitata. Esse lasciavanmi spesso per oltre lo spazio d'un'ora con tutte le apparenze di morte, e la speranza di salvarmi era ne' medici omai scema. Risposi adunque alla fattami intimazione che io era, come ognuno sapeva, malato, che ogni moto soleva essermi incentivo a sincopi, che altro non domandava se non che si prendessero queste circostanze in considerazione. I signori Bolza e Cardani, incaricati del mio trasporto, dichia-

rarono che non volean prenderne su di essi la decisione e la responsabilità. La Commissione fu di notte tempo avvertita dell'emergente; un consigliere col medico della Commissione dottor Locatelli mi furono spediti per decidere della mia trasportabilità. Fu deciso dover essa aver luogo, mediante però i più cauti riguardi. Allora più non dubitai che si trattasse di esser posto pei tre consueti giorni in chiesa, in precedenza all'esecuzione; non poteva imaginare che per la sola formalità della pubblicazione della sentenza, ad onta della molta ritrosia mostrata dal medico (cui udii ripetere sotto voce più volte ch'ei non rispondeva che il mio trasporto in tale stato non mi costasse la vita), si volesse un tale trasporto forzare ad ogni costo. Ma v'era a ciò buona ragione: non voleasi defraudare il pubblico della scenica rappresentazione, che gli si preparava, di una delle prime parti.

Posto alla meglio in una carrozza, fui trasportato al Palazzo di Giustizia ed introdotto nella chiesa, solito luogo di conforteria dei destinati al patibolo. Al primo entrarvi, altra scena di altra natura mi vi aspettava. La vista de' miei compagni d'infortunio che ivi già mi avevan preceduto! A tal vista, fosse il fisico movimento subito dal trasporto, fosse la scossa di tante morali commozioni, una delle consuete sincopi mi colse. Collocato su d'un pagliariccio appositamente preparatovi, e fattosi accorrere il medico che pure tenevasi disposto all'uopo, si adoperarono i voluti soccorsi per richiamarmi a vita, e dopo non troppo lunga dimora rinvenni. Col lento ritornar de' sensi, e col malfermo e caliginoso ricuperar della vista, su di qual mai spettacolo ebbe a posarsi per il primo! I miei desolati compagni che struggendosi in lagrime circondavanmi, e quei che faceansi rimprovero d'aver contribuito a mia sorte, chiedeanmi perdono.

Iddio il sa se questo perdono siami un momento costato, s'io non l'abbia lor dato con tutta l'espansione

del cuore, anzi, se non l'avessero già da molto innanzi posseduto! Tutti, tutti me li strinsi al seno, ed i fraterni abbracci furon dati ed iterati fra le proteste d'una eterna amicizia! E tu, il primo, il più commosso e pentito ti mostrasti in quel solenne momento, o giovane sconsigliato, che poi di tutto immemore potesti deciderti a divenire il mio nemico! Ma i teneri e generosi trasporti di un altro giovane, il francese Andryane, che poi mi restò insino ad ora indiviso compagno di cattività, solcarono il mio cuore di tali vestigia di riconoscenza e d'amore, che tempo non basterà mai a cancellare. Ma troppo debole io alla piena di tante e sì forti commozioni, il senso della vita m'abbandonò di nuovo; ricaddi esanime, ed indi a qualche tempo ancora mi riebbi. Intanto il crescente mormorio di molteplici sussuranti voci penetrava infino a noi per gli alti finestroni della chiesa, ove eravam rinchiusi, ad annunciarci lo spesseggiare dell'immenso popolo sottostante. Avvicinavasi mezzodì, quando uno stuolo di sgherri, pietosi in atto, e domandandoci scusa dell'oltraggio che involontarii erano astretti a farci, ci vuotarono le tasche, ci cinsero mani, busto e piedi di lunghe catene, ci scoprirono il capo, e per tetri corridori e sale ci fecero sfilare in fino all'aula ove sedeva la Commissione.

Ivi dapprima ci fu dal presidente letta la sentenza, che tutti ci dannava a morte: eravamo sette in numero. Dopo abbastanza di pausa per lasciarcela ben bene assaporare, previo un discorso che magnificava la sovrana clemenza, ci fu annunziata la grazia della vita, sotto diverse commutazioni di pena. Fu per tal modo che mi trovai sottratto alla lunga aspettazione di morte. Il solo Arese, uno de' sentenziati, a causa di sua bassa pena non trovossi fra noi, nè in quella, nè nelle susseguenti funzioni della giornata. Di là, il capo sempre scoperto, benchè in algente giornata, fummo tradotti fuori della porta del Palazzo di Giustizia, fatti

montar sopra un gran palco (1) e, colle lunghe catene che ci pendeano da' fianchi, avvinti a grosse anella che stavano infitte nel muro. L'affollata moltitudine rumoreggiava; era egli per un senso d'improbazione o pel contrario? Numerosi distaccamenti di cavalleria e di fanteria erano destinati a contenerla ed a circondarci; inutile precauzione! Dopo aver dato sufficiente spazio alla popolare curiosità per pascersi de' nostri aspetti incominciossi da un pubblico banditore a leggere alto la nostra sentenza (2); la morte, cui eravam dannati, delle forche fu con apposita pausa fatta ben rimarcare; quindi seguirono le commutazioni di grazia. Durante codesta lettura i miei occhi ora s'alzavano sul sommo della porta del terribile palagio per cercarvi quelle parole del Filangeri che stavanvi a grandi caratteri: « Lo spavento del malvagio sta combinato « colla sicurezza dell'innocente » (3); esse più non vi erano; ora erravano sulla sottostante moltitudine, e molti riflessi mi s'appresentavano alla mente, e « Popolo, popolo! », esclamava nel mio segreto con un frammisto di sprezzo in cui compassione soverchiava. Ma facce, che stavano fra quella moltitudine, prime a cadermi sott'occhi furono facce a me note, a me famigliari, che troppo mal celavano al preso posto ed al contegno la volgare tempra de' loro animi! Le finestre ed i balconi circostanti erano tutti riempiti, come in dì di solenne cerimonia, e molte lagrime vidi scorrere manifeste o furtive su molte gote del più compas-

(1) Questo palco per la sua forma era chiamato dal popolo *el vesteron* (armadione); esso fu eretto sul lato sinistro di chi osserva la porta del Palazzo di Giustizia, precisamente colà ove venne collocata la lapide.

(2) La sentenza fu letta dal balcone che sta sulla porta.

(3) Precisamente l'assioma legale del Filangeri diceva così: « *Lo spavento del malvagio deve essere combinato colla sicurezza dell'innocente.* » Vi fu collocato nel 1796 levando i tredici stemmi dei diversi fiscali, capitani e vicarii di giustizia, nonchè l'iscrizione posta a Filippo III di Spagna.

sionante sesso. Staccati dalla muraglia, e ricondotti fra mezzo al popolo ed alle truppe, fummo rimessi in chiesa. Or qui concedimi, Teresa mia, di trattenerti un istante di una scena di tutt'altro genere. Lo scherzoso ed il lugubre, il riso ed il pianto hanno più affinità nell'umano cuore, che non pajono averne sul viso, si bene toccansi spesso, o succedonsi a piccola distanza.

I grossolani scherzi de' becchini, il cranio del povero buffone Yorick, e l'alto e profondo *to be or not to be, that is the question* di Amleto, formano un contrasto che penetra ogni segreta midolla, e tutte scuote le fibre con una sublime, terribile armonia. Il già sotto l'italico regno commissario di polizia Chiesa, famigerato per le sue imprese contro le bande de' ladri, trovavasi in quel giorno in ispezione d'ufficio presso di noi. Ei m'era noto di nome, ma non di vista, quando eccolo accostarmisi e con contegno fra l'importante ed il patetico, così parlarmi: « Signor conte, « la scusi, non so s'ella abbia l'onore di conoscermi? » « No, non ho questo vantaggio. » « Non importa; ella « deve sapere chi è il commissario Chiesa; il mio « nome, in Milano e fuori, è abbastanza conosciuto. Io « sono grande amico del suo fattore Bolchesi e buon « servitore di tutta la sua casa. Sì, in casa sua, non « faccio per dire, ma la memoria è là (e portava la « mano sul cuore) ho sempre trovato da ben mangiare « e bere per me e per tutti i miei uomini e la più ge- « nerosa ospitalità. Io sono un pover uomo, ma il mio « animo sente la gratitudine al par di chicchessia. « Ella non sa quale interesse io prenda a lei ed alla « sua sorte. Povero signore! Povero signore! Ella « forse non sa che era io che avea avuto l'onore di « essere incaricato della sua esecuzione; ma ella può « credermi, tutto era preparato perchè ella dovesse « vedere chi è il Chiesa, perchè ella dovesse chiamarsi « contento di me. Oh! le do la mia parola che sotto « gli ordini del Chiesa tutto si sarebbe passato a do-

« vere. No, no, signor conte, ella non doveva soffrire;
« l'*uomo* era pratico, poi sapeva quanto la sua per-
« sona mi premeva. Basta, meglio così, meglio così.
« Ma mi preme che lei e la sua famiglia siano fatti
« certi della mia devozione. Il Chiesa, vede, il Chiesa
« è sempre stato e sempre sarà un buon servitore di
« lei e di tutta la sua casa. » Passò poi a parlare di filosofia e letteratura, dicendo che anch'egli, nel suo piccolo, avea fatto da giovane i suoi sudi sotto di uno zio preposto, che anch'egli aveva la sua piccola biblioteca; che nelle sue campagne contro i ladri e gli assassini la sua risorsa era l'aver sempre un buon libro in tasca, giacchè ne' libri v'imparava sempre qualche cosa che facea per lui.

Egli avea letto la storia de' viaggi intorno al mondo e quella de' celebri naufragi, fra i quali il *bellissimo* della *Medusa;* i processi celebri, le memorie del Barone di Trenk, e persino i romanzi di quel grande uomo di Walter-Scott. A questo nome mi ricorsero alla memoria i tanti lepidi sali sulle cravatte di campo, le danze de' penzolanti appesi e la briosa piacevolezza dei Tristan e di simili altri nobili interlocutori, e non dubitai più che l'ingenua naturalezza del citato discorso non potesse anch'essa trovare favore presso le più delicate orecchie. La memorabile giornata toccava al suo fine, e dal criminale dovevamo esser tradotti alla polizia. Nel congedarsi l'ufficioso Chiesa mi prese la mano, e con tono penetrato mi disse: « Signor conte,
« à toute épreuve! » Lo sgherresco stuolo nel ricondurci pareva sentirsi onorato di tali ospiti, e faceva a gara a chiarirci coi lumi le tenebrose volte di quel vetusto albergo di delitti e ad augurarci giorni migliori con ogni bene. Giunti alle soglie della fatale porta fummo in diverse carrozze accompagnati da' gendarmi alla polizia. Non dimenticherò mai il pietoso atto di uno di questi ch'erami sconosciuto. Colto un opportuno destro mi s'accostò all'orecchio e mi susurrò:

« La povera sua signora sta bene, sta bene, ne l'assi-
« curo io; la mia amorosa questa mattina ne ebbe le
« nuove dalla sua cameriera, e poi la vide lei stessa
« passare. » « Brav' uomo, gli dissi, il Cielo vi rimeriti
« della vostra buon'opera; vorrei poter avere qualche
« cosa su di me per attestarvene la mia riconoscenza! »
Giunti alla polizia, malato com'era, fui posto in una prigione senza fuoco, ed avente all'imposta tela invece di vetri. Quel direttore di polizia, conte Torresani (1), fu due volte a vedermi all'unico intento di cercare e persuadermi di volere placare il Sovrano col dargli qualche attestato del mio ravvedimento. Già, com'ei dicea, sapeasi ogni cosa; ma se io, or ch'ogni processo era terminato, avessi voluto persistere in un' inutile negativa, non avrei che a pura perdita dato prova di ostinazione ed incorreggibilità. La mia risposta non poteva essere che una: « Il processo aver a me stesso
« fatto conoscere molte più cose che non ne avessi mai
« saputo dapprima, e molte più che non paressermi
« conformi a verità; quindi, anche colla migliore voglia,
« nulla avrei avuto da aggiungere, ma bensì piuttosto
« a detrarre. » Egli sopratutto insistette molto perchè non m'ostinassi a negar ciò di cui, a suo dire, aveasi la certezza, che cioè il principe E. Belgiojoso ed il fratel suo appartenessero alla Federazione, e che il principe Vidoni fosse a me conosciuto come appartenente alla Carboneria di Parma, colla quale erano noti i miei stretti rapporti. Giacchè mi fu detto essersi da questo signor direttore mostrato sempre molto impegno a favore de' Belgiojoso, parvemi di ciò riferire a manifestazione della doppia parte che suolsi troppo spesso esercitare con doppio altrui inganno da simili persone.

Trattavasi intanto di decidere s'io fossi o no trasportabile al luogo di mia pena. Il medico dipartimentale,

(1) Il Torresani non era conte, ma barone.

il criminale e quel della polizia decisero e rilasciarono attestato giurato ch'io non lo era, senza evidente pericolo di vita. Questo giudizio non appagò le autorità: pur egli sarebbe stato in ogni altro caso il solo competente. Si cercarono de' medici che meglio sapessero entrare nelle superiori vedute. Il medico dipartimentale di Brescia, Moreschi, fatto espressamente venire, ed altro del militar Comando di Milano, opinarono più conformemente all'intento di chi avevali trascelti. Fra i due opposti giudicati si pretese di trovare equipollenza d'opinioni, benchè essa non fossevi, nè per numero, nè per competenza; e ad ostentazione d'imparzialità, si determinò che ad un terzo ne sarebbe rimessa la decisione finale. Fu a tal uopo fatto venire da Venezia il proto-medico consigliere di governo Glüch, che colà trovavasi presso l'arciduca Vicerè, e fu da lui in ultima istanza deciso il mio trasporto. Fu bensì dato nelle istruzioni, che in caso d'urgenza si fosse autorizzati a lasciarmi per istrada, ovunque il caso l'avesse richiesto.

Non richiamerò l'estremo riveder della mia famiglia, nè l'estremo di che ti vidi, Teresa mia! Il richiamo d'un momento, sopportabile appena una volta nella vita, vuol essere e per te e per me risparmiato a quest'ora! La notte del 6 febbraio fui tratto di letto, e caricati il mio compagno ed io di pesanti ceppi, fummo messi in un lungo convoglio di vetture, aventi per fissi accompagnatori un r. delegato ed un assistente di polizia, due marescialli d'alloggio, cinque gendarmi, ed una scorta di gendarmi a cavallo che mutavasi di stazione in stazione. La città fra il sonno ricevette l'estremo addio da infelici che aveanla amata, e fra cui vi erano chi sa quanti destinati a non più rivederla!

Prima di lasciare questo capitolo, onde abbiasi conoscenza del complesso delle sentenze pronunciate dalla milanese Commissione e delle relative proporzioni ser-

batesi nelle inflitte pene, non istimo fuori di proposito di qui epilogarne il prospetto. *Processo degli studenti:* condannati a morte in numero di..... tutti per delitto, ritenuto come confesso, di passaggio all' inimico, aggregazione al battaglione della Minerva (1) e presa d'armi contro lo Stato: commutazione di pena in uno, due e tre anni di prigionia. *Processo de' milanesi:* condannati a morte in numero di 7, tutti ritenuti come confessi; lo scrivente, pel delitto di corrispondenza pretesa criminosa coll'inimico: commutazione di pena in duro carcere a vita. Andryane, per ingresso negli Stati austriaci con intenzione di propagazione di società segrete, senza però alcun principio d' iniziativa: commutazione di pena in duro carcere a vita. Marchese Giorgio Pallavicino, per andata al principe di Carignano, come deputato de' milanesi, onde sollecitarlo all'invasione della Lombardia: commutazione di pena in 20 anni di carcere duro. Gaetano Castiglia, per come sopra: commutazione di pena come sopra. Pietro Borsieri de Kanilfeld, per intervento al congresso tenutosi dal conte Pecchio a S. Siro: commutazione di pena in 20 anni di carcere duro. Andrea Tonelli di Brescia per pertinenza, col grado di capitano, ed aggregazione di altri alla Federazione: commutazione di pena in 10 anni di carcere duro. Barone Francesco Arese, per appartenenza alla Federazione, e confesssione di avere annuito a prendere il comando della guardia civica, con intenzione di valersene a discacciamento degli austriaci: commutazione di pena in 3 anni di carcere duro. *Processo dei bresciani:* condannati a morte in numero di 13, tutti, meno uno, ritenuti come confessi. Conte Duco, per più riunioni di congressi fatti in casa sua, appartenenza alla Federazione, col grado di capitano, ed aggregazione di molti altri: commutazione di pena in 4 anni di carcere duro. Conte Mar-

(1) Ad Alessandria.

tinengo, per intervento ai congressi tenuti presso il conte Duco, e pertinenza alla Federazione come sopra, con aggregazione come sopra: commutazione di pena in 3 anni di carcere duro. Avvocato Dossi figlio, per come sopra: commutazione di pena come sopra. Conte Cigola, per come sopra: commutazione di pena in 2 anni di carcere duro. Della Rossa, per pertinenza alla Federazione col grado di capitano: commutazione di pena come sopra. Bigoni, per come sopra: commutazione di pena come sopra. Maffoni, per come sopra: commutazione di pena come sopra. Rinaldini, per come sopra, più copiosa aggregazione di altri: commutazione di pena in 1 anno di carcere duro. Arciprete Zamboni, per pertinenza alla Federazione come semplice federato: commutazione di pena in 1 anno di semplice detenzione. Ex colonnello Moretti, non confesso, ma tenuto per convinto di semplice presenza ad un solo congresso: condannato a 16 anni di carcere duro: fatto luogo alla sentenza, senza commutazione. *Processo mantovano:* condannati a morte in numero di 4, tutti tenuti per confessi. Manfredini per pertinenza alla Carboneria di Parma: commutazione di pena in 20 anni di carcere duro. Albertini, per pertinenza a società segreta: commutazione di pena in 15 anni di carcere duro. Magotti, come sopra: commutazione di pena a 3 anni di carcere duro. Bastasini, per come sopra: commutazione di pena a 2 anni di carcere duro. Tenente maresciallo Zucchi, rimesso in processo tre volte: ignorasi se condannato. *Emigrati:* condannati in contumacia a morte ed alla confisca dei beni. Conte Giuseppe Pecchio, per essersi recato presso il principe di Carignano coi Deputati di Milano per sollecitare quel principe all'invasione della Lombardia, e per avere riunito il congresso di S. Siro: condannato sulle deposizioni concordi e contesti, per il primo fatto, di Pallavicino e Gaetano Castiglia, e pel secondo, di Borsieri e consigliere Carlo

Castiglia. Marchese Giuseppe Arconati, per intervento presso il principe di Carignano, come sopra: condannato sulle deposizioni concordi di Pallavicino e Gaetano Castiglia. Marchese Benigno Bossi, per intervento, come sopra: condannato sulle deposizioni come sopra. Conte Giovanni Arrivabene, per suo intervento al congresso di S. Siro: condannato sopra deposizioni concordi di Borsieri e Carlo Castiglia (non vedesi il perchè quest'ultimo, confesso d'intervento al congresso di S. Siro, e deponente egli stesso sull' intervento altrui, sia stato dimesso a titolo di mancanza di prove). Conte Filippo Ugoni, come capo di Federazione bresciana, intervento a' congressi, e partecipante a tutte le operazioni rivoluzionarie preparatesi o progettatesi in Brescia: condannato sopra deposizioni concordi di tutti i bresciani suoi complici. Conte Camillo Ugoni per intervento e congresso presso Duco ed altre compartecipazioni col fratello: condannato sopra deposizione di tutti i complici come sopra. I signori avvocato Vismara, ex generale de Meester, Scalvini ed altri, condannati perchè e sopra quali deposizioni non conoscesi con positività, perchè non constano direttamente incolpati ne' summentovati processi.

CAPITOLO OTTAVO

Partenza da Milano, malattia e fermata a Willach.

La prima stazione fu a Cremona, tardi vi si giunse sulla sera e si andò ad alloggiare nelle pubbliche carceri. Io vi fui disceso, da lungo tempo tramortito. La sincope pel prolungato moto di carrozza, più lunga di ogni precedente, durò quasi tre ore. Nessun letto fuorchè il così detto *pallino* di paglia.

La mattina fummo rimessi in viaggio, stazionammo a Mantova nelle pubbliche carceri. Il terzo giorno arrivammo a Verona, alle 3 dopo mezzodì. Il maggiore di piazza con un distaccamento di dragoni eraci venuto incontro a più d'un miglio dalla città, e vi fummo condotti fra numeroso popolo che ci aspettava, e che solo fra tutti quelli che incontrammo e prima e dopo si segnalò per indiscreta curiosità e malevolenza espressa insino ai fischi. La quarta giornata fu a Vicenza, ove si arrivò a sera tarda. Fui trasportato nel carcere esanime per sincope già presami in carrozza, e prolungatasi poi lungamente. Il celebre dott. Tiene fu chiamato; egli appariva sopra tutto rimarcabile per veneziana magniloquenza.

Riavutomi che fui, s'occupò moltissimo di mia ma-

lattia: pareva approfondirne assai bene la natura e, dopo interminabili interrogazioni ed esami, pronunciò: « Niente, niente d'organico, signor mio; sfiancamento « permanente e spasmodia ricorrente del pericardio, « conseguenza della flogosi passata e del sempre con- « tinuante afflusso artritico-reumatico. La si guardi « da ricadute; col tempo non è impossibile che ella « possa riaversi. » L'evento potrebbe indurre a credere che, sotto il suo ciarlatanesco aspetto, stesse scienza non comune, e tale erane infatti la fama.

La prigione ove eravamo era la così detta Comune, donde n'aveano appena tratta la immensa comitiva che vi si trovava. Umido, gelo, vento, insetti, puzzo ci furono compagni tutta la notte; fortunati di viaggiare prima che facesse chiaro, alla volta di Treviso. Dopo la quinta a Treviso, la sesta giornata fu ad Udine. Ivi fu la prima stazione ove cessammo d'alloggiare nelle pubbliche carceri. Il deplorabile stato di mia salute lo rendeva indispensabile. Dopo due altre stazioni fummo a Tarvis. In quest'ultima una sincope più gagliarda d'ogni altra mi fece creder morto. Una briaca bestia di chirurgo fu chiamata, che, senza nulla esaminare o domandare, voleva ad ogni costo cavarmi sangue durante la sincope. Fortunatamente io avea avvertito il mio compagno, che in ogni caso mi preservasse sempre da questo colpo mortale. Egli e le guardie non faticarono poco a far desistere l'infuriato dal suo proposito, si dovette cacciarlo di forza, perchè non potendo far altro, non facea, a quanto mi si disse, che violentemente scuotermi e rivoltarmi per tutti i sensi, ed ogni movimento serviva a prolungarmi vieppiù la sincope. Benchè fossimo in una casa particolare, null'altro che il nudo suolo sternito di paglia eraci di letto. Tutta la notte fu quasi una successione continua di sincopi. L'assistente Bolza fu il primo a protestare che egli si opponeva al farmi progredire in quello stato. Fu deciso un giorno di fermata, e si mandò a Willach per

far venire il medico di quel Circolo. Esso venne, mostrossi fin dal primo momento uomo intelligente e, vista la mancanza d'ogni genere di soccorso che avrei incontrato in quel paese, fu d'avviso che si tosto si potesse arrischiare, fosse da tentarsi il mio trasporto fino al vicino Willach.

Ritornò egli perciò la mattina dopo, e vistomi un po' men male, si decise ad effettuarlo, non senza la precauzione di seguirmi egli stesso per via, per essere pronto ad ogni evenienza. L'esito coronò le cure del brav'uomo, ed a Willach mi furono prestati tutti i bisognevoli soccorsi. Si sarebbe voluto dal r. delegato Ticini fare una fermata di qualche giorno, onde riavermi alquanto, per potere quindi continuare. Ma il medico mi dichiarava fermamente intrasportabile per più tempo. Il signor Bolza opponeva la sua formale protesta, che egli non voleva per sua parte incorrere la responsabilità di un tale trasporto. Compagni e guardie tutti gridavano alla crudeltà, all'assassinio; il Ticini non osò resistere da solo al grido universale e videsi costretto a lasciarmi.

La partenza degli altri fu decisa per l'indomani, e nel funesto congedo de' miei compagni, credettimo tutti di abbracciarci per l'ultima volta. Ritrovarsi solo, prigioniero in terra straniera, fra persone ignote, prossimo a morte, chi non l'abbia così veduta, potrà dubitare di averla contemplata in tutti i suoi orrori! Una infiammazione di petto e di cuore, una specie di ricaduta della mia antica malattia erasi l'attuale. Ma la novella infiammazione non avea più nelle mie forze, da sì lungo tempo prostrate, quell'intero alimento di vita che vi aveva trovato quando avevami assalito in punto tre anni addietro. Non resistette perciò lungamente sotto ai rimedi ed all'abile perizia di quel medico Willand. La mia formale consegna era stata fatta a quel capitano di Circolo, uomo nè buono, nè cattivo, ma pieno di paura di non essere mai abbastanza vigilante.

Egli aveva fatta di me sotto-consegna al commissario di polizia ed al capitano che comandava i granatieri. L'albergo, ove io era stato lasciato, non fu riconosciuto per mia custodia sufficientemente sicuro, onde venni trasportato alle carceri, ove una discreta camera fummi assegnata. Un corpo di guardia a mia particolare custodia venne destinato inoltre, e due sentinelle, l'una dentro, l'altra alla porta del carcere, mi vegliavano incessantemente. Ad onta di tutte queste precauzioni non era una settimana passata che, se le forze m'avessero bastato, e un solo centinaio di fiorini m'avessi avuto in tasca, nulla sarebbemi riescito più facile che l'evadermi, e procurarmi salvezza nella vicina Svizzera. Chi avriami detto anche, che in questa sconosciuta e poco men che barbara terra dovessi io trovarmi da uomini e da donne affettuosi servigi e cordiali conforti?

Tre gentili ragazze, figlie della padrona della posta e dell'albergo, m'avevano con toccanti cure assistito nel breve spazio che aveva fra loro dimorato e continuavano a farlo dappoi per tutte le cose che occorrere potevano ad un malato, con sì vivo interesse e premura, cui semplice idea di lucro non avrebbe mai saputo bastare. Con gente di polizia ogni linguaggio di cuore è muto, quindi col neo-commissario nulla avanzai, ma con uomini che passaron la loro vita fra le milizie e i pericoli suol avere il cuore una sì energica voce da sopraffare ogni fredda circospezione del personale interesse e dell'egoista paura.

Il buon capitano W.... (1) transilvano mi divenne in pochi giorni sì cordialmente attaccato, che non vi fu poi prova di franco e leale interesse che ei non mi abbia data. Ma qualche cosa di più, e che direbbesi quasi sentire l'avventura, mi aspettava in questo paese. Un dì il buon capitano mi disse ch'eravi la famiglia di un negoziante che ognora gli dimandava di me, e

(1) Così nell'originale.

diceva conoscermi personalmente. Ciò parevami poco meno che un sogno; pure riandando nella mia memoria, trovai che con Willach legavansi alcune antiche reminiscenze. Nella mia andata, già da tempo, a Vienna, passando per quello ancor dalle nostre truppe, ch'aveanvi armeggiato, devastato paese, mentre aspettava i cavalli da posta, aveva adocchiato su di una piccola collina dominante la Drawa una sì gentile casetta, che desío m'aveva preso d'arrampicarmivi. Giuntone appena nel giardino, donna di bell'aspetto e di cortesi modi, in tutto alla francese, erami escita incontro, e vistomi viaggiatore, di opportuni rinfreschi e d'ogni più ospitale accoglienza mi aveva in un istante colmato. Più non restavaci che a scambiarci i nomi ed a dirci un probabile addio per sempre. Seppi allora che la bella casetta apparteneva ad un intraprenditore di quelle miniere di piombo, signor P.... (1), di cui ella era la moglie; ma fui colto da meraviglia in udire come ella diceva di conoscermi, già pria ch'io mi nomassi, di nome non solo, ma di vista e di conversazione. E venne a dirmi se mi ricordassi d'una maschera che, di quell'anno che fummo a Parigi pel matrimonio di Napoleone, aveami, nel ballo *masqué* che dassi all'Opera per la *mi-quarême,* lungamente intrigato, mostrandosi così bene al corrente di tutti i fatti miei, senza che io, per istrabiliarne che ne facessi, avessi mai riescito a discoprire chi fosse? Sì, le dissi, che stavami tutto ciò ben improntato in mente. Or quella maschera era dessa, che essendo conoscenza del senatore Mocenigo, e venendo da lui tratto tratto imboccata, erasi preso il piacere di siffattamente mistificarmi. Il richiamo di simil ventura su di un romito colle tra la Drawa e la Sawa aveva del piccante anzichenò, e ci applaudimmo entrambi che il ritardo de' cavalli avesse dato occasione al piacevole incontro.

(1) Così nell'originale.

Giunto a Vienna, una delle escursioni che feci si fu alla signoria di Hort, già proprietà di nostra casa di fresco venduta ai conti di Fries, divenuta poi abitazione dell'ex regina Murat, vasto castello in riva al Danubio a dieci leghe dalla capitale. Nel visitarne l'interiore ed il parco, fattosi tardi per ritornare alla città, avvisai d'andare a passare la notte dal conte Mocenigo, che trovavasi appunto alla sua terra di Margheriten, posta a rimpetto al di là del Danubio in Ungheria, ove di visitarlo m'aveva fatto replicata istanza. Il passaggio del Danubio su di un leggero battello, a cagione di piena, assai lungo e difficile, e qualche miglio di cammino a cavallo per istrade fatte da natura e da pioggia impraticabili, non lasciaronmi arrivare a Margheriten che assai tardi, mentre i padroni vi erano già raccolti a cena. All'entrare eccomi la donna dai fatati incontri in un col padrone di casa farmisi amabilmente incontro, ed a me, di fango lurido e di pioggia grondante, apprestare ogni più bramato soccorso di abiti, di fuoco, di cibo e d'ospital riposo. La famiglia di questa donna fatta numerosa di bei figliuoletti, e prosperata dal cielo di arridente commercio, era quella che conosciutomi nella prosperità cercavami e facevasi ora incontro a me caduto nella sventura. Scambiatisi per mezzo del capitano i cordiali sentimenti e ricevuto ogni sorta di offerte, non fuvvi poi nulla che dal marito non si tentasse per vedermi; ma tutto invano. Egli era italiano, e quel capitano del Circolo tanto più sospettoso, quanto meno accorto. Fu da lui che ebbi giornali italiani e libri ed ogni altra cosa, che potesse imaginare gradirmi, ed a lui che furono consegnati due tomi della raccolta di viaggi di Sonzogno, che per azzardo erano rimasti meco onde a te colle mie nuove fossero fatti pervenire. Saranlo essi stati? L'ufficiosa famiglia non avrà certo mancato di zelo per procurarlo. Benedizione a voi tutti, anime gentili e buone dell' illirico Willach, possano di tali trovarsene molte nelle più incivilite città!

Gli ordini di Vienna erano intanto che il più presto che si potesse fossi posto in cammino. Erano questi sì incalzanti, che dopo quindici dì, appena mi fu cessata la febbre, non si credette di potere più oltre ritardarne l'esecuzione. Fui dunque messo in lungo convoglio con due guardie di polizia nella carrozza ov'io mi trovava, un commissario fatto venire da Klagenfurt, che mi seguiva in un'altra, entrambe a quattro cavalli, e due *forspan* (1) con dodici soldati cadauno, che aprivano e chiudevano la marcia. Quando mirava un tanto affacendarsi di gente a custodia di una sola incatenata fiera, che non potendo reggersi sulle gambe doveva essere portata, non poteva impedirmi dal sorridere e dal compatire. Appena usciti dal caseggiato per un trar di fucile, al principiare di un'erta, entrasi in una tetra foresta di abeti; la neve cadeva a grandi falde. Tutto inspirava a tristezza. Allontanavami per sempre dalle ultime persone, che forse avrebbero preso interesse a me! I miei pensieri abbattuti e vaganti fissaronsi ben presto su quello che erami il più abituale, il più caro, ed il più doloroso! Tu eri quello, o mia Teresa! E fra me ripensava a quando avevi tu percorso, due mesi innanzi, quella istessa strada, nell'istessa cruda stagione, con quale ineffabile e dilaniante angoscia in cuore, di spingere e spingere sempre più l'accelerata corsa al solo disperante intento di giungere ancora in tempo ad abbracciare un adorato marito, innanzi che il corriere apportatore della ferale sentenza non t'avesse precorso. E tutto ciò pensava, tu avevi sofferto per me, e di tali e tanti ad umano cuore pressochè insostenibili patimenti tuoi, io solo n'era stato causa ed artefice. Ah! un'intera vita, mi diceva, consacratale potrebbe ella mai bastare a risarcire un solo istante di crepacuori siffatti? Ah! Teresa, Teresa, perchè mi hai tu

(1) *Vorspann*, forgoni o carri comandati pel servizio delle truppe in marcia.

conosciuto? Perchè il filo de' tuoi candidi giorni fu egli destinato ad intrecciarsi a quello de' foschissimi miei? Ed avere tanto sofferto, e tanto soffrire e tanto restarti a soffrire! Dio sa per quanto! Se tu mi avessi saputo ammalato e solo in straniera terra, qual forza di leggi o qual compressione d'ogni più santo affetto avrebbe potuto rattenerti dal volare fra le mie braccia?...

Tutto in tali pensieri assorto e tolto a me stesso, ed a ciò che mi circondava, ecco ad un tratto un femminile grido di « halt, halt », che mi percuote e mi scuote; guardo: un legno stava fermato da banda della strada. Donna grande inviluppata in un nero mantello, chiusa sotto un largo cappello, ne balzava leggera ed accorrendo alla mia vettura, che al dato grido erasi fermata, ne schiudeva la portiera e mi s'affacciava. Tremante, palpitante « Ah! Teresa, Teresa! » esclamo, e me le getto al collo. S'arretra, erge la testa, ne discopro sotto al cappello il volto giovane, vermiglio. Ah! quello non era della mia Teresa! e sento le guardie dirle: « Non signora, il marito suo non è qui, è nella « carrozza che segue. » Ella fessi compagna al marito suo per due poste. Erano due recenti sposi, egli di Brünn, ella di Lintz, e trovavasi ancora in servizio di camerista presso l'Imperatrice, quando Teresa l'implorava per me, ed inesaudita ne partiva. Le nozze col giovane a lei prediletto erano state fatte sotto gli auspici di quella benefaciente Sovrana, ed avevano valso al nuovo sposo l'impiego suo. Questo accidente ci fu poi incentivo ad avvicinamento col dapprima piuttosto selvaggio mio accompagnatore. Il primo giorno traendo fuori dalla strada maestra di Klagenfurt, pernottammo a Felckirk; il secondo scendemmo a Judenburg. Il generale Bubna erane appena passato, l'accorciatoia che mi si era fatta prendere mi aveva impedito d'incontrarlo, e ne fui dolente assai. Eravamo discesi appena, che il mio commissario entrò accompagnato da altro cui presentommi, poi a me rivoltosi

dissemi: « Le mie funzioni sono finite; ella è affidato
« al commissario Spraigenhoffen mandato da Vienna
« per accompagnarla. »

Il nuovo commissario parlava assai bene l'italiano, aveva ottimi modi, e non mi fece mistero della sua missione. Eragli stato imposto dal ministro di polizia, conte di Sedlinsky, cui egli era particolarmente addetto, di venirmi incontro per dirigere il mio viaggio sopra Vienna, mentre all'opposto, a norma degli ordini precedenti, dovevasi lasciarla fuori col farmi passare il Danubio a Crems.

La scena aveva completamente cangiato d'aspetto. Tutto l'antico convoglio fu congedato. Il nuovo commissario presemi da solo a solo con lui in sua carrozza; un solo uomo, in apparenza di domestico-cacciatore, ci stava in scerpa. Tre giorni fummo in viaggio alloggiando sempre ne' migliori alberghi, e ripetendomisi ad ogni tratto che di qualunque cosa abbisognassi non aveva che a parlare, tenendo ordine dal ministro di trattarmi con ogni riguardo. La sera del terzo dì entrammo a Vienna.

CAPITOLO NONO

Fermata a Vienna e colloquio avutovi col principe di Metternich.

Dopo ch'io era passato in consegna del commissario Spraigenhoffen erasi sempre viaggiato in posta e senza scorta. Giunti alla barriera un dispaccio del ministro fu consegnato al commissario, ove l'ordine vi si trovava che mi si dovesse discendere all'antico Hôtel della polizia sull'Hof. Bisognava traversare gran parte di Vienna; erano gli ultimi giorni di carnevale, tutto stavavi in brioso movimento, molti palazzi v'apparivano illuminati e preparati a festa, alcuni ve ne riconosceva ove avea festeggiato e vegliato piacevolmente io stesso, altri ove vi avea famigliarmente vissuto. I tempi erano cangiati, chi pria sarebbesi recato a piacere il dirmi uno de' suoi conoscenti, affretterebbesi ora probabilmente a dirmi a lui sconosciuto o non mai volontieri accostato, se non anche, a più completo suo discarico, sempre sfuggito come uomo malo e pericoloso. Così variasi fra gli uomini di fama col variare della sorte!

Fui disceso al destinato palazzo; non una prigione, non una camera, ma un elegante appartamento mi vi aspettava. Esso era il già occupato da quel direttore

di polizia barone di Persa, prima che in un coi dicasteri avesse luogo il trasporto dal vecchio palazzo di polizia al nuovo.

Un cameriere, un servitore ed una donna stavano addetti al mio servizio. Letto, mobili, tutto eravi non solo con decenza, ma con lusso. Mi si domandavano gli ordini pei pasti; nulla, dopo fermatomi a Willach, avea più potuto inghiottire che brodi e poco di minestra; ogni solido cibo non era più dal mio stomaco tollerato. Alle mie ordinazioni sarebbesi dunque ben presto provveduto; pure non di meno, veniva sempre servito di lauto pranzo e di cena, cui m'accorsi che amavasi che assistessi almeno per la forma, onde autorizzarvi i commensali, che solevano essere un consigliere di Governo, cui era particolarmente affidata l'alta mia sorveglianza, il mio commissario e qualcuno degli impiegati di polizia che mi frequentavano.

Il ministro s'informava ogni giorno della mia salute; il direttore Persa veniva personalmente a visitarmi, ed a domandarmi se di nulla mancassi, e tutti ripetevanmi in coro che S. M., sapendomi fortemente malato, non consideravami più come uno colpito dalla legge, ma avendomi fatto dono della vita, mostravasi unicamente bramoso di conservarmela. Io bene non sapeami a che dovesse andare a finire una tanta trasformazione di cose, pure non lasciava di presentire presso a poco lo scoglimento. Intanto avea domandato un consulto medico. Erami stato immediatamente accordato, e propostomi, onde ad arbitrio scegliessi, i tre primi medici della città. Io mi decisi pel protomedico dottor Guldena. Egli, esaminati i consulti redatti dai medici di Milano e da quello di Willach, ed a lungo visitatomi ed interpellatomi, fecemi tali prescrizioni che bene davano a divedere quanto poco avesse di fidanza nella sua arte a mia guarigione. Quando, il quarto dì del mio arrivo, Spraingenhoffen venne a dirmi, a quanto ei mostrava, in sommo segreto, come io fossi

destinato ad essere nella sera di quell'istesso giorno condotto al cospetto di un altissimo personaggio. Egli non lo nominò di positivo, ma tutto il nominava abbastanza.

A ciò veramente non m'aspettava. Il non avere scelta è talvolta un bene, ed io il sentii vivamente in questa circostanza. Dopo il pranzo il commissario lasciommi dicendo che andava a prendere gli ordini definitivi, e che però mi tenessi pronto. Allora gli ricordai che non erami possibile fare le scale, e che in qualunque luogo si fosse sarebbe bisognato di farmi portare per esse, come faceasi in viaggio. Erami tale precauzione necessaria ad evitare gli accessi delle sincopi, che ogni concitato moto provocava, oltre l'incomodo che davanmi le ferite agli stinchi ed al collo dei piedi, dal tagliente dei pesanti ferri, che da Milano non eranmisi più levati, fatte ogni dì più esacerbate e dolenti. Facea già sera, quando ei ritornato mi disse: « Altre disposizioni abbiamo; ella riceverà in luogo di andare, e « la persona ch'ella vedrà sarà un alto personaggio « bensì, ma non l'altissimo; » e, sempre sotto il più grande segreto, mi nominò S. A. il principe di Metternich. A quattro ceree candele, che già ardevano nel mio salone, altre se ne aggiunsero ne' doppieri; i mobili vennero riposti in bell'ordine, ed una *table à thé* accostata ad un divano. Se il frequente tintinnar de' ferri non m'avesse tratto tratto richiamato, ch'io altro non m'era che un misero galeotto, l'agile fantasia m'avrebbe quasi fatto gabbo nel riportarmi a' bei giorni che libero, amato e felice preparavami a ricevere ospiti ed amici a festa!

Erano le otto ore quando il lungo scampanio del portiere annuncia visita importante; i due battenti si aprono; veggo due persone a molti ordini parlarsi, poi l'una restare, e l'altra entrare, tutti i già meco sortirne. Io m'avanzo, riconosco il principe di Metternich, me l'inchino, mi risaluta e tutto sfiatato esclama:

« Ma foi, vous logez bien haut! Vous restez au moins
« au troisième. » — « À un second bien haut, monsei-
« gneur, mais j'aurais bien voulu qu'il fut en mon pouvoir
« de vous épargner cette peine! » In ciò dicendo erasi
accostato al divano e facendomi invito a prendervi posto
vi si assise. Di un dialogo, che prolungossi oltre le
tre ore, io mi studierò di dare quel sunto, che meglio
possa renderne i tratti più interessanti e caratteristici,
serbandone, per quanto è possibile, e la memoria sia
ancora per giovarmene, le proprie sue frasi. Egli è
anche perciò che senza dare il discorso in francese,
come passossi, ne serberò tutta l'indole e farò uso
dell'appellativo *voi,* onde meglio conservarne le forme.
Ripreso ch'ebbe un po' di fiato, quell'uomo che pareva
soffrire abitualmente di petto, incominciò dal doman-
darmi sulla mia salute, sul modo con che aveva fatto
il viaggio, se nulla erami mancato, e simili altre ini-
ziative di cortesia. Poi facendosi più vicino al soggetto
prese a dire: « Mi è assai penoso di dovervi rivedere
« in questo stato ed in simili circostanze. Per altro, oltre
« all'adempimento d'un mio dovere, non sono senza fi-
« ducia che questa nostra conversazione non sia per
« riuscire di vantaggio anche per voi. Desidero solo
« che innanzi tutto voi vogliate dirmi francamente se
« abbiate qualche difficoltà ad aprirvi con me, o se non
« piuttosto forse bramaste meglio di farlo con altri, o
« col Sovrano in persona, nel qual caso io credo di po-
« tervi dire che questo favore non vi sarebbe rifiutato. »
Io risposi « che di nessun motivo avrei saputo legit-
« timare un desiderio in me di accostarmi alla persona
« del Sovrano; che nessuno migliore organo poi del
« suo potevamisi offrire, sì per essermene trasmessi gli
« ordini, sì per far giungere al Sovrano le mie voci. »
Allora egli continuò: « Senza preamboli dunque abbor-
« derò di subito il motivo, onde, per ordine del nostro
« padrone, io mi sono qui recato da voi. Voi avete
« avuto la mala sorte di lasciarvi persuadere da idee

« seducenti, ma false. Avete seguito l'impulso d'un'epoca
« traviante; ma l'epoca è cangiata. Ogni uomo di buon
« senso non può non vederlo. Il principale sbaglio del
« vostro partito, dovunque mostrossi, fu di credersi il più
« forte, di credersi d'avere per lui la pluralità, mentre
« non era per tutto che il partito de' pochi e de più
« deboli. Questo errore fu diviso anche da molti;
« dagli stessi uomini di Stato che, invece di reprimerlo,
« hanno creduto di doverlo blandire; e si sono persuasi
« di calmare colle concessioni ciò che va compresso
« colla fermezza e colla forza. Io sono sempre stato d'un
« altro parere del loro. Il fatto ha deciso, ci siamo mi-
« surati sui più opposti punti di Europa. I vostri hanno
« soccombuto da per tutto, noi fummo da per tutto e
« di gran lunga i più forti. Gli uomini di buon senso,
« fra' vostri, stordiscono essi stessi della grande infe-
« riorità e pochezza in cui vi siete trovati. I pazzi soli
« riescono a pascersi tuttora di speranze. Ma la lotta
« fu decisa, e decisa non solo per la nostra, ma per molte
« e molte generazioni. I governi si sono illuminati, e se
« continueranno, come non dubito, ad esserlo, starà a
« loro che la lotta rimanga chiusa per sempre. Il periodo
« difficile è passato. Esso fu quello di questi nove anni
« che si succedettero ai venticinque di rivoluzioni, che
« avevano scossi tutti i troni d'Europa. Le grandi com-
« mozioni non cessano tutto ad un tratto; l'onda si
« rompe ancora lungamente dopo le grandi tempeste,
« ed altre minori vanno succedendosi prima che il
« tempo si ricomponga alla calma. La nostra causa
« dunque non solo è la migliore, ma è la più fortunata.
« Ogni idea d'opporvisi non può più essere che follia.
« Ma quando l'opposizione non può più servire al
« successo, essa non è atta che a perturbamenti e
« scompigli, ed in allora non è solo una pazzia, ma
« una scelleraggine. L'uomo ragionevole, l'uomo onesto
« non può più illudersi, esso non può più considerarsi
« che come uno stromento (rimanendo in tale causa)

« atto solo al male ed incapace al bene. In questo caso
« l'abbandono della causa cui si è affezionati, quan-
« d'anche si potesse persistere a crederla la migliore,
« non è più una defezione, ma un dovere, se non vuolsi
« operare il male per il piacere del male. Egli è in
« questo stato di cose, che il Sovrano vi domanda, che
« voi gli forniate il modo, che voi cooperiate con noi
« ad assicurare, a rassodare la tranquillità de' suoi Stati,
« e più particolarmente del vostro paese. Voi vi siete
« trovato involto in un processo d'alto tradimento. La
« legge ha pronunciato. Non si tratta più di riparlare
« del passato, solo posso assicurarvi che S. M. ha esa-
« minato Ella stessa il vostro processo e la vostra di-
« fesa da capo a fondo. Quanto a me, per la soverchia
« linea di demarcazione che separa i diversi rami go-
« vernativi fra noi, vi dirò che nol conobbi che da
« poco e superficialmente. Se mi si fosse dato a co-
« noscere prima, egli è probabile che avrei opinato
« perchè venisse preso altrimenti. Non è la via giu-
« diziaria la più opportuna a che la verità ne emerga
« nel suo più giusto lume. Molte cose vi si oppongono,
« ed alcune possono avervene di rispettabili. I tribu-
« nali si sono chiamati assai malcontenti della vostra
« condotta in processo. Il loro voto accompagnatorio
« dice che voi non avete mai detta la verità, ed anzi
« non vi siete che continuamente adoperato a cercare
« di sviarne i vostri giudici. Questa è la ragione per
« cui il Senato di Verona ha creduto di dovere ag-
« giungere alla conferma della sentenza de' tribunali
« inferiori la sua istante supplica al Sovrano, perchè
« non volesse dar luogo a sentimenti di sua clemenza
« a vostro riguardo, ma permettesse che si desse in
« voi un meritato esempio. Egli è adunque indubitato
« che S. M. nel farvi dono della vita, vi ha usato un
« atto di straordinaria clemenza. Voi vi sarete forse
« persuaso che questa vostra condotta fosse doman-
« data dal vostro onore. Lasciamo questa questione.

« Ma ogni cosa ha il suo tempo; l'onore impone oggi « un linguaggio che non v'impone dimani, od anzi ne « impone uno contrario. È S. M. medesima adesso che « desidera conoscere la verità da voi. Non si tratta « più di processo, d'inquisizione, di molestie per nes- « suno; non si tratta di punire, ma solo di conoscere. « Il Sovrano può bene avere il diritto di volere almeno « vedere chiaro, e di dimandare ciò da uno che tro- « vasi nella vostra posizione, cui ha fatto un dono « sì grande, a cui anco di presente vuol dare una « tutta particolare prova di bontà col dirigersi a lui: « voi avete certo l'animo troppo ben fatto ed il giu- « dizio troppo retto, per non sentire tutti i doveri che « vi incombono, e che avete di corrispondervi. » Io risposi « che mi sentiva troppo onorato, ed assai al « di là della mia capacità nel vedermi ammesso ad « interloquire con S. A. sotto di un simile aspetto, e « per un oggetto che pareva interessare sì altamente « il Sovrano. Che questo nuovo tratto di bontà, dopo « il già fattomi dono della vita, non che la stessa mia « attuale situazione, il mio pentimento d'essermi mo- « strato un cattivo suddito, ed il sincero ravvedimento « che ne provava, erano tutti motivi, che parlavano in « me troppo altamente per potere lasciar luogo a du- « bitare, che ovunque fosse in mia mano di soddisfare « ai comandamenti sovrani ed a' consigli di S. A. « non fossi animato da tutta la brama di farlo (1). Che

(1) Chi volesse da queste, e da altre espressioni del Confalonieri che più avanti si leggeranno, trar argomento di men che benevolo giudizio a suo riguardo, giudicherebbe non equamente. Per ben apprezzare la sua condotta in questo colloquio convien rammentare tutte le circostanze nelle quali egli si trovava. Era accusato di aver complici, e di non averli mai voluto rivelare, e questi fra coloro che erano a lui più stretti per legami di parentela e d'amicizia. Malgrado le proteste del principe di Metternich che le sue domande se fossero state seguite da risposta non avevano alcuno scopo di persecuzione, il Confalonieri nè poteva, nè doveva prestarvi fede. D'altronde l'onore

« una sola cosa doveva aggiungere alla sincera pro-
« testa di questi miei sentimenti, che cioè la tema
« mi angustiava che si potesse per avventura credermi
« più atto a corrispondere alle importanti mire di chi
« degnavasi di rivolgersi a me, che io nol fossi in re-
« altà; nè ciò ad altro fine intendere, che a supplicare
« di non volere in ogni caso ascrivere a difetto di buon
« volere, ciò che non avrebbe potuto esserlo che di pos-
« sibilità. » Il principe replicò: « No, Confalonieri, tutto
« ciò che dimandasi da voi, voi lo potete, voi potete assai
« rischiararci, e voi lo potete solo. Non sono deposi-
« zioni giudiziarie, non sono accuse, che da voi si richie-
« dono. La persona stessa che vi s'indirizza dovrebbe
« darvene abbastanza garanzia. Il Sovrano, altrimenti
« essendo, non avrebbe scelto me a tale missione. Vi

che fortemente sentiva gli vietava di dire qualsiasi cosa che potesse, anche da lungi e pur solo nell'avvenire, nuocere ad alcuno. Ciò che il principe di Metternich voleva principalmente trarre dal Confalonieri era la notizia dei suoi rapporti col principe di Carignano; questo stava grandemente a cuore del Governo austriaco, onde valersene ne' suoi maneggi tendenti alla sua esclusione dal trono di Sardegna.

Se il Confalonieri avesse spartanamente risposto di non volere parlare, sarebbe stato un ammettere, contrariamente a quanto aveva sempre sostenuto, che qualcosa di vero ci fosse nelle accuse mossegli. Con diplomatico così famoso bisognava contrapporre somma finezza. E diffatti tutto il colloquio ha l'aria d'una scena tra due interlocutori che cercano di vicendevolmente ingannarsi, senza riuscirvi.

Al Confalonieri doveva inoltre premere che il colloquio fosse lungo; per quanto abile, il principe poteva lasciarsi sfuggire qualcosa de' suoi fini, de' suoi occulti desiderii. Ora (come a me consta per tradizioni di famiglia e per carte che posseggo), il Confalonieri fu sempre in segreta corrispondenza co' suoi parenti; avrebbe potuto quindi dare qualche salutare avviso a chi potesse trovarsi compromesso. Non doveva adunque indisporre il principe, ma piuttosto accattivarselo, e perciò usare frasi e parole che giovassero al suo scopo.

Come si vede, del resto, dalle espressioni del principe di Metternich, questi non si appagò punto di quelle proteste e le prese per ciò che realmente valevano.

« hanno i tribunali, vi hanno i giudici che si occu-
« pano di queste cose. Altro da voi non voglionsi che
« notizie. Il processo, voi sapete, ha già fatto conoscere
« troppe cose, ed ancora più che non sarebbe impor-
« tato di saperne. Ma vi hanno alcuni lati, ed i più
« importanti, i quali ci restano tuttora oscuri. Quelli
« che sono comparsi in processo non sono altro che
« le estreme fila, che gli istrumenti di ultimo ordine;
« questi sarebbesi potuto anche far senza di conoscerli.
« Ma noi sappiamo bene che nessuna delle persone
« che trovavansi con voi in veramente stretti rapporti,
« o non fu involta nel processo, o non ne rimase rag-
« giunta. Egli è su di queste persone che il Governo
« ha bisogno di essere illuminato. Voi sgraziatamente
« avete preso una direzione opposta ai Governi, con
« talenti che sarebbero stati atti ad assai ben servirli.
« Avete usato, d'un'influenza che vi è particolare su
« quelli che vi accostano, a fare il male, mentre
« avreste potuto con grande efficacia valervene al
« bene; ed il male da voi fatto fu molto, perchè i vo-
« stri principali legami furono con persone importanti.
« Voi dunque vedrete per voi stesso quanto debba
« importare ad un Governo, che non vuol già punire,
« non vuole inquietare nessuno, ma vuole solo prov-
« vedere alla piena tranquillità de' suoi Stati, di almeno
« conoscere come pensano persone che sono le prin-
« cipali fra suoi sudditi. I politici sconvolgimenti hanno
« ormai fatto il giro di tutta l'Europa, ma con ciò i loro
« cardini e le loro molle ci si sono anche tutte rive-
« late. L'opinione pubblica ci fu decomposta ne' suoi
« elementi e ne' suoi mezzi. Essa non forma mai una
« massa generale, ma va sempre soggetta a certe di-
« visioni e categorie, pressochè costanti. Il popolo non
« ha mai interesse a cangiamenti, che ove sta male;
« questo non è il caso in nessuna delle nostre pro-
« vincie. La classe media ama i cangiamenti; essa,
« oltre al trovarvi od allo sperarvi i suoi interessi, vi

« è portata da rivalità con quella che le sta sopra, e
« dal corredo di torta istruzione e di falsi lumi. Questa
« classe se non viene sorvegliata e contenuta, suole
« sempre avere ove più ove meno una tendenza a farsi
« la leva degli Stati. Ma essa incontra il suo naturale
« e possente equilibrio in quella che dicesi la prima
« classe. Ove questa classe tiensi ferma al suo posto
« e vi si mantiene unita e compatta, ed il popolo siavi
« benestante, la tranquillità degli Stati non può essere
« un solo momento compromesso. Nei nostri Stati ere-
« ditari questa classe si è sempre conservata intatta,
« ma non può dirsi così della Lombardia, una delle
« più belle nostre provincie, e sopratutto di Milano. Il
« Governo austriaco vi ha, non v' è dubbio, in questa
« classe i suoi migliori servitori, e ve li ha in un'assoluta
« maggiorità. Ma il guasto vi è penetrato; v'apparisce
« assai generalmente ne' giovani, e vi serpeggia fra
« molti che non son più giovani. Anzi da questi ne
« venne l'impulso e la manifestazione che se n' è ve-
« duto ne' giovani. E Confalonieri è uno di questi. Ma
« Confalonieri non n'è il solo. Nessuno di quelli coi
« quali egli era più strettamente legato ha figurato
« negli avvenimenti; nessuno de' loro nomi è stato
« compromesso in processo. Ma non per questo la-
« sciano d'essere le persone più importantemente pe-
« ricolose, non già a scuoterci, siamo troppo forti, ma
« a tenere il paese irrequieto. Ci è nota la loro avver-
« sione, il loro spirito di opposizione contro il nostro
« Governo. Ci sono noti i loro principii politici, le loro
« idee riformatrici, miglioratrici, protettrici ed inco-
« raggiatrici del merito, delle arti belle e delle lettere,
« e le loro viste sedicentisi nazionali, patriottiche. »
(E qui toccò di alcuni nomi). « Ma si ha bisogno di
« conoscere di loro qualche cosa di più particolare
« sulla parte da essi presa agli avvenimenti, qualche
« cosa sulla loro linea di azione; del che Confalonieri,
« il solo con cui siensi avventurati ad agire, è il solo

« che possa prestarci quell'opera cui intenderebbero
« due diplomatici che reciprocamente volessero rischia-
« rare un punto importante. » Io risposi « come sem-
« pre più venissi a persuadermi che sotto alcun lato
« aveasi di me un'assai migliore opinione che non
« meritava, mentre sotto altri avevasene una troppo
« deteriore, e come l'una e l'altra poi non facessero
« che ricadere a sempre mio maggior danno. Che egli
« era vero che per effetto di mia posizione erami trovato
« in contatto con questa prima classe, in cui dicevasi
« essere il guasto penetrato; che io però doveva inge-
« nuamente dire che nei tempi in cui le mie idee erano
« altre dalle presenti, non aveva avuto che motivo di
« dolermi nel vedere quanto poco queste idee mie vi
« fossero divise. Che io trovavami legato con molte
« persone, sia da vincolo di affinità, che di famigliarità
« ed amicizia, senza che v'avesse mai avuta fra di noi
« alcuna analogia di cotali idee; anzi essendovi più
« spesso decisa opposizione, giacchè era sempre stato
« mio costume di potere stimare ed amare persone che
« non dividessero le mie opinioni. Che però pareami
« che dalla maggiore o minore intrinsichezza de' miei
« rapporti sociali coll'uno o coll'altro, non potesse trar-
« sene alcun argomento a pregiudizio delle opinioni di
« coloro co' quali mi trovassi legato. Che l'istessa mia
« linea d'azione dovea poi essere chiaramente apparsa
« si moderata e si minima, da dovere, anzichè pro-
« muovere, piuttosto rimuovere il sospetto ch'essa fosse
« seguita da altri di maggiore numero ed importanza,
« oltre i pochi ch'eransi conosciuti. Che del resto ora,
« che vedeva verificarsi ciò che avea temuto, che cioè
« mi si richiedesse di cose ove mancassemi la pos-
« sibilità di soddisfare, doveva assicurare come non
« solo io credeva nulla sapere che non fosse già risul-
« tato al Governo, ma che credeva che tutto il passato
« fosse stato si appieno fatto conoscere che, anzichè
« restarmi ad aggiungere, piuttosto, secondo la cogni-
« zione mia, avrei stimato di dovervi detrarre. »

Il principe non mostrossi contento di questo mio rispondere, e soggiunse con calore: « Voi dite adunque, io « non so nulla che già non si sappia; tutto ciò che vi « fu, fu conosciuto; anzi credo che se ne sappia di più « di ciò che ne fu in realtà. Ma permettetemi che vi dica « che ciò che vi fate a sostenere mi sembra un para- « dosso, un paradosso che ripugna ad ogni buon senso. « Si sono conosciute tutte le diramazioni dalla prima « sino all'ultima de' processi di Venezia, di Brescia, di « Mantova, degli studenti. In questi tutto v'è chiaro, « tutti gli attori e le persone che v'ebbero la minima « parte sono conosciute, sebbene molte siensi volute « dalla sovrana clemenza risparmiare. Ma nel pro- « cesso di Milano tutto è tenebre; tutte le fila ne erano « in mano vostra; tutti i vostri complici s'accordano « nel dirlo, dopo avere tutti presentate quelle poche « estremità che possedeano (1). Tutti quelli di Brescia « concorrono ad attestare essere la loro cospirazione « affigliata e proveniente da quella di Milano. E la fi- « glia presentò al processo più di 150 individui, mentre « dopo due anni di processo, dopo avere dovuto por- « tare l'inquietudine in tante famiglie, dopo più di un « milione e mezzo speso in commissioni, il processo dei « milanesi non presenta, oltre Confalonieri, altro che « tre individui cospiratori, e questi fra i meno legati « con lui e solo negli ultimi momenti e solo nel vesti- « bolo introdotti. Di membri senza capo ve ne hanno « esempi, ma di capo senza membri è un assurdo il « supporlo. Quando si arriva a voi, ed a tutti quelli « che vi circondavano più da vicino, tutto è nell'ombra, « e senza l'ingenuità di un giovane inesperto da voi « certo non ammesso ai vostri segreti, tutto vi sarebbe « forse rimasto per sempre. Voi dite; io non so nulla « di più di quello che già si conosce. Ma non sappiamo

(1) Qui evidentemente il principe esagerava per meglio perorare la sua causa.

« noi che dove vi sono Federati vi è Carboneria, di
« cui quelli non sono che un'emanazione, un ultimo
« grado? Tutti s'accordano in dire che la Federazione
« viene da voi, molti depongono che voi stesso li avete
« federati, e voi pretendete di non appartenere nè di
« essere in alcun rapporto colle società carbonare?
« Tutti quei vostri complici che non si sono chiusi *in*
« *un ostinato silenzio,* e che noi riguardiamo come i
« vostri complici più importanti, convengono in dire
« che voi parlavate loro misteriosamente di un' alta
« società, cui era evidente che voi con altri in Milano
« appartenevate, e ci volete poi persuadere che quelli
« che non furono colpiti dal processo o non vi compar-
« vero, cioè gli a voi più strettamente legati ed amici,
« non solo non facessero parte con voi dell'alta società,
« ma nè tampoco li aveste aggregati alla Federazione?
« Come volete che tutto ciò non tengasi per incredi-
« bile? Ma ciò non basta. Vi si denunzia dall'estero
« come il capo delle cose di Lombardia. Alla vigilia
« istessa della rivoluzione piemontese, nelle carte che
« vennero prese al principe della Cisterna, e prove-
« nienti dal centro dirigente di Parigi, insieme coi
« piani rivoluzionarii, colle proposte riforme di costi-
« tuzione, coi proclami già belli e fatti, per mettere in
« fuoco la Lombardia e la rimanente Italia, trovavasi
« la vostra persona designata come la più idonea a
« favorire le mire de' cospiratori piemontesi in Lom-
« bardia. E voi non siete in alcun rapporto di società
« con questi signori? E vi venite proposto come il più
« atto a favorire le cose piemontesi, senza che sap-
« piavisi fornito di volontà, di mezzi, d'influenza, di
« cooperazione, insomma di numerosa ed importante
« forza di persone con voi legate e da voi dipendenti?
« Bisogna pur dire che in tutto ciò o vi sia bene
« del prodigioso, o che sia la verità sola ciò che vi
« manca. Voi affermate di non esservi determinato
« che negli ultimi momenti a prendere agli avveni-

« menti quella sorta di parte a cui è vostro assunto
« il mostrare che vi siete limitato. Voi con nessuna
« delle società d' Italia non foste mai in legame. Voi
« a nulla avete partecipato di ciò che preparò e portò
« allo scoppio degli avvenimenti di Napoli e di Pie-
« monte. Ma come si spiega che il giorno 11 giu-
« gno, di gran mattino passando voi per Cremona,
« lasciaste un biglietto che percorse tutta la città nel
« quale davasi già la nuova che il 5 era scoppiata la
« rivoluzione a Napoli, e la costituzione spagnuola
« eravi stata proclamata? Bisogna pure dire che voi
« eravate servito di nuove, ben precocemente, giacchè
« il Governo stesso non ebbe tale notizia che il giorno
« susseguente. Voi non foste mai in altri rapporti col
« principe di Carignano, che per oggetto di mutuo
« insegnamento. Ma che vogliono dunque dire quelle
« parole dette da questo principe in presenza di troppa
« gente, per potersi rivocare in dubbio, che all'annunzio,
« dato appunto alla vigilia della rivoluzione, che voi
« eravate morto, esclamò: *C'est une bien grande perte*
« *pour nous, que la mort de cet homme là!* Che vuol
« dire quella léttera che il detto principe mostrò, come
« proveniente da voi, tutta vertente sugli affari dell'e-
« poca? Ma una frase che trovavasi in una vostra
« lettera scritta ad un amico che stava altrove, nel
« mentre che passavansi le cose piemontesi, era fatta
« sopratutto per colpirmi, considerata massime l'epoca
« in cui essa era scritta. Le vostre parole suonavano
« presso a poco come segue: *La rivoluzione di Napoli*
« *è indigena, quella di Piemonte un'importazione del*
« *bureau della Minerva, benchè la pianta francese sia-*
« *visi poi scambiata colla spagnuola. Quella di Napoli*
« *terrebbe di più, se non vi mancassero difensori.*
« *Quella di Piemonte se potesse esservi naturalizzata,*
« *ciò che suol mancare a tutto ciò che non è indigeno.*

« Il qualificare in allora queste due rivoluzioni di tal
« maniera, l'assegnarne l'importazione come prove-

« niente dal centro dirigente della Minerva, cose tutte
« che si sono viste chiaramente dappoi, era un cogliere
« si giusto nel segno che, permettetemi, non è credibile
« che un semplice privato potesse riescirvi senza la
« scorta di notizie migliori e più dirette di quelle che ave-
« vamo in allora noi stessi. No, il sistema vostro è ora
« fuori di stagione. Egli potea venire scusato quando vi
« trovavate innanzi ai giudici ed ai tribunali; ma Confa-
« lonieri che parla con me deve adottare un altro lin-
« guaggio. Si, si, assolutamente un altro linguaggio, se
« quella fede che dassi fra persone di onore volete che
« vi sia data. » Io risposi « che non sentiva che troppo
« tutta la forza degli argomenti che militavano contro di
« me, e che S. A. aveva saputo raccogliere in un lume,
« fatto per togliermi ogni fiducia di potere persuadere il
« contrario. Ma che preferiva piuttosto, per dura cosa
« che mi fosse, di sembrare meritevole d'essere posto
« fuori della legge dell'onore che di mancarvi real-
« mente col far servire o piegare la verità a' miei
« particolari interessi. Che fra le cose allegate non mi
« sarebbe stato difficile di dimostrare a S. A. medesima,
« di alcune l'assoluta non realtà, di altre la tanta dub-
« biezza, da non potere servire almeno a trarne alcuna
« conseguenza. » — « *Vous serez bien habile* (m'inter-
« ruppe il principe), *si vous réussissez à me persuader*
« *de cela.* » — « Sulla nessuna mia pertinenza, continuai
« io, a società segrete sia in Milano, che altrove, io non
« posso offrirne che la mia parola d'onore per malleva-
« dore presso di V. A. Duolmi che il presente mio stato
« mi tolga di potere ritenere questa forma sufficiente a
« rendermi pienamente creduto. Quanto al conoscere
« ed approfondire maggiormente che fecesi degli altri
« processi, che di quello di Milano, io non mi permet-
« terò di altro osservare se non che, quanto più la
« linea battutasi fu pronunciata e divenutane fino ai
« fatti, tanto più i limiti, e le circostanziate notizie, e
« l'intervento di ognuno dei complici ne vengono facil-

« mente a risultare ed a conoscersi; onde, per non
« parlare di ciò che riguarda gli studenti ed i man-
« tovani, come di cose di tutt'altra natura, egli dovrebbe
« pur essere abbastanza dimostrato, che la linea che
« dal processo stesso emerge seguitasi da quelli di
« Brescia fu, per quanto possa avere avuto un punto
« di contatto comune, e concepita ed inoltrata affatto
« diversamente. In Milano invece io penso, e non potrò
« mai dipartirmi da questa per me dimostrata con-
« vinzione, che non vi fu mai vera iniziativa, mai vero
« principio di azione cospiratoria. Che altro non fu-
« ronvi che vaghi ed appena concepiti, di subito sven-
« tati progetti. Non sarebbe più dunque in tale caso
« si grande meraviglia, che ove non fuvvi vera co-
« spirazione non trovisi che qualche individuo, che
« abbia battuto una linea individualmente punibile, e
« da cui piuttosto siensi troppo mal cautamente rico-
« nosciuti certi estremi, che abbiano potuto renderlo
« tale in faccia alla legge. E cesserà del pari la me-
« raviglia che, ove non furono veri membri cospiranti,
« possa ammettersi che non siavi stato vero capo. I
« Federati sono, egli è vero, una derivazione ed ultima
« affigliazione della Carboneria, ma nota oramai e
« promulgata per ogni dove, di modo che quell'uso
« istantaneo e superficiale che fra noi se n'è fatto, non
« prova congiunzione e dipendenza alcuna dalla Car-
« boneria, ma soltanto che in quelle istanti circostanze
« si potè crederla una organizzazione atta a valersene,
« sì bene ad un intento come ad un altro. Oltrecchè
« questo embrione che ne sorse in Milano era sì poco
« figliato dalla Carboneria, che anzi piuttosto era de-
« stinato ad opporvisi ed a contenere quell'influsso che
« ce ne potesse venire dal di fuori. Io parlai a quei
« che si dicono miei complici ed a più altri dell'esi-
« stenza di società, che eranmi note, senza avervi mai
« appartenuto. Il segreto di cotesta società non fu mai
« celato con troppo mistero, ed egli era divenuto ormai

« il segreto di molti, senza che v'avessero mai appar-
« tenuto. Tutti poi quelli cui ne abbia parlato potranno
« rendermi questa testimonianza, se non ne parlassi
« loro piuttosto come di società a tendenze temibili, e
« da contrabilanciarsi, anzichè da seguirsi e da favo-
« rirsi. L'affare del biglietto lasciato a Cremona spero
« che V. A. potrà toccare con mano altro non essere
« che un aneddoto insignificante. Eccolo nella sua ge-
« nuinità. La sera del 10 giugno presso a mezzanotte
« io mi usciva dal teatro per pormi in legno, onde
« raggiungere a Venezia il nostro battello a vapore
« testè arrivatovi, quando una persona che lasciava
« in quel momento il palco del governatore, conte di
« Strassoldo, mi disse che aveva udito come saputasi
« per mezzo straordinario (se non erro per la via di
« Genova) la nuova della rivoluzione di Napoli e della
« proclamatavi costituzione spagnuola. Alle 6 del mat-
« tino già traversava Cremona, ed essendo per le mie
« conoscenze l'ora del sonno, presemi la bizzaria di
« pur fare dividere l'inaspettata nuova ad una fra
« di esse, il conte Valori, benchè sapessi non fosse
« per riuscirgli troppo grata, e tal quale trovavami in
« legno, intanto che cambiavanmisi i cavalli, scrissi
« colla matita su di un foglietto staccato dal porta-
« foglio queste poche parole: *Bollettino ufficiale, 5*
« *giugno 1821; Rivoluzione scoppiata in Napoli; co-*
« *stituzione spagnuola proclamatavi. Firmato l'amico*
« *N. M.* (nota manus); e sopra vi scrissi: Al signor
« conte Valori; consegnato fra un'ora, L. 3 di buona
« mano. Rimisi il biglietto allo stalliere della posta
« accertandomi della pronta consegna col fargli ri-
« marcare la grossa portura annessavi. Il biglietto
« consegnato produsse quella sorpresa che era da
« aspettarsi. In un istante fece il giro di tutta la città.
« Si corse a cercare traccia dello sconosciuto che
« avealo lasciato, ma non fu facile il trovarne. La po-
« lizia si adombrò della nuova e dell'aria di mistero

« con cui era stata data e credette vedervi una so-
« spetta precocità di data, ove non eravi che l'acci-
« dente d'un'accelerata propagazione. V. A. potrebbe,
« se la cosa ne valesse la pena, procurarsi la verifica-
« zione di ogni esposto particolare; nè dubito che la
« più perfetta coincidenza non ne risultasse. Le parole
« del principe di Carignano a proposito della supposta
« mia morte, e la lettera che dicesi dal medesimo mo-
« strata come mia, furono cose che erano giunte anche
« all'orecchio mio, e che riescironmi di tanta sor-
« presa quanto a nessuno maggiore. Simili fatti non
« sono suscettibili d'essere da me direttamente smen-
« titi o dimostrati come nulla provanti a danno mio;
« soltanto io non so che pregare V. A. di volere, innanzi
« d'ammetterli come alquanto troppo concludenti, a
« tal proposito richiamarsi delle, a quell'epoca, con-
« temporanee e sì frequenti mistificazioni fattesi ap-
« punto in quel paese. Ora dei RR. PP. confessori
« di tutti i conventi di Torino fattivi convenire una
« bella mattina al *lever* di quel principe come fos-
« sero stati da lui richiesti di lor ministero; or della
« marcia di cinque o sei corpi di truppa, mossi simul-
« taneamente da diversi punti del regno per riunirsi
« alla manovra sulla spianata della cittadella; che poi,
« quali solo sul terreno, quali per istrada riseppero
« che nulla di tali ordini sapevasi dai superiori, senza
« che però gli autori della contraffazione venissero mai
« a scoprirsi. Per tacere del famoso proclama di Santa
« Rosa, degli ottenuti assensi, degli aspettati soccorsi,
« delle molte millanterie e dei molteplici inganni, in-
« gannati ed ingannatori che in tali epoche, ed in
« queste forse più che in altra, nascono, muoiono, e
« riproduconsi alla giornata. Ciò pertanto io mi limi-
« terò a dire, che non so da qual buona opinione di
« me, se non forse da ciò, che suolsi abbondare coi
« morti di elogi, potessero derivare le parole del prin-
« cipe, e che la lettera che dicesi consegnata da quel

« principe al generale Gifflenga e da lui mostrata alle
« autorità austriache come mia, io debbo solennemente
« smentirla come tale. Duolmi poi che l'aver colto nel
« vero sulla natura di ciò che si passava ne' due paesi
« in rivoluzione volgasi a sospetto di complicità, mentre
« io posso protestare che non fu in me che una di
« quelle divinazioni, che parevanmi fino d'allora a por-
« tata di ogni almanacchista politico. Nè sarebbe il
« primo caso in cui gli almanacchisti, ed i meno veg-
« genti, gli uni sragionando e gli altri poco veggendovi,
« abbiano colto nel segno. Queste cose ho voluto dire a
« rimuovere quanto è in me la taccia di inarrendevo-
« lezza e di ostinazione, cui con grave dolore mi veggo
« esposto. Del resto non veggo che troppo come, stante
« la natura delle cose passatesi e le fondate preven-
« zioni che dietro i risultati processuali ed i molti ag-
« gravi che in essi mi furono fatti, sonosi accumulati
« e radicati contro di me, tutto il più cui posso aspi-
« rare non si è l'essere creduto, ma il persuadere al-
« meno che non è mia volontà l'ingannare. Onde sarei
« quasi tentato d'usurparmi in parte quel detto d'un
« grande uomo di stato, il quale diceva: *Ma politique
« à moi, c'est de tromper en disant toujours la vé-
« ritè,* dicendo anche: *Ma fatalitè à moi c'est de tromper
« toujours en disant la vérité.* Sì, la mia fatalità vor-
« rebbe, pur troppo lo sento, che per essere creduto
« verace cessassi d'esserlo realmente. » Il citàto *bon-
mot,* mi era conosciuto come del principe istesso

Egli sorrise e replicò: « *L'on peut avoir de l'esprit
« et de l'amabilitè sans réussir toujours à persuader.
« La veritè, il n'y a pas de doute, en vaut toujours
« mieux que l'apparence. Mais il faut avouer que les
« apparences ne sont pas en votre faveur.* » « In verità
(continuò) non mi è possibile di spiegarmi quale fosse
« il piano della vostra condotta. Per credervi bisogna
« dire che voi avete voluto perdervi senza proposito.
« Egli è vero che la malattia è venuta ad arrestarvi

« nella vostra carriera; senza di essa i limiti che pre-
« tendete di aver serbato sarebbero stati da voi mille
« volte oltrepassati, e sarebbe stato forse meglio e per
« voi e pel Governo. Allora tutti quelli che non eccitati
« dal vostro esempio sono rimasti latenti, è da credere
« che sarebbersi mostrati. Voi certo vi sareste trovato
« troppo compromesso per esporvi a rimanere. Noi
« amavamo più di vedere purgato il paese da tutti
« quelli che il tenevano inquieto, che non di tenerne
« alcuni nelle nostre prigioni. Davvero più penso alla
« vostra condotta, meno la trovo spiegabile: tutto mi
« porta ad amare di credervi, e tutto mi presenta sin-
« golari contraddizioni per non potermivi indurre. La
« linea de' principii e delle opinioni vostre credo di
« conoscerla abbastanza. Ma quale sia stata quella
« della vostra condotta, io non saprei raffigurarmela;
« bramerei che voi stesso voleste farmela conoscere. »

L'interpellazione era troppo positiva, perchè io potessi scansarla. Il mascherare la mia condotta in un tal caso non parevami nè leale, nè degno; il rivelarla alla scoperta è cosa che non vuol farsi che con chi ha la nostra piena confidenza. Pensai dunque di renderne quel bastante conto, che senza essere una confessione, la quale non corre l'obbligo di essere intera che quand'è spontanea, non fosse però discordante dal vero « V. A., dissi, non trova piano nella mia
« condotta, perchè non v'ebbe piano in fatti. Non sa
« spiegarsi la mia linea di condotta e di azione, perchè
« infatti azione non ve ne fu, ed appena posto il piede
« su d'una linea, nel ritrassi o, come altri voglia, non
« ebbi campo d'inoltrarvelo. Egli è perciò che delle
« mie opinioni posso renderne conto, delle mie azioni
« politiche potrò mille volte volerlo senza poterlo. »
Passai quindi a toccare alcuna cosa delle mie opinioni politiche, della loro moderazione e cautela mia nelle applicazioni, della coerenza e relazioni in cui trovaronsi necessariamente le mie azioni con quelle mie

opinioni, e quindi della naturale spiegazione che ne emergeva della quasi totale nullità in cui eransi le mie azioni rimaste, ecc. Tutto quello che ne dissi scaturiva genuinamente da quella fonte, che io altrove chiamai *mia condotta reale;* soltanto non tutto ciò che trovasi là il credetti conveniente ad essere qui prodotto (1).

Finito ch'io ebbi il mio breve rendiconto, il principe disse: « Della natura e qualità delle vostre opinioni e de' « vostri principii politici io ne sono appieno persuaso, « ed egli è da lungo tempo che ci risultano tali; non « saprei dirne del tutto altrettanto della vostra linea « di azione; essa non v'è tutta, non v'è intiera, anzi « mancavi specialmente tutto ciò che più c'importa di « conoscere, la linea dei vostri contatti avuti cogli « altri. Quanto alle opinioni e principii vostri, certo « che agli occhi degli uomini ragionevoli, ed anche « degli onesti, essi non sembrano i più intrinsecamente « condannabili, ma non crediate ch'essi lo sieno meno « a quelli di una illuminata politica. Più condannabile « è per ogni illuminato Governo ciò che è riconosciuto « per più pericoloso. Sappiamo bene che i principii di « Confalonieri abborriscono altrettanto da quelli dei « giacobini, degli uomini sanguinarii, degli anarchici, « dei demagoghi; quanto dai nostri istessi. Sappiamo « di più che Confalonieri è da tal gente odiato, almeno « altrettanto, se non più, che lo siamo noi, e, se avessero prevalso, ne sarebbe stato sacrificato fra i primi. « Sappiamo bene del pari che le opinioni sue e quelle « di Porro erano talmente antipode, che, benchè amici, « agivano su d'una linea sì diversa, che se ne faceano « reciprocamente mistero. Ma cotal gente non è più « quella che ora si teme in Europa. Il suo terreno non « può più essere oramai, e per un pezzo, che la Sud-

(1) Si riferisce ad altro punto delle sue memorie. Il lettore scorgerà quì come palesemente il Confalonieri accenni all'intenzione sua di eludere domande del principe.

« America. Questa gente non è formidabile che quando
« i Governi sono deboli, anzi quando si possono dire già
« rovesciati. Noi siamo troppo forti per temerli. Essi
« possono tutto nell'azione e fra il disordine, ma non
« possono nulla ne' tempi tranquilli, nulla sulle opinioni.
« I loro principii sono troppo rivoltanti, troppo scre-
« ditati; ognuno si vergogna di farne professione di
« sangue freddo. La loro predicazione non può più far
« proseliti che colle picche alla mano e colla mannaja
« al loro seguito; no, la predicazione di questi canni-
« bali non è più quella che possa farci paura. Non così
« di quella dei cosidetti moderati, dei sedicentisi libe-
« rali puri, dottrinali filantropi, associati pel progresso
« de' lumi, della civilizzazione universale, e di tutti gli
« uomini di simil fatta, di tutte le specie e categorie co-
« perti da quanti belli e speciosi titoli sanno trovarsi.
« Questi sono gli uomini, le opinioni, le propagande
« che ne' tempi tranquilli nuociono ai Governi; questi
« i soli che ne' tempi presenti abbiansi a temere ed a
« sradicare. Le loro opinioni sono dorate, esse vengono
« ascoltate, s'insinuano lentamente, seducono, persua-
« dono, corrompono anche quelle persone che più ab-
« borrirebbero dalle idee rivoluzionarie, se fossero
« presentate sotto men seducente apparecchio, anche
« quelle della classe chiamata ad essere il più natu-
« rale e saldo sostegno degli Stati. E gli Stati così
« vengono segretamente e sordamente minati, e pre-
« parati alle bramate mutazioni, ai nuovi riordina-
« menti, alla decantata rigenerazione. I vostri parti-
« giani sono ora i soli nostri nemici. Voi avete creduto
« di fare la vostra apologia, ed avreste perorato la
« vostra condanna, se ci aveste potuto insegnare qual-
« che cosa che già non sapessimo. Voi vedete che io
« vi parlo apertamente, che io non ci metto alcuna
« difficoltà a darvi il segreto della nostra politica. Non
« sono più i tempi in cui la politica era fatta l'arte del
« mistero e dell'inganno; ora essa è quella della fran-

« chezza, e della pubblicità. L'Austria non fa segreto « delle sue massime politiche al cospetto di tutto il « mondo, essa è assai forte per sostenerle invincibil- « mente ne' suoi Stati, essa è abbastanza ascoltata e « rispettata per promuoverne l'adozione presso gli altri. « L'Europa s'accorgerà un giorno di doverle la sua « conservazione. La Francia ci ascolterà meglio, che « non l'abbia fatto finora. Io oso farmi mallevadore che « un po' d'anni ancora, e l'Europa sarà si tranquilla « come non fosse mai stata perturbata, come non lo « sarà mai stata in alcun tempo di più. » In questo frattempo (potevano essere le dieci ore passate) entrò il cameriere, e disse all'orecchio del principe in tedesco, « che S. E. dimandava se dovesse ancora aspet- « tare. » Il principe rispose « che no, che non ve ne « era bisogno. » Allora il cameriere soggiunse « che « S. E. avrebbe presa la sua carrozza, perchè aveva « rimandata la propria. » Il principe: « Dite che la « prenda e me la rimandi subito, che io il raggiun- « gerò fra breve. »

Allora il principe passò alla perorazione, ai consigli, alla dimostrazione di ciò che volevasi dalla saviezza, conciliavasi coll'onore, ed era invocato dalla terribile mia sorte, il non rifiutarmi cioè a soddisfare a quegli inviti, che il Sovrano ancora si degnava per suo mezzo di farmi, cui egli non poteva che d'ogni suo potere consigliarmi pel mio bene. Mi fece sentire che stava in mia mano il non andare allo Spielberg, il cangiare completamente la mia sorte; che io doveva non sacrificarmi, così improvvidamente, alla conservazione di me stesso, alla mia famiglia, all'infelice mia consorte; ch'egli poteva anche assicurarmi che per la mia adesione la sorte stessa de' miei compagni d'infortunio ne verrebbe pure d'assai a migliorarsi, senza che quella di qualsivoglia altra persona ne venisse in nessun caso a minimamente soffrirne. Egli mi rassicurò di nuovo che tutto, sia volessi confidarmi con lui,

sia con altri, sia col Sovrano stesso, tutto sarebbe rimasto nel più profondo segreto; che di nulla si sarebbe fatto uso nè per punire, nè per inquisire, nè per molestare persona; che non poteva che ripetermi che non si voleva che conoscere. Che se mai io non mi affidassi alle sue assicurazioni, mi sarebbero state date da chi meglio ed in quel modo che più avessi bramato.

Le mie risposte, feci osservare, non potevano cambiare. Non era in mia mano il poter dare ciò che da me chiedevasi. Che in qualsivoglia modo avessi potuto dar prova del mio pentimento, ravvedimento del passato, della mia riconoscenza, sottomissione al Sovrano, ed illimitata devozione a' suoi ordini, io l'avrei fatto ed ora e sempre, d'ogni mio migliore potere e volere.

Il principe insisteva, ma gli argomenti non facevano che modificarsi e del pari non poteano che modificarsi anche le mie risposte, senza punto innovarsi. Egli concluse che in queste disposizioni egli non poteva sottrarmi dall'andare alla mia destinazione. Che ivi avrei avuto campo di forse meglio riflettere a' casi miei. Che vi pensassi, e vi pensassi maturamente. Che il tempo non mi avrebbe mancato. Che persona, mandata da lui e di sua intera confidenza, dopo un tal tempo sarebbe venuta a me per conoscere di nuovo le mie intenzioni. Ch'io avessi a contare, parlando con quella, di parlare con lui stesso. Che mi consigliava, mi pregava pel mio vantaggio a volere almeno a quell'epoca lasciarmi trovare e dimostrarmi più saggio. Io dissi che in ogni luogo e tempo i comandi di S. M. ed i consigli suoi non potevano che giungermi sacri, venerati e soggetto di figliale riconoscenza; che non era da credere che un uomo nella mia situazione potesse mancare giammai di buona volontà, ove trattavasi della salvezza sua e di tutto ciò che poteva avere di più caro al mondo. Che nulla perciò restavami che a bramare di poter vedere combinarsi la possibilità coll'intensissimo e devotissimo mio buon volere. Che supplicava inoltre

S. A. a voler mettere ai piedi del Sovrano, colle più sincere protestazioni, tutti quei sentimenti di ravvedimento, di riconoscenza e di perfetta sudditanza, che erano nel mio cuore e che sperava che ella stessa avrebbe avuto campo di leggervi, e de' quali non solo facevami ardito d'invocarlo come apportatore, ma come il mio benevolo mallevadore presso al Sovrano. Il principe mi assicurò che tutte le mie parole sarebbero state da lui con tutto l'interesse portate davanti a S. M. Che però assai gli doleva di non potere farsene apportatore di altre che sarebbero state più accette e meglio provanti la mia sincerità. Ma che egli sperava che il tempo avrebbe meglio fecondati i germi di quei buoni sentimenti ch'io veniva di protestare. Guardò quindi all'orologio, mostrossi sorpreso che fossero già le undici ore passate, disse d'essere aspettato ad un ballo, e si congedò con quell'amabile urbanità che aveva sempre presieduto a tutto il colloquio.

A questo memorabile colloquio di uno dei più grandi uomini di Stato de' nostri giorni con un misero dannato, che l'altra dimane doveva essere posto in via per la sua destinazione a vita nel più terribile ergastolo di tutta la monarchia, ogni mia osservazione non potrebbe riuscire che superflua ed inopportuna. Tutto parmi vi è e vi parla abbastanza chiaro per sè, e la rispettiva situazione di due interlocutori dice il resto.

Ma un breve raffronto fra il discorso presente ed altri, che tengonsi al cospetto del pubblico europeo, potrà condurre ad un naturale ravvicinamento d'idee produttivo d'un nuovo punto di vista che non vuole essere negligentato. Ognuno avrà avuto campo di perfettamente rimarcare quale netta distinzione e quale larga linea di demarcazione siasi dal gran politico tracciata fra la gente da lui chiamata giacobini, sanguinari, anarchici, demagoghi, ecc., e quella di sedicentisi liberali puri, moderati, filantropi, promotori dei lumi, della civilizzazione, de' progressi d'ogni specie

e denominazione, ecc. Io penso che nessuno de' liberali stessi avrebbe saputo meglio tracciare e distinguere questa grande separazione fra le due sì divise ed opposte categorie di genti. Io penso che nessuno meglio del principe avrebbe potuto con una sì aggiustata scelta di sinonimi, definire e caratterizzare ad un punto cosa siano il liberalismo ed i liberali e con più esatti colori pennelleggiare cosa sia quell'altra genia quasi altrettanto distinta ed opposta al liberalismo ed ai liberali, quanto a loro medesimi. Dopo ciò mi domando donde venga adunque quella continua confusione, quella perenne mischianza, che da tutte le trombe di uomini, di giornali, di libri che sono per tutta Europa le banditrici delle opinioni del valente uomo di Stato e della influentissima politica del suo Governo, fatti comunemente di due sì riconosciuti diversi ed opposti partiti. Veggasi, per solo citarne un esempio, nel foglio ufficiale e normale di tutta la monarchia le curiose proposte di aggiunte e correzioni al vocabolario dell'epoca, alla sì spesso ricorrente parola: « *Liberali:* vedi *Costituzionali, Rigeneratori, Filantropi, Amici del popolo, della propagazione de' lumi, della civilizzazione, del perfezionamento universale, Riformatori, Carbonari, Radicali, Demagoghi, Anarchici, Terroristi, Giacobini, Irreligiosi, Empi, Deisti, Naturalisti, Materialisti, Atei,* ecc. Tutti sinonimi non formanti che una medesima specie sotto diverse denominazioni, ed una sola ed una unica setta, diretta da una medesima e costante massima, la distruzione di tutti i troni e di ogni religione. » Nè questo è il grido del solo giornale austriaco: egli viene ripetuto dai *Drapeau blanc, Quotidienne, Gazette de France;* esso ripetono i De Maistre, i Bonnald, i Marchangy, i Manguin; esso le commissioni, i tribunali speciali, le corti marziali di tutti i paesi e quanti altri organi, la sacra lega per la restaurazione, la legittimità e la conservazione dell'antico edificio fa risuonare per tutte le parti d'Europa. Or io

dico: donde una tanta differenza di linguaggio, fra questo che disseminasi a piene mani nel pubblico, e quello che per la bocca istessa del gran moderatore dell'Europa politica ebbi ad udire io stesso? Si avrebbe forse bisogno di imporre al pubblico? Si riconoscerebbe forse la causa del liberalismo non abbastanza attaccabile ne' suoi principii, per trovare opportuno di affibbiargliene di non suoi? Si temerebbero forse i liberali, non ancora abbastanza screditati, vilipesi, di avere bisogno di confonderli con tutt'altra gente che essi non sono? Si supporrebbero forse quelle loro, non senza ragione, paventate teorie, non abbastanza depopolarizzate, allontanate e generalmente esecrate, da dovere, oltre i capestri, alla mannaia, alla galera, all'infamia, all'animadversione di tutto il rigore delle leggi, avere ricorso alla falsità, alla calunnia, all'artefatta confusione ed amalgama con ogni rifiuto d'uomini, per non dire colla causa dei briganti, dei ladri e degli assassini stessi? In tal caso non darebbesi prova di quella intima, forte e tranquilla convinzione della verità e bontà della propria causa, e della falsità e malvagità dell'altrui, che pur rettitudine, onestà e coscienza vogliono che abbiasi dalle autorità e da' Governi, prima di sentirsi autorizzati ad un sistema di sì attiva, costante e generale persecuzione! Che se pur vogliamo riconoscere, ciò che non è da negarsi, che anche le cause migliori, come le peggiori, possono avere bisogno del rigore e del più energico impiego della forza per essere le une sostenute, le altre represse, non riescirà facile del pari il persuadersi, che siavi mestieri dell'impiego della menzogna, dell'inganno, della frode a far conoscere e dimostrare vero il vero, buono il buono, falso il falso e pessimo il pessimo. L'adoperare di tali mezzi, di tali arti, darebbe quasi a dubitare non solo della bontà della causa, ma della stessa buona fede di chi ne fosse il difensore. Chi non prenderebbe a diffidare di una causa, di una religione che si conoscesse

necessitata a difendersi dalle sue antagoniste col farle passare per quel che non sono? Così fecero sempre tutti i persecutori, tutti i nemici delle più pure, delle più vere, delle più sante delle cause. La religione cristiana istessa ne fu un esempio. Trovandola in sè stessa inattaccabile, le si prestò, per attaccarla, il non suo. Trovando i suoi principii alle esterne leggi di natura, di ragione, di società sì bene conformi, snaturaronsi per farli apparire irragionevoli, insociali, sovversivi. Veggendone i suoi settatori nella loro professione irreprensibili, cercossi di attaccarne la pratica, che non lasciossi di rinvenire talvolta difettosa, ed il più spesso di attribuire loro pratiche e costumi affatto lontani dal vero. Tolgami il cielo ch'io voglia qui paragonare la santità di ciò che fu l'opera stessa della Divinità parlante e rivelantesi agli uomini, con ciò che non potrebbe considerarsi che come una delle tante emanazioni dell'eterno vero, posta bensì originariamente nel cuor dell'uomo, ma lasciatavi in braccio a tutte le oscurità, le ambagi, le disputazioni cui soggiacquero tanti altri divini germi nella decaduta umana natura. Tolgami il cielo ch' io voglia ancor meno paragonare quella sublime incontaminata pratica che animò in ogni tempo i veri figli del cristianesimo con quella dei seguaci del liberalismo. Ma il credere che anche i principii di questi ultimi possan trovarsi conformi a verità emananti dall'eterno vero, il credere che dalla pratica dei liberali, come da nessuna pratica d'uomini possasi trarre concludente argomento a danno della giustizia e bontà de' principii stessi, non penserei possa mai dirsi nè immoderata, nè irragionevole, nè temeraria credenza. Ma mentre incontro all'artefatta confusione dei principii e delle pratiche, che amasi scientemente di fare, credo di potere col grido della ragione e dell'intima convinzione francamente insorgere, ad un altro grido delle medesime, per doloroso che siami, non devo lasciare di far diritto nel convenire che la pratica de'

sedicentisi liberali non ha pur troppo che assai spesso prestato il fianco a confusioni e mischianze sì fatte; chè furono a migliaia coloro che, essendo tutt'altro che liberali, mischiaronsi fra' loro ranghi, ne usurparono il nome e bruttamente il macchiarono; che i liberali veri e puri come gli uomini buoni sono pochi per tutto, onde è l'opera della ragione il scernere i giusti principii e gli uomini probi da quelli che nol sono, come è l'opera delle passioni e dell'umana fragilità il più o meno ogni cosa confondere e mischiare nella pratica. Che infine falserebbe del pari il vero chi volesse confondere uomini e principii che hanno sì demarcate barriere che li dividono, come chi volesse negare che tutto non confondasi bene spesso quaggiù da quella meravigliosa antitesi di bene e di male che chiamasi uomo. Cosa sono adunque i principii liberali? È una quistione. Cosa sono le opere dei liberali? N'è un'altra. Alla prima molte voci e scritti hanno già risposto. Alla seconda, qual altra risposta migliore? Che sono opere di uomini!

Il giorno susseguente al colloquio il commissario venne ad annunciarmi, tutto mortificato e dolente, che l'ordine eragli stato significato per la partenza all'indomani. Io eravi disposto; direi di più, lo bramava.

L'indomani difatti ci ponemmo in viaggio.

L'accompagnamento erasi aumentato, da quel che era stato all'arrivo, di due guardie in iscerpa e di un assistente di polizia nell'interiore della carrozza. Il viaggio fu diviso in due giornate.

Il commissario seguì sempre a mostrarmi il più vivo interesse e direi anche confidenza. Alle fermate, negli intervalli che ci trovavamo soli, egli mi parlava dell'avuto colloquio; diceva che il suo ministro era stato molto dispiacente che non si fosse concluso niente. Venni anche a risapere da lui, che il personaggio a grandi ordini, che aveva aspettato di fuori dalle otto alle dieci ore, in una cattiva cucinetta annessa all'ap-

partamento da me occupato, perchè meglio riscaldata che non l'anticamera, era il ministro stesso, conte di Sedlinsky. Ciò non lasciò di sorprendermi; ma pel migliore servizio del Padrone, nell'austriaca monarchia ella è massima che tutto convengasi a tutti; del che avemmo poi in seguito ad averne numerose e sempre più cospicue prove.

Il giorno 5 di marzo dell'anno 1824 ebbe luogo il mio arrivo allo Spielberg. Seguitane la mia consegna a questo direttore, il commissario dietro gli ordini di S. E. il Ministro voleva che io ti scrivessi, o mia Teresa, un'ultima lettera colle mie nuove. Questo direttore vi si oppose dicendo che ciò non era più in sua mano il permettere, dopo il mio ingresso in queste mura, giacchè teneva intorno a ciò gli ordini i più rigorosi e precisi.

Il commissario fu dolente di non trovarsi più in tempo a mandare ad esecuzione, le benevoli intenzioni del suo capo, destinate ad esser di qualche sollievo ad una desolata consorte, e mi abbandonò colle lagrime agli occhi.

Così in età di 39 anni chiusesi per me la vivente scena del mondo!

CAPITOLO DECIMO

I sei primi anni di mia prigionia allo Spielberg.

Primo anno (1824).

Al mio arrivo allo Spielberg io era tuttora in istato di grave malattia; ad ogni altro comune prigioniero sarebbe stata assegnata l'infermeria; ma i condannati per motivi politici non sono ammessi a godere di questo beneficio. Essi, da tutti gli altri segregati, appaiati a due a due, e fra di loro stessi separati, sani o malati non hanno notte e giorno che l'angusto loro carcere ad unica e continua abitazione. Per un particolare favore del governatore, conte Mitrowsky (1), preventivamente informato, da persona a me assai bene affetta, del cattivo stato di mia salute, due di questi carceri riunite, invece d'un solo, eranmi stati apprestati, ed immediatamente vi fui installato.

Non sarà senza un triste interesse per chi soglia da anni qui spesso trasportarsi col pensiero, il conoscere anche i minimi dettagli di questa mia diuturna abitazione, onde l'abituale maniera di esistervi meglio raffigurarsi.

(1) Governatore generale della Moravia.

Su di un lungo, stretto ed oscuro corritoio, apronsi i 14 carceri destinati a noi arrivanti, a chi avevaci preceduto, ed a chi doveva seguirci. Otto passi in lungo e quattro in largo è la dimensione di cadaun carcere; massiccia ed arcuata volta a guisa di tomba li ricopre. Chi abbia sott'occhio gli antichi sepolcreti di famiglia o colombari che veggonsi in Roma n'avrà una viva idea. Duplice, grossa inferriata sbarra un'apertura che nel mio solo, per la suaccennata eccezione di favore, potevasi dire finestra, ma negli altri tutti soltanto un pertugio d'un piede alto e di tre lungo, aperto in grossa muraglia riguardante a tramontana. Un assito è al carcere pavimento, un altro assito o pancone vi è letto. Una decorrente catena da grossa spranga di ferro infitta nel muro, inanellata alla catena che pende da' ceppi del prigioniero, serve nei casi d'incorsa punizione ad attaccare l'infelice al muro, onde togliergli persino il libero circuire del suo stesso recinto. Basso ed angusto uscio a doppi chiavistelli chiudene l'ingresso, nè s'apre mai che per dar luogo alle visite di sorveglianza od ai necessari servigi per parte delle guardie e de' superiori, od a quelle del medico tre volte la settimana, allorchè siasi malato, o ad una brev'ora di passeggio cui, coppia per coppia, viensi giornalmente addotti. Uno sportello graticolato apresi dal corritoio in ciascuno degli usci, ad oggetto che la sentinella che vi sta dì e notte a guardia, possa, a suo bell'agio e senza essere vista, spiare nell'interno di cadaun carcere, e udire almeno, se non intendere, le parole dei prigionieri. Sono i mobili del carcere, oltre al nudo pancone che serve da letto, un mastello per le naturali occorrenze, un altro più piccolo per lavarsi, una brocca d'argilla con acqua per bere, un cucchiaio di legno per mangiare, una coltre di lana per coprirsi. Nessun lume di sorta dal cadere d'un sole al sorgere dell'altro, nè d'estate, nè d'inverno, e già scarso anche nel giorno, per la natura dei pertugi che nell'inverno non è talvolta a vedervisi di pien meriggio.

Questi sono i carceri in cui troviamoci, chi da sei, chi da otto anni intombati innanzi essere morti. Cotesta separata prigionia e continua reclusione in un carcere tiene già assai del *carcere durissimo,* benchè nostra condanna non sia che di *carcere duro.* Quei del durissimo carcere stanno infatti di sotto a noi, pari in tutto nei carceri e nelle suppellettili, tranne che più ottenebrata vi godono la luce, e che continuamente attaccati vi stanno con ferrea cinghia alla summentovata catena infissa nel muro. Posto dentro che fui al mio carcere, un sacco di paglia sopra il pancone fummi accordato, come ammalato, altrimenti il nudo assito è il letto della casa; toltimi i ferri, fra' quali erami rimasto fino da Milano, ed una guardia postami nel carcere per vegliarmi. Nessun cibo comparve il primo dì, essendo io giunto dopo l'ora del comun pasto; nessun sonno la notte su di un tale inabituato e rotolante pagliariccio. Il susseguente giorno, la metà di una nera pagnotta ed un pentolino di secchi legumi bolliti nell'acqua, furonmi presentati, ma, non potendo cibarmene, rimasi senza prendere cibo alcuno. Il terzo dì era la giornata del medico. Visitommi e, sgomentato dello stato in cui mi trovava, misemi subito (benchè a quanto ei diceva non ne avesse la facoltà in assenza del governatore, il quale era andato a Vienna) alla dieta d'ospedale, consistente in quattro minestre al giorno. Sarianmi queste assai bastate per la quantità, ma il palato e più lo stomaco non eransi ancora fatti a sì deteriore qualità di nutrimento, onde non riusciami quasi possibile il trangugiarne. Il quarto giorno i ceppi consueti della casa furonmi ribaditi. Essi erano più larghi e meno pesanti de' miei primi, il loro peso è di otto libbre; sicchè con degli involucri di cenci, potei garantirmi i già offesi stinchi. Cotesto *Obervorsteher* (1) mi assicurò che, senza gli stretti ordini venutigli lo stesso di

(1) Direttore o sopraintendente.

da Vienna, sarebbemi stato, nel mio stato di salute, la rimessa de' ferri dal medico assai ritardata. Dappoi furonmi del pari indossati gli abiti della casa. Essi consistevano in una camicia ed un fazzoletto da collo di grossa tela, un *gilet,* un giacchetto e pantaloni aperti nei lati per l'occorrenza dei ceppi. Il tutto di grossa lana di due distinti colori, bigio e marrone chiaro. Tutte le parti dell'abbigliamento sono inquartate in modo che cadaun dei lati trovasi alternativamente scaccato da uno de' due colori alla foggia degli araldi d'armi de' bassi tempi. Un bianco cappello, simile a quello del noto personaggio *pierrot,* compisce l'arlecchinesco vestire.

Precisamente a capo del lungo corritoio, sul quale danno tutti i nostri carceri, trovasi una piattaforma; 18 passi lunga e 13 larga, chiusa a mezzodì ed a ponente da alta muraglia, e cinta da basso muro dai due altri lati. Questo era il luogo destinato al passeggio di cadauna separata coppia nelle diverse assegnate ore del giorno; luogo ove v'arde il sole la state tutta la giornata, e vento e spietata tramontana vi flagella e vi assidera per le altre tre stagioni. Da due anni ci avevano già preceduti altri infelici, in forza della sentenza di Venezia (1). Essi eransi trovati da prima ancor peggio di noi. Gli stessi carceri durissimi, di cui fu sopra parlato, toccarono loro per più mesi, e furonvi solitari lasciati. Il nutrimento loro nel primo anno era stato ancora peggiore che non eralo il nostro. Tutti avevano avuto a combattere duramente colla fame, e chi a soccombervi, chi a rimanerne rovinato per la vita. Il giovane conte Oroboni, venutovi fiorente di salute e di forza, colto ben presto da idrope per sofferta fame, dopo 16 mesi di prigionia, d'anni 28, s'estinse. Il giudice Solera, da pari malattia per egual causa

(1) Pietro Maroncelli, Silvio Pellico, il conte Oroboni, Giovanni Bachiega, A. Solera, F. Foresti, Fortini, ed altri.

colto, fu appena a stento salvato. Silvio Pellico, dopo ripetute malattie mortali evidentemente derivate da mancanza di nutrizione, quando venne la sorte di tutti in questo punto a migliorarsi d'alquanto, tanto appena si riebbe da trascinare ancora una languente vita. Ad altri furono debilitate o esauste le giovanili sorgenti della vita, a segno da doverla poi riscattare a stento colla perdita di membri, o con uno stato cronico pel resto de' loro giorni. Tutti poi antichi e nuovi prigionieri tanto patirono da scarsezza e mala qualità di cibo, da mancanza d'aria e di moto, da inclemenza di clima e da disagi di più specie e natura, che più felice potrà chiamarsi quegli che men caro ne avrà pagato lo scotto. Tutti questi nostri infelici predecessori, ad eccezione del solo Pellico, eranmi di persona sconosciuti. Tutti cessarono ben tosto d'essermelo, per effetto di quella attrazione che, ad onta di tutto quanto possa vegliare a dividere, tende incessantemente a riunire gli associati nell'infortunio e nella miseria. Ma sconosciuti rimasermi i visi loro a lungo, perchè infin che non ci fu dato di recarci, assai tempo dappoi, in chiesa ad assistere nella domenica alla messa, benchè dimoranti a contatto ogni possibilità a vederci eraci affatto impedita.

Circa un mese dopo il mio arrivo, riavutomi in salute alquanto, fummi tolta di carcere la guardia, che malato e sano non mi era di piccolo incomodo, e di servizio nessuno, e fummi dato a compagno il già prima e poi rimastomi quasi sempre indiviso Andryane, il solo a me pareggiato di pena. Fu il rivederci un giorno di festa fra i tanti di lutto. Ci scambiammo i reciproci eventi dal dì che c'eravamo lasciati, a quanto credevamo, per sempre. Ci riabbracciammo e ci consolammo di trovarci ancora riuniti, benchè in luogo ed in sorte sì sconsolante. Ma non è ella l'amicizia, più bisognosa, più cara ai miseri che ai felici? Ma v'ha pur troppo un colmo di miseria contro cui anche la migliore amicizia si spunta o non può nulla!

Il medico intanto aveva consultato a Vienna che, se voleamisi tenere in vita, egli abbisognava di più larghe facoltà che non avesse pel trattamento mio. Esso tornò colla concessione dell'Imperatore di potermi accordare i lenzuoli ed una tazza di caffè, qualora fosse giudicata necessaria, nessuna eccezione però del resto ammettendo allo stretto nutrimento della casa per i malati. Era questo diviso in quattro classi, a norma della medica prescrizione, cioè: *porzione intera d'ospedale,* consistente in tre zuppe al giorno, un pezzo di manzo, una verdura o cosa di farina, e tre carantani di pane bianco, appaltata a 28 carantani al giorno col pane. *Mezza porzione,* consistente in tre minestre e tutto il resto come sopra, ma in minor quantità. *Terzo di porzione,* formata da tre minestre come sopra, un pezzo di vitello ed un carantano e mezzo di pane, appaltato per 20 carantani. Finalmente *dieta* consistente in quattro sole minestre. Nominalmente un tal trattamento applicabile a norma dei bisogni sembrerebbe abbastanza buono, ma realmente con esso lottavasi continuamente colla nausea o colla fame, e bene spesso coll'una e coll'altra. L'intera porzione non conveniva quasi a nessuno di noi; la carne di manzo vi era immasticabile, e le verdure o le farine nauseanti ed indigeribili. Lo stesso dicasi della mezza. Eravamo dunque tutti o quasi tutti obbligati ad attenerci al terzo di porzione; ma tre zuppe, sempre immangiabili, ed oltre la pelle e le ossa, appena tra le due e le tre once di mangiabile vitello, nè sempre ancora questo mangiabile, con una così scarsa dose di pane, non erano quasi cibo bastante a vivere. Io per altro a questo solo cibo mi attenni per due anni interi; altri ora vinti da fame, ora da nausea o da indigestione erano astretti di gire alternando fra l'immangiabile intera e l'insufficiente terzo di porzione. Questa era del resto la sola differenza che esistesse in vantaggio fra noi e gli altri galeotti; vale a dire, dietro l'ordinazione medica di poter godere trat-

tamento da malato. Ma vuole considerarsi che anche questa unica distinzione non era di troppo gratuita. Gli altri condannati vivono in piena aria tutto il giorno, lavorano più a sollievo che a peso, molti anzi con lucro, pei soli bisogni della casa, senza essere obbligati a lavori forzati. Falegnami, calzolai, sartori, tornitori, ecc., compíto ai lavori della casa, lavorano per proprio vantaggio, come il fanno tutta la giornata i pittori, intarsiatori, incisori in legno, macchinisti e posseditori di diverse arti alla casa non bisognevoli; per cui tutti, chi più chi meno, purchè non affatto sprovveduti d'industria, tanto si guadagnano da migliorare la loro esistenza non solo durante la pena, ma da sortirne bene spesso provveduti di sufficiente peculio.

La vita dunque continuamente torpente, rinchiusa, inaerata, che a noi unici fra i condannati a carcere duro si fa condurre, rende questo nutrimento di ammalato non tanto di grazia, quanto di assoluta necessità, se non si vuole spacciarci tutti in breve; nè supposizione troppo gratuita si è il considerarci per malati, mentre può ben dirsi che il siamo tutti abitualmente. Del resto questa era, come dissi, in un co' lenzuoli, che a poco a poco, in capo a due anni, vennero accordati a tutti, la sola distinzione che facevasi a nostro favore, ma molte più erano quelle che facevansi a danno. Gli altri condannati, se recavano seco qualche peculio, venivano entro certi limiti abilitati a profittarne a miglioramento di loro esistenza e del pari, come si è veduto, a profittare della loro industria o de' loro servigi; quindi, chi non è d'ogni mezzo sfornito, trovasi abilitato a vendere il suo pane nero ed a scambiarlo col bianco, ed a comperarsi cibi e bevande migliori di quelli che la casa gli fornisce. Gli individui un poco educati e civili, e quelli di migliore condotta, godono di camere separate per dormirvi e per lavorarvi a loro agio, o vengono addetti alla infermeria, o servono a maestri di scuola e di musica alle famiglie de' diret-

tori, o sono impiegati a scrivere; impieghi tutti che procurano loro maggior libertà e non pochi ristori. A nessuno poi che possa procurarsene, e sappia ed ami leggere, nè mancano, nè viene impedito l'uso de' libri. Non sono, egli è vero, tutte queste cose strettamente in legge; ma oltre che non ho mai visto in nessun luogo la legge più fatta a maglia, ed arbitramente piegabile ed applicabile che in questa casa, egli è certo che ciò vi esiste di fatto e con piena saputa delle autorità non solo locali, ma governative; le quali esse stesse, le prime, non isdegnano di trarre profitto dalle varie abilità che vi s'incontrano, ad un assai modico prezzo.

Gli altri condannati, se hanno parenti, amici, persone caritatevoli che vogliano porgere loro dei soccorsi, entro certi confini e colle debite sorveglianze, possono riceverne. Possono, dietro permesso, corrispondere colla loro famiglia ed essere talvolta visitati ed avere abboccamenti coi parenti, e chi avesse i parenti in luogo ed il volesse, avrebbe giornaliere occasioni accidentali ed indirette, ma non impedite, di averne le nuove. Niuno di tutti questi importantissimi vantaggi, o portati dalla legge od accordati dalla pratica, godonsi da' nostri. Nessuna nuova mai o quasi mai niuno di noi riceve dalla propria famiglia, nessuna occupazione, nessuno scrivere, nessuno leggere, come vedrassi ben tosto; nessuna ammissibilità di soccorsi, nessun uso nè di denaro, nè di proprii effetti, nessun mezzo di guadagnarsene, nessun consorzio o contatto o notizia di viventi; ma perenne marcescente oziosità, reclusione, solitudine od accoppiamento indivisibile, spesso inassortito, talvolta più a carico che la solitudine stessa! Tutti avevamo portato con noi qualche libro, ma pochissimi e senza scelta, perchè dalle autorità di Milano accertati che avremmo potuto avere gli altri a nostro agio, non si volle che si aumentasse con essi il carico delle vetture. L'uso di questi libri, due per volta, non

veniaci da principio interdetto, anzi ci fu formamlente notificato che ciò era permesso. Letti e riletti ben presto più volte, il sollievo non pareva oramai molto, se non poteasene avere dei nuovi; sol quando ne fummo del tutto privati sentimmo quanto gran perdita sia ogni piccola nella grande miseria.

Nel maggio S. M., dopo avere segnata la sentenza de' bresciani, recossi a Praga. Annunciossi un momento che al suo ritorno dovesse per qui passare, nè esser lungi il caso che, come avea fatto altre volte, venisse a visitarci; ma il suo passaggio per Brünn non ebbe luogo. Nel giugno tre nuovi individui vennero ad aggiungersi al nostro novero, i signori Manfredini ed Albertini di Mantova, condannati dopo di noi in conseguenza del mantovano processo, ed il signor Tonelli, come già si è visto, con noi condannato, ma per malattia lasciato a Milano. La trasportabilità mia e la non trasportabilità sua fu decisa contemporaneamente dai medesimi arbitri; la minima ispezione delle due malattie e dei due malati avrebbe bastato a mostrare, non potendoli lasciare entrambi, quale dovesse essere il preferito; ma volevasi dar prova di molta umanità, nel tempo che commetteasi un atto di alta crudeltà, e quegli che non era attaccato che da leggera febbre intermittente fu il prescelto a restare. Le comunicazioni fra noi, benchè si rigorosamente separati e vigilati, non poterono rimanere lungamente chiuse all'industria de' prigionieri. L'introduzione dell'utile lingua pitagorica, ancora affatto sconosciuta in queste parti, vi aveva fatto progressi, e le comunicazioni erano in corso. Sperai adunque dal nuovo arrivato signor Tonelli, rimasto lungamente in abbastanza larga custodia alla polizia di Milano, di ottenere qualche nuova de' miei e della patria. Ma nuove de' miei nessuna, della patria poche. Ei non seppe essermi cortese che di quelle dei molti albergatori d'in sulla strada che, impietositi dello stato in

cui m'aveano visto passare, gli avevano mostrato grande interesse per me. Nell'agosto ci fu prenunciato l'arrivo d'una persona che, come dicevasi, avrebbe potuto avere grande influenza sulla nostra sorte, perchè mandata direttamente da S. M.

In sul finire del mese arrivò infatti il sacerdote Stefano Paulovich. La frequente menzione, che ne ricorrerà in seguito, non renderà qui inopportune alcune preliminari notizie su di lui. Egli era un chierico dalmata, di quelli che sotto l'italico Regno, a civilizzazione di quella provincia erano stati ammessi ad istruzione gratuita nel seminario di Padova. Compitone il corso ed ordinato prete, professando il sacerdozio in Spalatro, ebbe occasione dalle ricevute confessioni di alcuni Carbonari di mettersi in corrispondenza col Governo di Vienna. Premio della sua condotta in questo affare, che ritengo sarà stato da lui disimpegnato con zelo pel suo Governo non iscompagnato da quello pe' suoi sacerdotali doveri, si fu la sua ammissione fra gli alunni del Sublime Istituto di Vienna, destinato a dare l'ultima mano all'istruzione ed alle massime direttive del clero, che vuolsi destinare agli impieghi ecclesiastico-politici. Egli avea in questo istituto compiti tre anni, quando sulla domanda del Sovrano, d'un sacerdote da mandarsi a noi, e sulla proposta dell'in allora parroco di Corte, consigliere Frint, venne egli trascelto. Avealo S. M. veduto prima di partire e personalmente raccomandatogli di prendere cura delle nostre coscienze e di disimpegnare con zelo la sua incombenza. Le apposite istruzioni e notizie furongli poi comunicate dal sunnominato consigliere Frint e dall'aulico consigliere già relatore a S. M. del nostro processo, il barone Münch di Bellinghausen. Tutti questi dettagli li ritraemmo a mano a mano dalla propria bocca dell'istesso sacerdote Paulovich, il quale, come avrassi luogo a meglio conoscere, diedesi poi a divedere in tutto il decorso di

sua missione per uomo più vanitoso che accorto, più zelante che istrutto, più interessato alla buona riescita del suo politico incarico che non cauto e prudente nell'esercizio del suo ecclesiastico ministero.

Annunziatosi adunque in tal modo, ci venne tutti un dopo l'altro esortando ad una confessione generale per meglio, come diceva, conoscere lo stato delle nostre anime; trovatici tutti disposti, pose mano all'opera. Io mi limiterò in questa delicata materia, come già feci in altre, a non asserire che ciò che sarammi risultato direttamente. Dispostomi pertanto, mentre già a' piedi del sacro ministro stava per dar principio alla confessione, ei diedemi conoscenza della pontificia bolla di scomunica promulgata contro tutti gli appartenenti, cooperatori, conoscitori, ecc., di società segrete e di qualsivoglia atto, tendenza, o progetto cospiratorio, minutamente sviluppandomene gli obblighi di rivelazione e le varie applicazioni ch'egli riteneva da essa ingiunte. Parvemi in vero codeste applicazioni esagerate e men savie, nè per nulla conformi a quello spirito che anima la nostra santa religione, la carità del prossimo. Scorgendomi egli ritroso a farvi buon accoglimento, determinossi a lasciarmela, onde la prendessi in matura considerazione. Era essa la bolla di Leone XII emanata poco indi il suo avvenimento al Pontificato, nel momento che più segnalavasi in Italia il pericolo delle società e più ne ferveva la repressione.

Era dessa, per verità, concepita in termini assai forti, ma nulla avrebbe mai potuto persuadermi che le applicazioni, in mano d'un prudente e cauto confessore, potessero non essere conformi a quello spirito di pace e carità ch'è il più bel marchio divino ed indelebile del cristianesimo. Che se d'autorità avessi potuto abbisognare a corroborare questa mia intima convinzione, stavanmi ancora presenti le autorevoli parole pronunciate da' due rispettabili parrochi, Zoppis

e Zerbi, allorchè aveanmi prestato il loro ministero nelle carceri di Milano, le cui massime, con tutti esternate, erano: « Il dovere della propria conserva-
« zione dispensa in criminale giudizio dall' obbligo di
« dire la verità. La rivelazione dei complici col danno
« del prossimo, quando non sia indispensabile alla di-
« retta salvezza di altro prossimo, non solo non è ob-
« bligatoria, ma è in opposizione al primo di tutti i
« doveri, la carità. I Sovrani hanno le leggi, i tribunali
« e le pene, ma quelli che tengono da Cristo le chiavi
« delle coscienze non riconoscono nell' esercizio del
« loro ministero nessuna dipendenza od immischianza
« temporale. I Pontefici accordano talvolta prudente-
« mente l'intervento del braccio spirituale ad ajuto del
« potere temporale, ma ciò solo ad edificazione e non
« a scandalo, e dell' applicazione delle bolle pontificie
« al tribunale della penitenza sta ai savi e prudenti
« confessori il conoscere ed il decidere. »

Già fino d' allora esisteva contro le società la bolla di Pio VII. Su di questo punto dunque dopo molte discussioni non venendo fatto al sacerdote Paulovich di persuadermi, io mi rimasi fermo in questo: « Che
« di complici altri non avea a rivelarne, fuori di quelli
« che già per sè stessi eransi dichiarati tali in pro-
« cesso, ed i cui nomi n'erano conosciuti, perchè tutti
« registrati nella sentenza di condanna. » Egli disse che dovendo rendere informata di questa parte di mia confessione la sacra Penitenzieria di Roma, rendevasi necessario che dal penitente medesimo se ne enunciassero i nomi ed i rispettivi soggetti di complicità. Io articolai, come da lui richiedevasi, i nomi delle persone dichiarate come miei complici nelle due sentenze di Milano e di Brescia; che in quanto al soggetto di complicità essendosi trattato di semplici discorsi, ad essi soli, già denunciatisi per miei complici, competeva assegnarne il soggetto. Parve egli su di queste mie risposte accontentarsi, e passò colla for-

malità delle accese candele e dei colpi disciplinari di bacchetta a sciogliermi da tutte quelle scomuniche ed interdetti, onde potessi trovarmi gravato. Simile tenore presso a poco tenne egli con ognuno; se non che assicuramisi, che con alcuno sia proceduto assai più oltre. Uno havvi che personalmente mi assicura che, a confonderlo nella sua negativa su di un tal punto, sia divenuto sino all' estremo di sortirgli un atto processuale, munito della sua propria firma. Ciò però di certo risultò del pari a me, che agli altri tutti, ch' egli trovavasi del processo di ognuno si perfettamente edotto, che se parte degli atti stessi del processo non avea seco, fuori di dubbio almeno glie n' erano stati comunicati i sunti. Di tutto ciò poi che toccante notizie politiche venivasi dal penitente a dirsi, prendevasene da lui, o all'atto o dopo, accurate annotazioni. Molto tempo occupò pertanto nel disimpegno di queste sue complicate incombenze, sicchè ammontò la sua stazione fra noi a poco meno di due mesi. Nel quale tempo credette di dovere ribattezzare, *sub conditione*, il mio compagno (1), perchè nato nel 1796 in Parigi, ove non eravi in allora pubblico esercizio di religione, nè potendo asserire di esserlo stato, trovò esservi bastante fondamento a dubitare ch' egli non fosse stato battezzato. Da lui risapemmo la morte di Luigi XVIII e l' intronizzazione di Carlo X, il matrimonio che ebbe luogo nell' ottobre dell' arciduca Francesco, secondogenito dell'Imperatore, colla bavara principessa sorella dell'Imperatrice, e l'andata a Vienna di molti de' parenti nostri per impetrare grazia per noi; tu eri, o Teresa, del numero, ma non mi fosti nominata. Tutti i suoi discorsi poi tendevano a questo, d' inculcare a tutti grandi speranze nella somma clemenza del Sovrano ed in successive e non lontane grazie.

Vedrassi poi come sieno andate queste speranze

(1) Alessandro Andryane.

coll'avvanzare degli anni sempre più in sua bocca scemandosi. Un vantaggio della sua venuta ne riportammo, quello di ottenere di avere, nei giorni di festa, una messa; vantaggio, del quale sempre privi e noi ed i nostri predecessori già da tre anni eransi rimasti, perchè ogni accesso alla chiesa, per motivi di migliore sorveglianza ed isolamento, era a tutti stato infino allora interdetto. Da quell'epoca incominciammo dunque ad avere una messa, in separata ora dagli altri, ove separatamente recavamci e separatamente prendevamo posto, divisi per sezioni, a norma dei diversi processi; ed ivi già da più mesi compagni di miseria solo si fu che cominciammo a conoscerci di veduta. Anche in ciò a differenza per noi da tutti gli altri condannati, i quali hanno messa tutti i giorni e doppio servizio di chiesa e doppio sermone la festa, e tutti insieme liberamente v'intervengono e v'assistono.

Al principio di dicembre arrivò l'ex-colonnello Moretti, l'ultimo sentenziato, benchè appartenente al processo bresciano. Gli altri di quel processo, che lo erano stati prima di lui, già si trovavano fino dal giugno al loro luogo di pena a Laybach. Dal nuovo arrivato intendemmo la liberazione avvenuta nel novembre di tutti quelli che già trovavansi a Laybach da due anni e nove mesi per sentenza della Commissione di Venezia. Sul finire dell'anno il governatore conte Mitrowsky venne a vederci per la prima volta dopo la nostra venuta; i nostri predecessori l'aveano già visto altra volta.

Egli mostrossi uomo di cortesi e fine maniere, compatente il nostro infortunio, desideroso d'alleviarlo, ma impotente, per ora, benchè speranzoso di meglio in avvenire.

La mia salute, durante questo primo anno, aveva alternato tra il male ed il mediocre, non senza però qualche progresso dal primo al secondo. Le sincopi erano di molto scemate e di numero e d'intensità, e

non prendevanmi quasi più che di notte e brevemente. Le febbri infiammatorie-reumatiche e gli attacchi al petto ricorreano frequenti, ma erano leggeri e presto domati; il trattamento astemio era fortunatamente il voluto dalla mia malattia, ed il regime cui venivam tenuti era perfino con eccesso adattato.

Secondo anno (1825).

Nel febbraio i primi sintomi apparvero di un male che dovea poi di mese in mese andare di tanto peggiorando la nostra condizione. Lagnanze da Vienna incominciarono a venire perchè fossimo più severamente vigilati, e in nulla si rilasciasse dalle prescritte misure di rigore. Parlavasi di comunicazioni che aveano luogo, di abusi, di disordini nella disciplina. Ordini anche eranvi aggiunti perchè venissimo in tutte le misure della casa assimilati agli altri, perchè non dovessimo avere libri, perchè si facesse proposizione d'un lavoro per noi. Ma il tutto eravi detto sì in nube e rimaneva avviluppato in tanto mistero, che lo stesso governatore non potè altro fare che partecipare ai superiori della casa raccomandazioni più pressanti, senza sapere egli stesso spiegarsi cosa volessero dire e donde venissero questi allarmi, ed ordinare che a norma dei regolamenti della casa, che prescrivono che dei condannati oltre ai dieci anni debbonsi vendere all'asta tutti gli effetti, fossero quindi venduti anche i nostri.

Venuti, come eravamo tutti, ben provvisti di biancheria e d'abiti, perchè assicurati dalle autorità nostre che d'ogni cosa avremmo potuto far uso, avrebbesi dovuto almeno autorizzare il rinvio degli effetti alle nostre famiglie, anzichè assoggettarci al giuridico ladrocinio d'una vendita all'asta, fatta nel locale stesso, sulla quale basti il sapere che del valore di forse oltre tremila lire, che fra abiti, biancheria ed altri effetti

io mi aveva, 225 tedesche lire ne furono solo ricavate. Nel marzo ricomparve il sacerdote Paulovich da cui sapemmo che, appena ritornato egli a Vienna, S. M. avealo veduto due volte e trattenuto a lungo; l'una prima della presentazione del suo riservato rapporto, l'altra dopo. Che entrambi le volte avealo colmato di bontá e di famigliari interpellazioni su di noi tutti in generale, e su di ciascuno in particolare; disse che d'ordine di S. M. era autorizzato a darmi le tue nuove, che aveati in vigore de' medesimi ordini visitata e recato il conforto delle nuove mie durante il tuo soggiorno a Vienna; che ti avea trovata in buona salute, e che le Loro Maestá ti aveano entrambi colmata dei più distinti segni di favore. Il Sovrano poi, tenendo con lui particolare discorso in proposito delle doglianze ch'io aveva emesse contro il contenuto della *giuridica relazione* pubblicata ne' giornali, aveagli detto, relativamente alle cose concernenti il 20 aprile: « Oh, io « so bene che Confalonieri non è uomo di animo cat- « tivo, e non ho mai dubitato che egli avesse avuta « alcuna parte agli eccessi di quel giorno. » E quanto a ciò che riguardava il generale Bubna aveagli di positivo affermato ch' io m' ingannava, e che nessuna menzione erasi di ciò fatta ne' giornali suoi (1). Chi fra me e S. M. fosse l'ingannato sono lá i giornali di Milano e di Venezia per dirlo; degli altri della monarchia e degli esteri Stati gli altri il potranno giudicare.

Aggiunse poi che il Sovrano avendogli domandato: « Come ha fatto Confalonieri le cose di religione? » ed egli avendogli risposto: « edificantemente; » avea

(1) Al contrario nella relazione stampata nella *Gazzetta di Milano* del 22 gennaio 1824, leggesi: « I cospiratori andavano « rivolgendo nella loro mente il pensiero di spegnere la vita « del Comandante Generale della Lombardia nel cui valore te- « mevano un ostacolo ai loro disegni e Confalonieri era a parte « di questo progetto. »

soggiunto: « Davvero! E cosa avete dunque da dirmi « da sua parte? » — « Maestà, niente su di questo pro« posito, come V. M. vedrà dal mio rapporto. » — « Come niente? Mentre a lui restano ancora tutti i « suoi complici a nominare. Dunque non s'è ravveduto « davvero? » — « Maestà, come sacerdote, io non posso « dirne di più. » — « Bene, bene, rispetto il vostro mi« nistero, nè io voglio di più domandarvene. » Continuò poi a raccontarmi come in altro giorno, dopo che S. M. ebbe letto il suo rapporto su di tutti noi, aveala trovata molto di me malcontenta, e che più volte gli aveva ripetuto: « S'egli non vuol nominare i complici « che mi sono bene conosciuti, ma che non compajono « in processo, egli non può essere nè ravveduto, nè « emendato. » Su di che avendogli il Paulovich osservato che, la parte politica di mia confessione essendo andata alla sacra Penitenzieria, fosse da aspettarsi la risposta che da essa ne sarebbe venuta. S. M. avea detto: « Bene, aspettiamo dunque. » Aggiunse anche che l'Imperatore erasi mostrato molto male soddisfatto della condotta che sapea essersi tenuta dai sacerdoti che aveano lui Paulovich preceduto, e specialmente di quei di Milano, i quali tutti erano passati alle assoluzioni senza esigere l'adempimento di nessuna delle prescrizioni della bolla e senza il formale proscioglimento dalle incorse scomuniche. Fattomi così conoscere i giudizii e le parole del Sovrano su di me e su delle concernenti cose, passò a dirmi come la risposta della sacra Penitenzieria fosse poi stata da lui ricevuta, e contenesse che la parte della confessione riguardante oggetti politici dovesse farsi conoscere ai rispettivi Governi in un coi nomi di tutti quelli che si trovassero compartecipanti, ma che il solo nome del confitente, se non eravi la sua autorizzazione, si dovesse tenere celato. Ch'egli però domandavami se volessi io a ciò autorizzarlo. Io gli risposi che, come erami fino dalla prima volta espresso, non intendeva di far ser-

vire la mia confessione a nessun altro fine, che a quello che essa aver dovea innanzi al sacro tribunale di penitenza; che inoltre nulla avendo io detto che già non risultasse dal processo, non sapeva cosa io potea lui, ministro di esso tribunale, autorizzare a ripetere.

Altri simiglianti e più rilevanti discorsi tenne con altri a norma delle persone e delle circostanze, che non è di mio intento il qui riferire; solo dirò di ciò che passossi col Manfredini, per le risultanze che vidersene dappoi.

Informavami il Manfredini in quel tempo come trovavasi dal sacerdote Paulovich molto vessato, perchè si determinasse a fornire alcune nuove deposizioni onde abbisognavasi contro del generale Zucchi, ed a denunciare alcuni suoi conoscenti di Mantova, e come egli si fosse costantemente rifiutato, e determinato rimanesse a non farne nulla. La fede che io avea nel Manfredini non mi permetteva di dare alle sue parole molta credenza, ma l'avvenuto, accompagnato da ciò che riseppesi in seguito, non ne fece che troppo valida testimonianza. Nel giugno, circa un mese dopo la partenza del sacerdote Paulovich, venne il Manfredini di qui tolto e trasportato a Milano, dietro decreto di S. M. datato da Bergamo e qui comunicato insieme a molti altri fulminanti ordini a questo Governo perchè si vegliasse meglio su di noi, perchè fossero più diligentemente impedite le comunicazioni d'ogni sorta sì interne che esterne, perchè fossimo nell'andare, nello stare e nel ritornare dalla messa spiati ed impediti dal parlarci. Tutti questi ordini erano accompagnati da biasimi e da lagnanze positive, come se esistessero gravi contravvenzioni. La persuasione d'uno spionaggio ed in grande ed in dettaglio, cioè e sulle cose politiche passate e sulle interne presenti, per parte di quegli che era mandato a prendere cura delle nostre coscienze, non poteva rimanerci più a lungo dubbia; ma ciò che potevasi da

lui per sè solo conoscerne non era ancora bastante a spiegarci i sintomi che apparivano, senza l'intervento di un apposito e determinato spionaggio che a lui si facesse da uno de' nostri. Sovra più d'uno andavano divisi i sospetti, come suole accadere in simili congiunture, e la qualità del canale che eraci a tutti comune e sì facilmente occultabile ci tenne lungamente in sospeso. Era fra quelli ordini particolarmente rinnovata l'ingiunzione che nessun libro ci dovesse essere concesso, tranne gli unici di religione, intendendo per questi, come si è visto dappoi, i soli libri di preghiera; ma cotesto governatore dandovi un significato più esteso, il *Paradiso perduto* del Milton, la *Divina Commedia* di Dante, alcune storie ed alcune poesie sacre rimasero ancora per qualche tempo a nostra disposizione. L'istanza anche per una proposizione di lavori da applicarci veniva rinnovata, e la proposizione da questo governatore presentata di darci uno spazio di terra a coltivare, come quella che sarebbeci riescita più salubre. Questo o simile provvedimento era stato infatti da noi già invocato onde, privati dei libri e lasciati in braccio ad una oziosità sì nocente del pari allo spirito che al corpo, ci si fornisse almeno, con un lavoro manuale, qualche distrazione al primo ed un salutifero esercizio al secondo. Ma appena nell'agosto S. M. fu di ritorno d'Italia a Vienna: prima di ripartirne, per l'incoronazione a Presburgo, la proposizione pei lavori alla terra o ad altri di falegname o di tornitore, e simili che fornisce la casa, furono rigettate e risposto, che per esercizio di corpo ci si facesse segare la legna, e per distrazione di spirito ed impiego de' nostri sentimenti filantropici ci si desse da far calze e filacce. Sarebbe difficile il non ravvisare in questa risposta lo scherno e l'ironia accoppiata alla delusione.

Ritornato nell'agosto il sacerdote Paulovich, venimmo per suo mezzo in cognizione di molte delle cose dette e fatte da S. M. in Italia. Dapprima appena esso sa-

cerdote Paulovich erasi, partendo da noi, restituito a Vienna, aveva trovato l'ordine che lo aspettava di subito portarsi da S. E. il conte di Saurau, il quale avealo avvicinato dicendogli: « Oh! di voi appunto si avea « bisogno; mandate subito il rapporto dello Spielberg, « che S. M. lo attende prima di abbandonare Milano. » E mandatolo, era subito stato spedito con corriere straordinario.

Confrontisi questo ragguaglio coll'epoca della chiamata del Manfredini e della rimessa in processo del generale Zucchi (1), e troverassi la conferma di ciò che si è superiormente asserito. Parlando poi delle udienze date da S. M. ai parenti dei prigionieri, fece sentire come alcuni n'erano partiti consolati, ma altri no, e parve volermi indicare che i miei trovavansi fra questi ultimi; ciò che poi parlando con altri fece egli conoscere più positivamente, dicendo che il malcontento del Sovrano contro di me erasi si fortemente pronunciato nelle udienze alla mia famiglia, che la moglie mia erane uscita tutta struggendosi in lagrime, aggiungendo come ciò non era che l'effetto della mia indocilità nel non volere seguire i suoi suggerimenti, prestandomi a ciò che da me domandavasi. Disse che prima che S. M. abbandonasse Milano si sperava che avrebbe fatte alcune grazie, ma che, per sottrarsi all'importunità delle famiglie, erasi partito improvvisamente per Bergamo, per di là poi recarsi a Strà. Che nella visita poi fatta a Maria Luigia eransi concentrate le ultime speranze di alcuni (e parve volere designare mia moglie), ma anche questa essere riescita indarno. Parlò del Congresso tenuto da' Potentati italiani in Genova, ove l'Austria aveva dettate le massime e le norme per la conservazione della quiete italiana, e di certo decreto di Napoli, nel quale pareva indicarsi il

(1) Questo secondo processo contro il generale Zucchi incominciò il 20 di dicembre del 1825.

metodo che erasi concertato di seguire nel compartire delle grazie, cioè avuto più riguardo al ravvedimento ed ai meriti della posteriore condotta, che all'originaria qualità del delitto. Riparlò della ferma intenzione in cui era S. M. che non dovessimo godere del sollievo della lettura, e come su di ciò sarebbesi sempre serbato irremovibile, facendo sentire che era massima che per là fossimo puniti per dove avevamo peccato. Il troppo lussureggiare del pensiero e dell'intelletto era quello che voleasi in noi principalmente represso. Parve volere persuadere che del viaggio d'Italia erane S. M. tornata piuttosto più inasprita che calmata a nostro riguardo; e, interpellato da me in qual cosa potesse mai l'attuale mia condotta contribuirvi e se fosservi lagnanze de' superiori od altro a mio carico, egli risposemi: « Nulla di ciò; anzi S. E. il governatore ed « i superiori della casa, si lodano pienamente di lei; « ma, cosa vuole che le dica? Il Sovrano non è e non « può essere contento di lei, già ella ne sa il perchè; « io mi sono già altre volte spiegato abbastanza; ed « ella nè ha bisogno, nè ama che io mi spieghi più « oltre. » Egli ritornò poi a Vienna, ed indi a poco s'intese che il Sovrano, caduto malato a Presburgo erasi restituito a Vienna in non troppo buono stato di salute.

Ai primi di dicembre fummo sorpresi da una visita del barone Münch di Bellinghausen, proveniente direttamente da Vienna e mandato espressamente da S. M. per vedere come si passavano le cose, e come adempivansi gli ordini suoi. Questi mostrossi in apparenza soddisfatto d'ogni cosa, ma vide che i nostri pochi libri erano ancora qui, e da buon criminalista quale egli è, ne dedusse che dove havvi materia ivi trovasi occasione a delinquere, e di ritorno a Vienna non mancò di provocarne l'allontanamento col farne ordinare l'invio colà. Il 13 dicembre fu d'improvviso da qui tolto per essere trasportato a Vienna il barone

Arese. La speditezza però della misura non fu tale da impedirlo di potere richiedere i suoi compagni che rimanevano delle loro commissioni, come nella supposizione di una prossima liberazione erasene già fatto ad essi ed a me in particolare largo promettitore senza poi curarsi di esecuzione. Così finì anche questo secondo anno di cattività.

La mia salute erasi in totale riavuta d'assai; le sincopi fatte rarissime, i sintomi creduti di viziato organismo del cuore fatti abbastanza intermittenti per potersi credere non derivanti da vera causa organica; l'artritica affezione però e la ognor recidiva tendenza agli attacchi di petto non era sperabile che in questo ferreo moravo clima trovassero allievamento; e conseguenza sovra tutte travagliosa e molesta eramene la mancanza di respiro la notte, se mi teneva coricato, ed una abituale insonnia. Avea questo sentito ognora dirsi affliggente malore, senza averne mai sofferto, ma l'insonnia del prigioniero, ah! chi non l'abbia provata, no non può conoscere tutto ciò ch'essa ha di crudelmente tormentoso! Un misero, che dopo avere marcito fra la lenta oziosità di tenebrosi giorni invernali nella solitudine, nella monotomia del suo carcere, vedesi alle quattr'ore dopo il mezzodì già entrato nelle fitte tenebre d'interminabile notte, in cui sospirando ognora dietro il solo sospenditore di tanti suoi martirii, il sonno, e sospirandovi alle volte per l'intera notte invano, ed afferratolo appena a brevi intervalli, ad ogni tratto interrotti dallo stridore de' ferri, dal calpestio delle pattuglie, e dall' incessante gridare delle scolte, trovasi rilanciato mai sempre in braccio a' tristi suoi pensieri, di tutte nuove idee scemo, e solo di strazianti rimembranze e di desolanti avveniri ripieno; ah! questo misero sentesi al cadere d'ogni sole entrare in una mortale agonia, da cui sa che non sarà reso a vita dal risorgere del nuovo! Chè un vivere non è più il suo, ma solo un esistere!

Terzo anno (1826).

Anno di dolori, tristissimo fra i tristi! O Teresa mia! Eppure ci pareva spuntare sotto i più venturosi auspici. Che sono mai le vie dell'uomo, se la Provvidenza non le ha di sua mano tracciate? L'ultimo di febbraio la giovane consorte dell'*obervorsteher,* donna pietosa agli infelici, estinguevasi, la seconda fra le di lui mogli, di lenta consunzione, su di questo monte; nell'istesso giorno il governatore venne inaspettato a vederci. Egli intrattennesi nel nostro carcere qualche tempo. Parole di consolazione erano le sue, quanto essere il ponno le vuote di speranza. Ei ripetè che non era più in suo potere di conservarci nè di lusingarci che avremmo potuto ottenere l'uso de' libri; ch'egli avea rappresentato perchè nella vita a cui eravamo tenuti non ci si privasse di quest'unico conforto; ch'era andato fino a proporre di farcisi lui stesso il fornitore de' soli castigati ed a noi acconci libri, ma che la massima, che non dovessimo godere di questo sollievo, era immutabile; e ci assicurò, senza farne a noi colpa, che dacchè eravamo noi qui, gli eravamo costati più brighe e disturbi che non gliene dessero tutti gli affari della provincia. Ci raccomandammo a lui, come avevamo già fatto col barone Münch, che nelle interminabili notti d'inverno ci fosse almeno, nelle prime ore della sera, accordato qualche po' di luce che penetrar potesse nel carcere, onde almeno poter circolarvi senza urtarci scambievolmente, o dar della testa pei muri, siccome bene spesso avvenivaci. Promise egli che si sarebbe interessato, per impetrarnelo da Vienna, giacchè, sebbene tutto il resto della casa dipendesse da' suoi ordini, nulla ei potea per noi, ma tutto dovevasi colà riferire e di là aspettarne le disposizioni. Indi ben presto l'ordine arrivò che que' pochi libri che aveanci accompagnato allo Spielberg, e di cui già da lungo eravamo

privati, fossero inviati a Vienna, in un co' piccoli peculii, di cui ognuno era venuto provveduto, ed infino allora conservati nella cassa della casa. Mese poi non passava che ordini sopra ordini, lagnanze sopra lagnanze non s'incalzassero al solo intento di stringere sempre più i nostri ceppi. L'obbligo di segare legna ci fu applicato, e nel lavoro delle calze fu ingiunto che venissimo istrutti. Ed ecco quel lavoro, ch'erasi domandato a salute ed a sollievo, convertito in lavoro forzoso ed affatto frustrante lo scopo.

Il 17 di marzo una visita del direttore di polizia in persona fu da Vienna ordinata nelle nostre carceri.

Nulla d'indebito fu trovato a nessuno, tranne a Pallavicino, cui si rinvenne nascosto, sotto al pagliariccio, il Milton. La sgraziata scoperta di questo libro, dopo i tanti rigori usati per ispogliarcene, fu un funestissimo caso. Sospettossi che ve ne fossero altri che avessero sfuggito ad una ricerca troppo superficiale, ed una nuova ne venne ordinata più indagatrice e più scrupolosa.

Il 23 fummo di nuovo sorpresi dal direttore di polizia seguito dal suo sattellizio, che dopo avere tutti frugati i nostri già spogli carceri, ed i pagliaricci vuotati, gli stessi nostri abiti ci furono tratti di dosso e lasciatici in sola camicia, fuori esportati onde a gran agio essere perlustrati. Null'altro che inezie furono trovate per tutto, ma inezie che, benchè presso altri tollerate e concesse, presso i prigionieri di Stato ne fu quasi considerato il ritrovamento delitto di Stato. Qualche piccolo libriccino, come la *Bibbia* e l'*Ufficio della Madonna,* qualche miserabile scritto, vergato con sugo d'erbe o tinture tratte dalle medicine su di carta grigia e straccia, largitaci ad uso che non lice nominare, mediante un bastoncino con attaccatovi dei frammenti d'unghia ad uso di penne, qualche memoria ed ultimo pegno d'amore d'una madre, d'una sorella, di una sposa, sottratti infino allora fra i palpiti e gli

stenti a tutte le indagini e naufragi, qualche ago, qualche po' di filo, qualche cencio furono i prodotti della più sbirresca perquisizione che, fra le tante subitene, avessimo incontrata, da quella in fuori che erami stata fatta in presenza della Commissione di Milano. Fra tutti, avventuratamente, noi fummo i soli, cui non siasi il minimo che di vietato rinvenuto, e noi fummo quindi i soli che sfuggimmo alla molestia di un processo, che per simili inezie venne incominciato e condotto a fine.

Mentre queste cose passavansi, era S. M., verso le feste di Pasqua, caduta mortalmente malata; pubbliche preci eransi fatte per tutto, ed indi a poco dichiarata fuori di pericolo, erasi poi perfettamente ristabilita. Quando sopraggiunse il sacerdote Paulovich a completare il cominciato processo per mezzo, ora di positive e dirette interpellazioni, or di altre vie men manifeste e più produttive; egli ci parlò come la sua venuta pel Natale non aveva avuto luogo, perchè era stato invece da S. M. delegato a visitare i prigionieri di Laybach. Ci parlò dei disordini ch' ivi eransi passati, d'insubordinazioni, di corrispondenze col di fuori, e del forte malcontento e delle gravi punizioni inflitte per ciò dal Sovrano. Raccontò come fossevi il progetto di qui trasportarli al doppio effetto di migliore e più comoda sorveglianza, trovandosi tutti i prigionieri per delitto di Stato in un solo locale riuniti, e perchè egli stesso potesse così con più agio prestare a tutti le sue cure. Ci annunciò il Giubileo già celebratosi l'anno prima a Roma, ed in quest'anno esteso a tutta la cristianità, e ci esortò a profittarne mediante l' esercizio delle ingiunte pratiche, alle quali tosto si diede opera.

A più d' uno, in confessione, addirizzò la domanda, se nulla fossesi fatto o meditato contro i regolamenti e la disciplina della casa, e nulla complottato, progettato od udito concernente tentativi di fuga. A me

pure questa domanda fu fatta, lascio ad altri il giudicare se questa e simili domande fossero competenti e decenti al sacro suo ministero (1).

I regolamenti e la disciplina d'un ergastolo, sono essi obbligatorii in coscienza? Ove v'hanno sgherri, catene e bastonate per persuaderne l'osservanza, è egli prudente, è egli giusto che faccianvisi intervenire anche i più augusti mezzi di religione? Ed un simile intervento, una simile mischianza, o, come altri forse non esiterebbe di chiamarlo, un simile abuso non sarebbe egli una lesione alla libertà di coscienza? E l'uso, al quale simili interpellazioni per parte di un uomo, che siasi assunto il doppio scabroso ufficio politico e religioso, sembrano indirizzate, non avrebbe egli da considerarsi come estremamente pericoloso all'inviolabilità del sacramentale segreto? Venne rinnovandomi poi le più espresse intimazioni del sommo malcontento del Sovrano sul mio silenzio. Giacchè neppure il mio nome egli aveva potuto apporre alla parte di mia prima confessione, di cui dietro le istruzioni com'egli diceva, della sacra Penitenzieria, aveva fatto rapporto a S. M. Mi parlò della rivoluzione scoppiata nell'inverno a Pietroburgo, della parte primaria che aveavi avuto il principe di Troubetzkoy, e dell'opinione che aveasi a Vienna, ch'io fossi stato in rapporto con queste società di Russia e di Polonia, da che conosceasi che durante il suo soggiorno in Italia io era stato col principe di Troubetzkoy legato di amicizia, ed erane di più risultato dalle ultime emergenze una singolare conformità di principii fra noi. Ch'io doveva considerare inoltre che quanto più le mene rivoluzionarie andavano per l'Eu-

(1) « Alcune parole male misurate, ma affatto insignificanti, « eransi trovate scritte su di un libriccino che avea apparte- « nuto ad alcuni di noi, non sapeasi il quale; tutti fummo chi « in confessione, chi fra questa e la comunione interpellati se « fossimo stati, delle parole che ci mostrava, gli scrittori. » (*Nota di Federico Confalonieri*).

ropa scoprendosi e sventandosi, più potevano andarsi accumulando aggravi contro di me, e più la mia situazione peggiorare, s'io non faceami con sincere e spontanee prove di sommissione a mitigare lo sdegno del Sovrano. E via via di questo passo andava le sue esortazioni rafforzando con argomenti e motivi tratti da fonti sì unicamente temporali da presentare un troppo rilevante contrasto coll'abito e col ministero dell'esortatore.

Egli si fu a quell'epoca che presi un partito del quale non dovrò rendere conto che a quel Dio che è lo scrutatore de' cuori ed innanzi al quale protesto che non altro che un sentimento profondo, sincero ed ossequioso di religione mi ha potuto determinarmivi, a malgrado dell'evidente danno che questo partito doveva recarmi al cospetto degli uomini e sopratutto di Quello nelle cui mani potenti libransi in terra e pendono le mie sorti. Così Dio, che solo vede e giudica in ispirito di verità e di giustizia delle cagioni e della intrinseca qualità delle azioni, possa essermi propizio, se il motivo di questa mia condotta non è a' suoi occhi riprovevole! Presi adunque la risoluzione e dichiarai di volere, per motivi di coscienza, astenermi dai sagramenti. Questa mia determinazione altamente dispiacque al sacerdote Paulovich, che adontandosene personalmente, mi domandò se forse non trovassi in lui sufficiente abilità, o non avessi fiducia bastante. E da quell'epoca, ebbi a provarlo poi, egli fu sempre in ogni occasione aperto e dichiarato mio sfavoreggiatore. Molto ei tentò più volte per dissuadermi dal proposito, molto tentossi da altri, ma nulla poteva smuovermi; il fondamento di mia risoluzione stava nella religione del mio cuore e nella prevalenza che i principii derivantine aver denno sovra le considerazioni ed i rispetti umani. Questa manifestazione de' miei sinceri sentimenti vorrei potesse servire a tranquillare, se non anche a consolare sì te, diletta mia

Teresa, che l'amatissimo e venerato mio genitore, ed a rimuovere al tempo stesso ogni motivo di scandalo che l'attuale mia condotta potesse fornire a miei fratelli, alla mia famiglia ed a chiunque venisse ad averne conoscenza, ignorandone le cause. È mio desiderio dunque che sappiano questi tutti che da quel giorno, che più ho cominciato a sentire, ad apprezzare ed a venerare tutta la santità della nostra divina religione, egli è che ho creduto di dovermi astenere da ciò ch'è troppo altamente santo e terribile per ammettere componimento e mescolanza di terreni interessi. Nel maggio un condannato ebreo attentò alla vita dell'*obervorsteher*. L'orologio gli riparò il colpo. Questo accidente congiunto alle molte molestie, in cui le inquietezze di Vienna ognor più pullulanti dall'interno spionaggio teneano continuamente ed il Governo ed i superiori della casa, oltre al ribrezzo che mostravasi dalla nuova sua sposa di venire ad abitare qui, il determinarono a dimandare di cambiare d'impiego, col passare direttore dello spedale di S. Anna. Intanto la durezza di nostra condizione andava in un co' crescenti rigori ognor più aumentando. Non altro che minime poteano omai più essere le nostre perdite, ma somme erano per noi anche le minime. Eraci unico sollievo alla struggitrice oziosità de' giorni estivi l'arrampicarsi, verso il cadere del sole, ai pertugi delle nostre prigioni per iscambiare coi vicini i monotoni accidenti di nostra meschina esistenza, richiamarci qualche consolante ricordanza degli andati tempi, ed augurarci, slanciandoci col desio nel futuro, giorni più confortati de' presenti. Anche a quest'unico innocente sfogo di animi stagnanti nel dolore e nell'afflizione non fu già posto espresso divieto, ma se ne fece un soggetto di insidie.

Sta il castello da noi abitato sulla vetta di piccolo monte che sovrasta alla città di Brünn, e forma il complemento dal lato di ponente alle sue fortificazioni.

Le aperture delle nostre prigioni danno sulle estreme mura, donde sprofondasi un vallo cinto da una palizzata, ed al di là scoscendonsi squarciate mezze lune ed esteriori coronamenti già fatti saltare da' francesi nell'occupazione del 1805. Su di questi dirupi scorgesi errare sol di tempo in tempo qualche emunta pecorella o qualche povera incettatrice di mediche erbe, o l'impensante fanciullo di farfalle in traccia, od il meditabondo solitario, cui le rovine de' tempi andati porgono lena a slanciarsi ne' futuri. Quivi fu più volte visto fra il dubbio crepuscolo arrampicarsi il sacerdote Paulovich onde compire coll'esplorazione perfino dei fraterni colloqui e delle abbandonate parole dell'infortunio, la scrutazione de' cuori de' sofferenti! Uno zelo così improvvido per parte d' un ministro di religione obbligò i ministri del Governo a farne almeno altrettanto, onde non parere troppo da meno, ne' loro rapporti, a chi tanto sorpassavali di vigilanza e di attività. Due spiatori, massime ne' tempi della di lui permanenza qui, avvicendavansi tutta la giornata sotto alle palizzate che ci cingevano, onde incettare e registrare tutti i gemiti e le voci che da' nostri covi ne esciano.

Sua Maestà rimessasi al tutto in salute, e rassegnata co' proprii suoi occhi la tanta farraggine di rapporti che da tanti spionaggi n'erano derivati, ove su cento di falsi, uno appena eravene di vero, non riesci a tranquillarsi sulla piena esecuzione de' suoi comandi, infino a che nell' agosto non ebbe ordinato che fosse immediatamente staccato il solo consigliere di polizia trovantesi in quel momento presso il ministro, il barone Vogel, e qui mandato ad ispezionare se tutto fosse in regola ed a norma del prescritto eseguito. Venne infatti a sorprenderci lo straordinario inviato, osservò, vide, esaminò il tutto e nulla trovò a ridire. Intanto il processo ch'era conseguito dall'ultima perquisizione toccava al suo fine, e il risultato ne fu il

rinvio del custode in capo, un vecchio soldato di Maria Teresa, fatto responsabile delle infrazioni occorse.

L'ordine da S. M. fu dato al generale comando pel ritrovamento d'un *profosso* (1) munito della conoscenza della lingua italiana e di fedeltà e rigidezza a prova, e l'immediata ispezione su noi fu conferita alla polizia coll'ingiunzione al direttore di essa di eseguire in persona egli, co' suoi subalterni, nelle nostre carceri e sulle nostre persone una diligente perquisizione mensile. Risapemmo inoltre dal sacerdote Paulovich che erasi ordinato da S. M. che a ciascuno, cui erasi trovato alcuna cosa, venisse inflitta una proporzionata pena, e che tutti quanti spaiati dagli antichi compagni venissimo associati di carcere con un malandrino preso fra gli altri condannati. Ma queste misure non ebbero poi luogo, la prima per la difficoltà di stabilire proporzionate pene su di simili incontemplate ed abitualmente impunite piccolezze; e la seconda perchè non trovossi fra galeotti della casa chi volesse dividere l'esacerbazione di pena, a cui soggiacevamo, benchè venisse loro offerto di compartecipare anche al miglior nostro cibo. Venne alfine in quella occasione definitivamente decisa e più strettamente organizzata l'immediata dipendenza, per ogni caso che ci riguardasse, dal gabinetto segreto di S. M.; sicchè il governatore da cui prima, nominalmente almeno, dipendevamo, più non restasse che l'organo di trasmissione a S. M. Quindi i rapporti giornalieri de' superiori della casa, ed il mensile del medico e del governatore incominciarono ad essere trasmessi e giornalmente e mensilmente al Sovrano. A quei giorni sopraggiunsero i bresciani e mantovani, residuo dei prigionieri di Laybach, qui deportati, onde qui dar compimento alla loro pena. Poco dopo sopravvenne anche il sacerdote Paulovich a dare opera alle trimestrali sue funzioni.

(1) Capo custode.

Nulla di particolarmente notevole offerse codesta sua stazione, se non che i da prima vaghi, poi accertatisi sospetti dello spionaggio interno da lui esercitato pervennero a raggiungere anche la sicurezza di chi ne fosse appo di lui l'organo. Triste cosa è troppo la scoperta del tradimento ne' compagni, per non dovere essere lenta e malagevole presso di animi benfatti, ma allorchè infine l'evidenza dischiude gli occhi, verità e giustizia più non consentono che lascisi godere al colpevole del proditorio orpello dell'onestà. Era questi l'ex-giudice pretore A...... S....., cui il sacerdote Paulovich ebbe a dire in quell'occasione, che S. M. aveva agli altri perdonata la punizione per le cose presso di loro perquisite a contemplazione di lui, che avrebbe dovuto trovarvisi pure involto; che del resto la rete che era stata gettata pel pesce grosso aveva colto solo i pesciolini, e lasciato che il grosso ne sfugisse; che mentre carte importanti sapevasi avere esistito presso di me, a gran meraviglia io col mio compagno i soli eravamo stati trovati netti di ogni cosa; ciocchè non avrebbesi potuto effettuare senza la connivenza delle autorità. Il sommo favore in cui trovavasi il sacerdote Paulovich presso del Sovrano, a noi sì spesso e sì gravemente funesto, ci fu anche produttivo di alcuni vantaggi. Un camino sboccante a livello di terra sull'angusta piattaforma che servivaci a passeggio largivaci in alcune ore del giorno i soffrimenti di cui favella Dante nel Purgatorio; egli l'ordine n'ottenne per l'innalzamento. Ad un infelice compagno fatto calvo innanzi tempo non accordavasi dalla casa che il ruvido galeottesco berretto, che gli radeva la nuca senza garantirla dal freddo abbastanza. Per sua opera fugli con formale decreto concessa una parrucca. A chi giubetto ottenne, a chi mutande a garantirsi contro i male-schermenti pantaloni. A tutti poi una specie di *spencer* da indossarsi allorchè nel cuore dell'inverno venivamo tratti dagli infocati nostri covi a quel breve

respiro di aria gelida, che allorquando cadevaci in sorte sul nascere o sul tramontare del giorno, anzichè salubre, era a tenersi non ci fosse micidiale. Per lui chi ottenne più presto i lenzuoli, chi una camicia di più oltre l'unica che aveasi indosso, allorchè per febbre od altro malore rendevasi indispensabile, chi il ristoro al di lungo languente stomaco di un così detto caffè che fornivasi dalla spezieria. Per lui si ottenne ciò, contro cui eransi da cinque anni spuntate invano tutte le reclamazioni dei medici e delle autorità di qui, cioè una doppia dose della già menzionata scarsissima terza-porzione, che pure era l' unica che per la qualità potesse da' nostri stomachi tollerarsi. Per lui finalmente si ebbe un libro di preci e due o tre d'istruzione religiosa, grande conforto nella nostra miseria ed assai maggiore, se migliore ne fosse stata la scelta. La visita del sacerdote Paulovich in questo autunnale trimestre fu più breve dell'ordinario, perchè sollecito di ritornare a Vienna, onde procurarsi il permesso di fare una corsa in patria. Gli acquisiti meriti lo avevano già da alcuni mesi fatto elevare al grado di aulico cappellano. Il governatore conte Mitrowshy, reduce da Vienna, venne nel novembre a vederci. Egli fecemi chiamare in particolare e dissemi come avesse trovato S. M. molto adirata contro di me, in conseguenza specialmente dei rapporti fattigli dal sacerdote Paulovich. Ch'egli dal canto suo non poteva altro consigliarmi di non inimicarmi quest'uomo col non volermi da lui confessare, perchè molto male me ne sarebbe sicuramente risultato. Egli fecemi inoltre sentire che nulla avrei mai avuto a sperare dalla clemenza sovrana, se non mi determinassi a dare parlanti prove di ravvedimento e di sommissione col nominare qualche dozzina d'individui a cui potevano in circa ammontare i miei complici più diretti, i quali erano già d'altronde perfettamente conosciuti.

Il suo discorso spirava amichevolezza, interesse pel

mio bene, non senza dare a divedere di trovare una sorta di pazzia la mia, di volermi puntigliare con tanto mio danno su di un male inteso punto di onore. Io lo ringraziai dei cortesi modi e del benigno interesse che mi dimostrava, e mi dissi dolente di trovarmi nella impotenza di null'altro potere a disarmamento del sovrano corruccio che il rassegnatamente soffrire.

Riseppesi poi che ben presto avremmo perduto questo governatore, perchè passerebbe secondo cancelliere per gli affari interni a Vienna. Fra tali generali eventi che valsero ad aggravare sempre più il già gravissimo peso di nostra cattività e fra struggenti angoscie, tutte particolari a quegli cui prendi tanta parte, o Teresa, si compiè finalmente anche quest'anno. Anno che mi incanutì innanzi tempo e solcò la mia fronte di rughe precoci; anno gravido di dolori, per sè non solo, ma per molti a venire. Ah! avesse almeno potuto volgere per te, Teresa mia, più benigno!

Quarto anno (1827).

Egli è bene pel prigioniero che converrebbe invertire il comune detto: « che rapidi gli anni si succedono e « non s'assomigliano; che lenti scorrono per lui e non « si rassembrano che troppo. » Monotonia di eventi, perenne assenza di conforti, varietà solo di dolori; ecco la vita del prigioniero. Ella è ingrata cosa ancora, altrettanto che nojosa il dovere ad ogni tratto riparlare delle malaugurate visite di un uomo, il cui intervento fra noi non puossi con verità d'altro nome chiamare che di quello d'una comune calamità. Pure le costui visite tracciavano non solo i principali eventi della nostra esistenza, ma possentemente influivano su d'essi e su de' nostri destini. Per le ferie dunque del nuovo anno egli apparve fra noi. Nulla di particolare distinse questa sua venuta, tranne il rinvio da esso ottenuto del custode in capo succeduto al vecchio,

rimosso come s'è visto in vigore del processo. Eragli quest'uomo, già guardia presso di noi fin dal nostro primo arrivare, da lungo tempo inviso.

L'annunzio che l'ora, permessa dalle discipline, perchè il sacerdote qui rimanesse, era passata, che il detto custode credette del suo dovere di ripetergli, mentre l'altro credevasi dispensato dal conformarvisi, bastò perchè, recatoselo ad offesa, ne domandasse al governatore soddisfazione, e stimasse quegli per amore della quiete di accordargliela colla rimozione di quest'uomo dal suo impiego. Un'altra cosa merita osservazione; più le visite del sacerdote Paulovich si ripetevano, più gli anni di espiazione si aumentavano, più le parole di speranza che aveva da principio in sua bocca sì verdi, parevano andare di volta in volta scemando. Non crederei temerario chi pensasse che esse non erano state in bocca sua che un mezzo d'allettamento che andò poi sempre decrescendo col diminuire e col cessare de' motivi che ne aveano l'uso determinato. Ah! la crudele smania di un animo rinchiuso da anni fra anguste mura, sotto straniero cielo, lontano da' suoi, come in oblio a tutti, senza potere obbliare nessuno, allorchè dopo essergli fatto lungamente trasparire un ristorante raggio di speme, vedesi più pesantemente di pria rinserrarsi intorno a lui le muraglie del suo carcere, e ripiombare nelle desolanti tenebre d'un indefinito avvenire! A questa dura vicenda furono lungamente in braccio i compagni nostri qui venuti i primi, che primi anche essere denno all'uscita, ed il saranno. Ma quando? E quanto lungo è l'aspettare!

Intanto le mensili visite della polizia erano in pieno corso. Esse facevansi con rigori e con modi che erano di molestia e d'affronto. Ognora spogliati a nudo; ognora asportati e vuotati i pagliaricci, rientravano bene spesso molli per neve, per pioggia e per fango, e tali dopo una travagliata giornata eranci letto la

notte. Ma a tutto avvezzasi e tutto scemasi col tempo. Ora questa vessazione ci è divenuta un nulla. Solo in sul finire dell'inverno fu mandata ad effetto una provvidenza implorata in fin da quando era stato appo di noi in visita il barone Münch di Bellinghaussen, quella cioè d'avere nelle invernali sere qualche ora di lume ad alleviamento delle lunghe tenebre. Ciò, dopo mille difficoltà e ritardi, venne effettuato mediante l'apposizione di una lampada che faceasi dall'esteriore parte dello sportello, donde una sufficiente luce ne riverberava nel carcere.

Quando l'imploravamo, aveasi ancora qualche conforto di libri o speranza di ottenerne, ma che eraci adesso omai la luce senza di essi? Nella quaresima il governatore essendo di partenza per la sua destinazione di Vienna, venne innanzi di partire allo Spielberg e fece dimandare alcuni di noi, ma non me, facendomi dire pel mio compagno che non domandavami perchè nulla avea di consolante a potermi dire. Il vice presidente conte di Klebersberg ne assunse provvisoriamente le veci.

L'avvicinarsi della Pasqua ci ricondusse di nuovo il sacerdote Paulovich, il quale ci annunciò questa volta più positivamente, che non l'avesse ancora fatto, la non lontana cessazione di sua provvisoria missione presso noi, e ci presentò quello che disseci essere stato destinato a stabilmente succedergli. Era questi il sacerdote Wrba, giovane prete, che da poco compiuto il corso degli studi di seminario, era stato da due anni espressamente mandato a Vienna, per esservi istrutto e preparato in quel sublime Istituto ad occupare presso di noi il posto, che abbandonavasi dall'altro. La proposizione di questo giovane prete era stata fatta dal Vescovo, di cui godeva il particolare favore, e che avealo designato come uno de' soggetti più abili che avesse nella sua diocesi. Il suo ultimo addottrinamento poi nell'apposito ufficio che doveva

esercire presso noi era stato affidato al sacerdote Paulovich. Non era però difficile lo scorgere fino di allora che, sia come successore, sia come allievo non corrisponderebbe troppo il Wrba alle vedute ed alle brame del suo istitutore. Nulla meno non sentendosi ancora in grado di farne da Vienna revocare la nomina, dopo avercelo presentato, cominciò ad iniziarlo, seco conducendolo ed associandolo alle sue funzioni future.

A quei giorni dedicò uno de' discorsi, di cui all'epoca delle sue periodiche visite soleva farci lettura, al soggetto dell'ubbedienza che doveasi da' sudditi al Sovrano; nel quale riesci singolarmente rimarcabile, dopo una lunga enumerazione di tutti i casi, in cui doveasi ubbedienza ai voleri sovrani, l'udire come essa dovessesi dal suddito prestare anche allorquando i comandi del Sovrano si trovassero in contraddizione coi doveri religiosi, allegandone per ragione essere ufficio dei sudditi l'obbedire ciecamente, e de' soli principi l'esaminare.

Il lasso di tempo decorsone non mi permette di garantire la precisione della frase, ma tale ben certamente ne suonò a tutti il senso; benchè egli sia da credersi che l'eccedente zelo per l'interesse del Sovrano possa avere piuttosto tradito in lui l'intenzione, facendolo andare in espressione si male misurata ed incauta, che non da supporsi che tale fosse la da lui professata dottrina. Egli è pertanto che di questo, come di più altri suoi discorsi e contegni, io serbo convinzione che sia più da addebitarsene il falso suo giudizio e la pochezza della sua mente e delle sue cognizioni, che non una consciamente traviante volontà. Egli erasi la prima e la seconda volta, dopo il mio allontanamento da lui, ancora lusingato ch'io sarei a lui ritornato, ed anzi aveva avuta l'incautezza di spiegarsi con altri, che egli ed il Sovrano non riteneano questo mio allontanamento de' sagramenti che come l'effetto d'un

piano onde estorcere dalla timorata coscienza del Sovrano la concessione di qualche libro; ma vedendomi persistere, questa fu la volta che credendosi personalmente offeso, nè potendo più contenersi, ruppe ogni freno alle dimostrazioni del suo mal talento verso di me. I più imprudenti discorsi furono, nel concitato calore del suo animo, con questo e quello tenuti; ed a chi ebbe a dire che il governatore d'accordo con me e su di mie lagnanze avea tramato di perderlo presso il Sovrano, ma che tutto il tentato contro di lui era anzi ricaduto in suo vantaggio, essendogli valso a favore come provante il suo zelo. Con chi lasciossi sfuggire parole di strana millanteria dicendo che il Sovrano credeva più a lui solo che a tutto il Governo insieme; con chi di minaccia, asserendo che io avrei a pentirmene ed a piangere lungamente di avergli resistito. Le mie lagnanze al governatore non erano state altre che quelle della indebita immischianza ch' egli facea delle spirituali e temporali faccende. Se a tali lagnanze, che non come accusa sua, ma come discolpa mia erano da riguardarsi, avessi io buon diritto, sia d'altri il giudicarlo. Nè cotali minaccie rimasero a lungo vuote di effetto, giacchè appena egli fu di ritorno a Vienna, la mano del Sovrano incominciò più che mai ad appesantirsi sovra di me. Un primo ordine fu staccato che il doppio carcere, assegnatomi fino dal primo arrivo quà, mi fosse tolto per essere passato al malato Villa (1). Quell' infelice era certo in allora assai più bisognoso di soccorsi di me, ma oltrechè di ben altri soccorsi egli indigeva, quel doppio carcere più aeroso fugli più di danno che di vantaggio; la recente escita di tre dei prevenuti da Layback che avevano scontata la loro pena, i signori Martinengo, Dossi e Magotti, forniva tutto il comodo di favorire l'uno senza lo spo-

(1) Antonio Villa di Fratta presso Rovigo, coinvolto nel processo di Venezia: condannato a morte, la sua pena fu poi commutata in venti anni di carcere duro.

glio dell'altro, cui non era stato accordato e conservato da coteste autorità mediche e governative che in vista del più riconosciuto ed assoluto bisogno. Non guari andò che altro decreto sopravvenne che mi privava di quella tazza di caffè, che, come si è visto, erami stata fin da principio dal Sovrano istesso accordata, e di essa privavamisi in un tempo che questo piccolo ristoro era stato trovato necessario, ed accordavasi a tanti altri, per cui sette circa in numero in allora ne godevano. Finalmente il 12 luglio con un altro decreto fui privato anche di quegli che da quattro anni erami sempre stato buono ed indiviso compagno (1); lasciato io solo fu egli riunito, ben suo malgrado, all'ex-pretore Solera. Delle quali nuove esacerbazioni di mia sorte toccando moderato lamento al vice-presidente conte di Klebersberg, in occasione ch'era venuto a vederci, egli, che in allora da Vienna appena ne veniva, non esitò di nettamente dirmi che tutta la molta irritazione contro di me, in cui aveva lasciata S. M., venivami dai rapporti del sacerdote Paulovich. Per verità vorrei che mi fosse possibile di poter pensare e parlare altrimenti di una persona, il cui carattere e ministero oltre all'essermi si venerabili, mi inducono sempre a presupporli troppo facilmente e leggermente calunniati. Ma ove sì altamente e sì numerosi parlano i fatti, senza dissimulare questi, solo dell'intenzione sarà prudente cosa il non volere giudicarne. Intanto l'infelice Villa che col compagno suo, sacerdote Fortini (2) era stato installato nel carcere tolto a me, non aveva potuto che per poche settimane goderne. Egli da lungo tempo attaccato da tabe polmonare che non si volle mai riconoscere per tale, nè dichiarare pericolosa, tracollò in modo da rendere a tutti manifesto che poco

(1) Alessandro Andryane.

(2) Marco Fortini della Fratta, proveniente dal processo di Venezia; la pena di morte gli era stata commutata in quindici anni di carcere duro.

ormai più rimaneagli di vita. Nulla di meno i medici, giacchè anche il medico consigliere di Governo era stato chiamato a consulto, fosse cecità, o fosse sistema, s'ostinarono a dire che la malattia non era punto mortale, che non era che tubercolare e che con essa potevasi durare degli anni e giungere anche ad età matura! Ma intanto che i medici pronosticavano, la malattia progrediva a gran passi, e ben presto i reiterati sbocchi di sangue, le enfiagioni alle estremità ed il totale abbandono delle forze annunciarono la morte imminente. Era il Villa uno dei favoriti del sacerdote Paulovich, e per conseguenza in ottimo odore presso S. M. e da due anni tenuto in continua lusinga di imminente liberazione. Andatone il rapporto a Vienna dell'istante suo fine, S. M., cui realmente stava in petto di comprendere anche lui col sacerdote Fortini nella straordinaria grazia ch'era stata promessa, e che fu poi accordata in sul finire di quest'anno al Solera, diè ordine che subitamente qui si recasse il sacerdote Paulovich per assisterlo, e contemporaneamente volle che tutti i bisognevoli soccorsi fossero senza restrizione amministrati. Il sacerdote Paulovich arrivò in posta, smontò allo Spielberg, e benchè si trovasse l'infelice già ridotto all'ultima sua settimana di vita, si avvisò di indirizzargli ancora inette parole di speranza dicendogli, che la sua grazia stava già in viaggio; cui il moribondo rispose con un richiamo di languida vivacità: « Eh, signore! non è più tempo di parlarmi di « ciò, ma di dispormi ad un altro viaggio! » Soccorsi, letto, cibi, e bevande più confacenti al suo stato gli venivano finalmente somministrate, ma egli sorridendo a questi tardi soccorsi e ringraziando ripeteva: « Troppo « tardi, troppo tardi. » Ma troppo tardi non fu però l'arrivo del sacerdote Paulovich per trarre di bocca al morente alcune ultime confessioni sia di qualche insignificante rimasuglio processuale, sia di puerili violazioni di disciplina interna, le quali per nullissime che

fossero in sè stesse, non lasciavano di potere nelle circostanze nostre riescire dannosamente importanti.

E appena da un si indiscreto zelo furono quest'ultimi tributi estorti ad una mente già ingombra dalle caligini di morte, che l'infelice migrò agli eterni riposi. Era il Villa uomo di carattere debolissimo, d'ingegno sufficiente, di criterio scarso, di costumi dolci, d'animo onesto e buono, e da più anni a pietà sinceramente dedito. Mori di anni 41 trovando confortata dalla religione la sua escita da una miserissima esistenza, che egli in carcere sentiva al disopra di ogni altro, e lasciando una moglie, una madre, benestanti di fortuna, ed inconsolate di sua perdita. Egli aveva fatto pregare dal sacerdote Paulovich per due grazie il Sovrano, di potere testare, e di avere sepoltura dagli altri galeotti controdistinta mediante l'apposizione del nome e di qualche cristiana insegna. Fugli accordato di fare una specie di disposizione fiduciaria nelle mani del direttore di polizia, ma ebbe comune la fossa col ladro e l'omicida, e del pari inconfortata di lagrime, di preci e di ricordanze! Infelice! Infelici noi tutti, cui questa sorte può stare del pari serbata. Sei giorni dopo che il sacerdote Paulovich fu di ritorno a Vienna con quell'ultimo tributo dell'ardente suo zelo, venne dal Sovrano nominato vescovo di Cattaro. Nuovo decreto slanciossi nel luglio che dichiarava l'insino allora medico della casa, signor Bayer, inabilitato a servire e ad aspirare a qualsivoglia pubblico servigio, e quindi decaduto dall'attuale, ed allontanato dallo Spielberg. Corse voce che ciò fosse in punizione d'avere ricevuta una tabacchiera in presente da taluno de' parenti di alcuno de' prigioni, al solo oggetto di viemeglio raccomandarli alle mediche di lui cure. Chi nominava presentatori di essa mia moglie, chi i parenti di Arese, chi quelli di Pallavicino; certo si è che cenno ed apparenza minima non erane mai di ciò a me risultato. Il nuovo governatore conte Inzaghi era entrato nella sua carica, e

pochi giorni dopo fu a visitarci. Mostrossi con tutti sobrio di parole e contegnoso di maniere, nè il suo aspetto, fino dal primo momento, ci parve di troppo felice augurio. Egli sarà uomo probo, buon impiegato, ma nulla ce lo mostrò uomo compassionante ai miseri. Benchè proveniente in allora direttamente da Milano, e, come non è a dubitarne, certamente da mia famiglia pregato di recarmi sue nuove, egli non credè di consolarmi in allora neppure con un cenno; solo indi a qualche tempo, in occasione di una delle mensili visite del direttore di polizia, femmi da lui dire queste succinte parole: « che mi faceva sapere che tutta la mia fa« miglia stava bene. » Questa del resto fu l'unica e più ampia forma con cui siasi mai sempre partecipata la notizia di famiglia a quelli cui cadde ancora la felice sorte, non a tutti comune, in otto od in dieci anni di prigionia, di riceverne alcuna (1). Finalmente nell'agosto ci visitò per l'ultima volta il già nominato ma non ancora preconizzato vescovo Paulovich. Egli ci annunciò di essersi trovato a ricevere al luogo di loro destinazione i tre da qui usciti nell'aprile, onde prepararli alla rientrata nel mondo che col compiersi di loro pena nel maggio ebbe poi luogo. Prese poi da noi congedo lasciando a tutti avvertimenti, ricordi e pronostici, fra i quali non mancavano d'averne alcuni che sentivano molto della comminativa della sentenza, o della prescienza. A taluno disse che sarebbesi pentito, ma tardi, di non averlo ascoltato, e ad altro d'avere così operato e parlato. La mia piena reprobazione fu poi a molti con più o meno dirette parole intimata, ed affermato, che mai e poi mai mi si sarebbe lasciato

(1) Quando seppesi che il conte Inzaghi da governatore di Venezia passava a Brünn, Teresa Confalonieri accompagnata dal fratello Gabrio Casati recossi a Venezia per interessarlo sul conto di Federico. Ebbero buone parole e nessun fatto. Erra il narratore nel credere che l'Inzaghi fosse venuto a Milano a vedere la famiglia; non vide che i sopra nominati in Venezia.

rimettere piede in Italia. Risapemmo in quell'occasione, ch'egli già malcontento fino dall'altra volta del suo successore di cotale rapporto avealo a Vienna servito, che valsa gli era l'immediata rimozione dall'assegnatogli impiego, e la sostituzione del da lui proposto sacerdote Ziak, che di subito chiamato a Vienna venne in quel sublime Istituto e sotto i di lui stessi auspici addottrinato e preparato a rimpiazzarlo nella cura delle nostre coscienze.

Finalmente nell'ottobre il decretato, ed annunciatoci da venti mesi, *profosso* incaricato della particolare ed unica sorveglianza del nostro corritoio e de' più peculiari giornalieri rapporti da mandarsi a Vienna su di noi, venne insediato nelle sue funzioni. Egli, oltre alle altre qualità necessarie al suo incarico di *profosso,* dovea possedere la lingua italiana, co' suoi dialetti, onde adempire all' ufficio di spiatore perpetuo de' nostri discorsi, sia alle porte dei carceri, sia da pertugi sovrastanti al passeggio, sia nell' andata e ritorno nostro dalla messa. Egli occupava a Vienna l'impiego di *caporale delle funzioni* attaccato al comando della piazza ed era stato dal generale comando trascelto fra tutti i bassi ufficiali degli imperiali eserciti come il più idoneo ad esercitare il destinatogli impiego. Quest' uomo entrò dunque in funzione con uno zelo proporzionato alle cure ed al tempo che aveva costato il trovarlo, ed alla importante destinazione, cui il Sovrano stesso avealo voluto trascelto. Sui primi di novembre mi si annunciò che il vescovo di Brünn sarebbe venuto a vedermi; egli era qui stato un'altra sol volta per altro de' nostri. Venne infatti e, fattomi a sè chiamare, mi aperse come il motivo di sua venuta fosse il soddisfacimento al dovere che in qualità di vescovo gli incombeva di visitare le sue pecore, e particolarmente quelle che potessero avere di lui più bisogno. Come egli avesse perciò dovuto domandarne l'autorizzazione al Sovrano, giacchè noi in-

fino allora eravamo rimasti ad ogni sua giurisdizione sottratti.

Come egli approfittasse dunque della sovrana concessione per farmi invito ad aprirmi con lui sulle circostanze di mia coscienza, che mi allontanavano dai sagramenti, onde se fossesi trovato in suo potere cercasse di portarvi rimedio. Egli continuò sempre in idioma latino, unico mezzo di comunicazione che fosseci comune, mostrandosi informato e persuaso come il sacerdote Paulovich avesse dato prove nel disimpegno delle sue funzioni di poca idoneità, e lasciato fra noi grave scontento; soggiunse ch'egli perciò erasi fatto anche autorizzare a potere provvederci, a norma del prescritto dai canoni per i monasteri del pari che per le case di reclusione, di un confessore o direttore di spirito straordinario; ch'egli quindi desiderava che io mi aprissi con lui su di ciò, nell'atto che mi offriva tutti quei servigi che sarebbero stati del suo ufficio ed in sua mano di potermi prestare. Io gli esposi candidamente i miei sentimenti ed i motivi dell'attuale mia condotta. Egli mostrò di apprezzarli e diemmi dimostrazioni di apostolico interesse, di saviezza e dottrina degna del suo ministero. Rappresentommi tutte quelle cose che l'una e l'altra gli vennero dettando, con pari unzione che zelo, e conchiuse che in materia di coscienza, nulla dovendoci essere nè di forzato, nè d'influenzato dai fini umani, egli limitavasi ad eccitarmi a vedere di tempo in tempo un sacerdote, ch'egli mi avrebbe destinato di piena sua confidenza, a cui mi pregava di volere dare la mia, la cui voce ed i cui consigli non avrebbero potuto che riescirmi di giovamento e di sollievo. Che del rimanente solo da quell'Iddio il quale muove e giudica i cuori era da aspettarsi e da invocarsi aiuto. Io gli dissi come questo appunto fosse il mio maggior desiderio e come fossi giustamente intenzionato di supplicarlo di quello ch'egli sì caritatevolmente mi offriva, giacchè nulla stavami più a cuore

che il godere io stesso di questo spirituale conforto, ed il persuadere altrui, entro quei limiti che la coscienza me lo assentiva, quanto fosse la mia condotta ed il mio cuore lungi da ogni spirito di irreligione non solo, ma sinceramente e profondamente alla nostra religione attaccato e devoto. Ei mi fe' poi conoscere prima di lasciarmi, che la persona ch'egli intendeva destinarmi sarebbe stato il sacerdote Wrba, il quale godeva ancora di tutta la sua stima ad onta che dietro immeritate, pregiudicevoli informazioni fosse stato da Vienna rimosso dall'ufficio di nostro confessore e direttore ordinario. Questi venne infatti e seguita tuttora a venire per me e per qualche altro che invocò poi la concessione di valersi di lui. Egli mostrossi sempre uomo moderato, savio ed adottrinato; ma già da lungo tempo si minaccia ad ogni tratto di ritormelo, e non dubito che ciò, più presto o più tardi, non venga ad accadere.

Continuo anche con questi, pei motivi tutti particolari della mia coscienza, ad estenermi dai sagramenti, ma quattro o cinque volte l'anno (il più sovente cioè che mi viene ora accordato) il veggo e l'ascolto con sommo contento e ristoro dello spirito. Ad ogni Pasqua, e ad altre principali solennità, mi faccio un dovere di presentarmi al sacro tribunale di penitenza, onde rinnovare con quest'atto la protesta di mia ferma adesione ai principii ed alla pratica di nostra santa religione, nella quale mi faccia Dio la grazia di potere vivere e morire. Ho voluto io parlando di ciò anticipare sui tempi onde non avere più a tornare su questo soggetto, che a causa di tutto ciò che in sè contiene di augusto e sacro, e per non essermi dato di potere su di esso addurre maggiore luce di spiegazioni, riescirebbemi troppo delicato e scabroso il doverne ritrattare sovente. Certo è che dopo la narrazione delle cose che si sono viste su questo proposito, una considerazione non può a meno di presentarsi. Come mai sotto un Sovrano che mostrasi sì religioso e pio, una sì peri-

colosa, per non dire abusiva mischianza di religiosi e politici interessi, viene con noi adoperata? Quando simili contraddizioni veggonsi avvenire, forza è pure dire che l'ingannarsi o l'essere ingannato è pur troppo il retaggio dei sovrani del pari che d'ogni altro uomo; sol resta che lo è assai più dannosamente! Essendo io rimasto solitario nel mio carcere già da più mesi, e venendo con ciò a sempre più assimilarsi la nostra pena a quella del carcere durissimo, un compagno fu preso il partito di destinarmi, che sapeasi da me non voluto, onde rifiutandolo, come feci, il peso di questa esacerbazione di pena rimanesse a me stesso imputabile. Dura e pesante e contro natura è continuata solitudine all'uomo, ma chi abbia provata la forzata riunione di due fra loro incompatibili compagni in un carcere, sente che v'ha compagnia che può riescire della solitudine assai più insopportabile.

Nel novembre il governatore conte Inzaghi montò allo Spielberg e fece chiamare alcuni di noi, fra i quali io mi trovai. Nulla di significante ebbe il suo discorso; un po' meno riservato ed austero mostrossi della prima volta, sempre assai però lungi dalle cortesi e benevoli maniere del suo predecessore, a lui solo pari in impotenza di giovarci, ma a lui inferiore, a quanto appariva, in buon volere. Alli 5 di dicembre venne di nuovo il governatore e, fatto chiamare il Solera, il fece separare dal compagno Andryane e mettere in un carcere a solo. Videsi ben presto a che questa misura andasse a riescire. Il giorno 8 di nottetempo ed in grande segretezza furono dal direttore di polizia via condotti Solera, Duco ed il sacerdote Fortini, i quali trasportati a Vienna e rimastivi in deposito fino ai primi di maggio, epoca dello spirare della quadriennale pena del Duco, vennero tutti e tre unitamente ricondotti in Italia e posti in libertà. Era il Solera condannato a 20, ed il Fortini a 15 anni, ed entrambi furono graziati nel sesto anno di loro cattività!

Venni in quest'anno assai travagliato di salute, e massime sull'entrare dell'inverno, stagione a me la più maligna. I soliti miei reumi ed affezioni di petto e di cuore rincrudirono. L'angustia del carcere, ove l'alternativa non può fuggirsi di soffocare dal calore di ardente stufa o di assiderare dal gelo, ed anzi dal gire continuamente passando dall'uno all'altro estremo, vi contribuiva non poco. Si fu in sul volgere di quest'anno che, a conforto di molti mali onde mi affligeva, volle la Provvidenza, siami permesso di così esprimermi, mettermi in mano due libri, dei quali, se mia pravità non verrà a frustarne i salutari effetti, avrò in eterno a benedirla. Furono questi i *Pensieri sopra la religione* di Pascal, e le *Confessioni di S. Agostino.* Avea in mia gioventù già letto il primo, e più scorso che letto il secondo. Ma la luce dell'eterna verità, per isplendida che essa sia, fugge dal tumulto del mondo e cerca, per discendere negli animi, i giorni del silenzio e della solitudine.

Lessi e rilessi questi libri più volte con quella smania di una mente e di un cuore assetato, che al solitario prigioniero, cui rifiutasi ogni lettura, è solo dato di sì tormentosamente sentire. Oh! quali immensi tesori di meditazione e di affetti stannovi concentrati! Nessuno, meglio del primo, fa meditare su tutta l'importanza del credere e tutta la mostruosità di non curarsi di conoscere ciò che abbiasi a credere. Nessuno rende più sensibili tutti i fondamenti di credenza del cristianesimo, e tutta la demenza, e perchè ancora dubita e perchè già crede, di rischiare il *tutto* contro il *niente,* l'*eternità* contro un *istante.* Nessuno infine fa meglio sentire all'uomo tutta l'immensa sua miseria che l'uguaglia ai bruti, senza perciò avvilirlo, e tutta la sua grandezza che il rende capace di unirsi a Dio, senza che per ciò possa alzarsi in orgoglio. Ma nessuno più del secondo fa trepidare sulle difficoltà di trarsi di braccio alla seduzione di una prava natura e di una invete-

rata abitudine; nessuno più infiamma alla lunga ed angosciosa lotta che chi aspira a sottrarsene ha mestieri di affrontare; nessuno più ristora di confidenza e di speranza nei soavi carismi della grazia, che per impervie e strane vie scorge a' suoi fini chi a lei non resiste; nessuno più innonda il cuore di sì traboccante piena d'affetti che quasi alla pregustazione eleva di quelle sovrumane dolcezze che aspettano chi sappia dalle terrene cose staccarsi. Oh sublimi ingegni! Oh libri che ne valgono le migliaia! Ah, leggili, leggili, Teresa mia, entrambi, ed i nostri pensieri s'incontreranno spesso in essi, e da essi si eleveranno a Dio ed in lui troveranno forse riposo! in lui si fisseranno! in lui si riuniranno un giorno!

Quinto anno (1828).

Che mai di rinnovantesi può somministrare nuove cose a dirsi fra le incrollabili ed impenetrabili mura d'un carcere? Sempre nuovi dolori, per antiche e sempre eguali cagioni, porgono materia molta a sentire, assai poca a narrarsi. Egli è non solo in figurato senso che può ben dirsi che le pesanti mura stringonsi ogni anno più intorno a noi, ma nel materiale ancora, giacchè le stesse mura che ci cingevano, elevandosi andavano realmente ognor più intorno a noi e faceanci ognor più duro interdetto di ciò che ancora restavaci d'aria di cielo e di terra. Questa rocca, che il primo anno era ancora accessibile ad esseri godenti libertà infino sotto alla muraglia del vallo, il secondo anno era già stata da fitte palizzate tutta intorno munita onde lontanarne d'un trarre di pietra ogni vivente. In quest'anno venne compiuta inoltre alta muraglia, elevata dai bastîoni, che tutta richiuse e soperchiò questa magione di pene. Coll'invido sorgere di questa nuova barriera scomparvero per sempre al cupido nostro sguardo ed i trescanti fanciulli e la

raminga villanella ed il povero gregge ed il pensieroso solitario, unici animatori di coteste balze, nè da sottoposti broli più ci venne la ricreante vista de' primi fiori e delle verdeggianti bacche, nuncia di tardiva primavera in quella stagione che già pei figli della bella Italia lussureggia natura di mature frutta. Tutto, lentamente sì, ma tutto ciò che è molesto ha qui sempre un compimento, le speranze sole pajono serbate a non compirsi mai!

Il lavoro delle calze da lungo tempo ordinato aveva incontrato molte difficoltà nell'applicazione. A nostrà educazione avea mancato l'addestrarci in quest'arte; donne per maestre, benchè la casa ne contasse sopra cento di condannate, com'è naturale, non voleanci destinare. Ma gli ordini di Vienna erano positivi, di tratto in tratto rinnovati, il carico de' lavori forzati doveaci essere applicato, nè doveasene da noi trarre ristoro d'aria e di moto, ma soltanto aggravio ed avvilimento. Uomini esercitati a lavori di mente, non bastava fossero astretti a quei di mano, ma bisognava che il fossero persino ai femminili. Due de' nostri guardiani dunque furono iniziati all'inusato lavoro e, fattine essi edotti, passarono maestri a noi. Il giornaliero penso ci fu assegnato, mezzi compulsivi pei negligenti furono da Vienna domandati, da qui proposti ed a noi minacciati; ed a seconda de' tempi il lavoro or più or meno appesantito o rigorosamente esatto. A coloro che per salute ne vennero poi dal medico dispensati, sostituivasi il fare filacce, lavoro lieve invero, ma stomacante spesso per la luridezza de' cenci provenienti dagli spedali. E siccome talvolta i cenci mancavano e quindi dai rapporti difettivo risultavane il prodotto delle filacce, riprensione dall'imperiale gabinetto veniane al governatore per l'annotata mancanza. Cose per verità più che credibili, vere!

Il 18 di marzo al tutto inatteso ed insperato evento venne a sorprendermi, il ricongiungimento col mio

antico compagno. Un doppio carcere anche ci fu assegnato, però non più quello che aveva occupato dinanzi, ma uno che pertugi aveva in luogo di finestre, perchè quell' antico mio era stato, dopo la morte del Villa, assegnato alla coppia Pallavicino e Tonelli. Soggetto a molti parlari e congetture ci riuscì l'inattesa riunione. L'accoppiamento dell'Andryane coll'escituro Solera non era certo stato a caso; tutto portava a credere che avesse avuto per causa e per iscopo il fare dell'Andryane una prova. Quale poi? Potria rimanere dubbio, ma fra le due l'una, e forse entrambe. Prova a conoscere quale fosse l'animo ed il pensare dell'Andryane, onde assegnargli il debito posto e tempo fra i futuri graziandi. Prova a vedere forse per mezzo dell'Andryane, statomi sì lungamente e confidentemente compagno, se trarre non si potesse quali fossero state l'opre, l'animo ed il pensare mio più intimo. Fallirono esse entrambe? o quale delle due rispose all'intento? La seconda no, certamente; possa la prima, se corrispose, averlo fatto in modo favorevole allo scrutato! Frattanto una terribile malattia già avea incominciato da mesi a devastare la fiorente giovinezza d'un altro di quegli infelici che ci aveano preceduto in questo soggiorno. Pietro Maroncelli di Forlì, attaccato da un *tumore bianco* in un ginocchio, frutto del lungo stentare ed insalubre vivere del carcere, ci tenne lungamente in forse se non avesse a cadere la terza vittima fra i nostri compagni. Ei riscattossi con un membro, e visse, ma mutilato e strascinante tuttora fra ceppi una esistenza che nè vita può dirsi, nè qui restando, potrà esserla lungamente. La storia de' suoi stenti e martirii vorrebbe essere conosciuta a vantaggio e ad onore del sofferente ed a disdoro della possente umanità! Fu sua malattia dalla medica imperizia di qui dapprima sconosciuta, poi lungamente non curata, poi non acconciamente curata, finalmente ridotta alla estrema alternativa fra morte o mutilazione fino a

metà della coscia. Il solo coraggio del malato determinò finalmente quest'ultima, e fra i diuturni spasimi l'ognora più perigliante incalzare del male, ed i languori di una crudele aspettazione, i patimenti prolungavansi ed i rischi all'infelice, solo per aspettare che l'assenso ne venisse da Vienna. Sufficienti soccorsi appena in sugli estremi ed a grande stento gli furono ottenuti, e non lunghi, ed il più tosto possibile ritolti. Sei mesi fu lasciato languire e patire dì e notte nelle angustie d'un sol carcere, senza straordinari soccorsi nè di cibo, nè di bevanda, nè di personali assistenze col solo misero suo compagno, talora malato ed infermiccio ei stesso, per infermiere, per sorreggitore, per portatore, per tutto; respirando entrambi un'aria infetta pel continuo suppurare del tumore, per febbri, per malori, per naturali occorrenze comuni. Infelici! il richiamo de' loro patimenti fisici e morali è il richiamo d'una lenta e protratta agonia!

Verso la Pentecoste venne da Vienna il sacerdote Ziak, dopo avere passato in quel sublime Istituto un anno, onde esservi addottrinato e preparato alle nuove sue incombenze. L'istesso vescovo Paulovich tuttora dimorante a Vienna ebbe l'incarico di particolarmente occuparsi di sua pratica istruzione nelle cose spirituali e temporali a noi spettanti. Una particolareggiata informazione su ciascuno di noi fu metodo a Vienna addottato che si dovesse passare dal già nostro confessore a' suoi successori sotto il complesso rapporto religioso, morale e politico, presso a poco nell'eguale modo che suole praticarsi dall'inquirente ne' criminali processi, dai quali stendesi l'estratto informativo del carattere, reità e condotta d'ogni individuo, ad uso de' giudici, tribunali, poi successivi superiori della casa ove devesi scontare la pena. Così dunque praticossi dal già nostro confessore, sacerdote Paulovich, coi due suoi successori, l'innanzi destinato sacerdote Wrba e l'attualmente arrivante sacerdote Ziak, che anzi,

perchè nulla mancasse a complemento delle dette informazioni, l'istesso sunto informativo de' nostri processi fu anche ai medesimi comunicato. Non sarà di soverchio il conoscere per la propria bocca del Ziak quali siano state le principali pennellate con cui vennegli tracciato dal Paulovich il mio ritratto: « È il « Confalonieri uomo di molto ingegno, di somma ac« cortezza; politico, coperto, mascherato, pericoloso « e temibile sopra ogni altro. Tendono i suoi discorsi « a trarre dagli altri e nulla mai dare del suo; le sue « parole hanno sempre un secondo fine, nessuno giunge « a leggergli in cuore. Non bisogna lasciarsi ingan« nare dal ravvedimento e dalla religione che protesta « di avere. Io e S. M. sappiamo bene che tutto questo « non è che una finta per vedere di trarre dalla pietà « del Sovrano qualche miglioramento della sua sorte. « State con lui bene in guardia, non lasciatevi cadere « parola in fallo, perchè egli è molto avveduto ed « istrutto e, se potrà cogliervi in difetto, cercherà di « compromettervi, come non ha mancato di fare con « me. » Il Ziak entrato nell'esercizio delle sue funzioni fecemi chiamare, e con cortesi ed acconci modi mi offerse l'opera sua. E gli è troppo naturale che nel confessore e direttore di spirito non amisi il prevenuto o pregiudicato da altrui, ma l'imparziale e fidante ascoltatore, ed il conoscitore e giudice di nostra coscienza sulla testimonianza di nostra sola intima coscienza istrutto. Ricusai dunque il ministero del sacerdote Ziak, attenendomi soltanto ad ascoltarne con molta soddisfazione la divina parola, in quelle rare volte che gli piacque di farmene parte, giacchè non potendosi contemporaneamente ascoltare che coppia per coppia, ed in sette coppie essendo noi attualmente divisi, e poco tempo permettendogli le altre sue incombenze di darci, ne consegue che assai scarso riesce il frutto di sue fatiche.

Scorse, senza rimarchevoli avvenimenti, l'estate;

soltanto in sul cadere di essa ebbi a rimanermi profondamente lacerato da una di quelle defezioni, cui, per quanto il misero dovrebbe trovarsi abituato, pure non lascia il suo cuore di anzi più dolorosamente sanguinarne. Possono sopportarsi le persecuzioni, gli odii, i tradimenti, ma l'abbandono del creduto amico, il suo passaggio colle vostre prove di affetto, co' vostri più cari segreti fra i ranghi de' vostri nemici, ella è acerba ferita e sempre nuova e lunga! Due anni erano già decorsi dacchè la petizione dell' obervorsteher, per essere da questo posto trasferito a quello di S. Anna, avea avuto luogo. Ora solo venne finalmente aderito. Avrebbe dovuto la scelta del nuovo dipendere dal Governo di questa provincia, le case di forza e la nomina de' loro impiegati essendo sotto la diretta ispezione e responsabilità dei governatori. Ma tutto quello che a noi apparteneva essendo stato straordinariamente devoluto all'immediato segreto gabinetto di S. M., ed essendo noi probabilmente considerati, ad onta del nostro scarso numero, come di una importanza prevalente, ogni costumanza e regolamento posto in non cale, fu il nuovo obervorsteher trascelto e nominato a Vienna nella persona del capitano Diekmann. Egli fu in sul finire di ottobre insediato nel novello suo impiego, passando l'altro capitano Smerceck ad occupare il già da due anni vacante posto di direttore dello spedale di S. Anna. Questa mutazione non lasciò di riuscire sensibile a tutta la casa. Era l'antico uomo di carattere placido, di troppe brighe nemico, poco compassionevole alla miseria e poco curante di sollevarla, ma nè voglioso, nè attivo per aggravarla. Di qualità singolarmente da queste aliene si direbbe fornito il nuovo. Impetuoso, collerico, allarmista; volendo tutto riformare e non sapendo nè farlo, nè persistervi, gridatore pei non nulla, e tacente o già sfiatato quando dovrebbesi gridare; s' agita, si conturba fino a soffrirne nella salute ei stesso, e molto facendo

soffrire agli altri, non per vera volontà di far male, ma per mancanza di sapere far bene. Uomo più inetto a questo impiego era difficile il ritrovarlo. Gli impiegati ed il Governo di qui sentono e vedono ciò giornalmente, ma soffronlo e taccionsi, nessuno osando elevare voce di disapprovazione contro il trascelto ed il mandato da Vienna. Fra cotali mutazioni, sì nulle per l'universo mondo e sì interessanti per un branco di miseri affastellati su di questo monte, andò accostandosi anche quest'anno al suo termine ed al principio di un altro che non sarà migliore di quello.

Sesto anno (1829).

Egli era scritto che quest'anno aprir si dovesse con una sì strana meteora da portare il turbamento fino nel più profondo del mio animo e da ritorlo a lungo a quella sorta di pace o piuttosto sonno e torpore delle tombe, che ultima risorsa ancor resta a chi ad ogni bene è morto. Quale inesplicabile combinazione di vicende, di tempi, di fenomeni abbianla determinata, misterioso velo a' miei occhi il ricopre. Il giorno 21 gennaio, vidi sorgere, o Teresa, questa meteora (1) e dileguossi ad un tratto, senz'altro lasciare dietro sè che più funesta e cupa tenebria. Vorrà, certo, questo dì annoverarsi fra i nefasti. Egli era l'anniversario di nostra sentenza! Nuovi libri di religione vennero mandati da Vienna nell'inverno a richiesta del nuovo confessore Ziak. La scelta erane stata migliore della prima. Ma ch'è mai sì scarsa lettura duratura per anni ed anni all'ardente sete dell'intelletto e del cuore d'un essere pensante, solitario e rinchiuso? Fu nel febbraio comunicata al mio compagno la già da più mesi avvenuta morte del padre suo; primo annuncio di tal sorta che

(1) Il Confalonieri allude ad un tentativo, non riuscito, fatto dalla famiglia per farlo fuggire dallo Spielberg.

siasi dato qua dentro, anche in casi somiglianti, che non possono certo avere mancato di passarsi. Videsene il motivo ben tosto. Il permesso di avere una procura generale per passare alla divisione delle sostanze era stato dalla famiglia sua impetrato a favore di chi, civilmente morto negli Stati austriaci, non l'era punto in Francia, ove trovavansi i suoi possessi. All'occasione di stendere l'atto domandò anche l'Andryane la grazia di avere da casa sua un'informazione sullo stato in cui si trovassero i suoi affari, attesa la mobile, complicata ed illiquida loro natura; ciò che gli fu dal Sovrano accordato. Ma la risposta indi a quattro mesi avutone non fu punto consolante; le liquidazioni, i fortunosi eventi, e l'incendio totale di una vastissima manifattura di cotone, gli presentarono l'avere suo ridotto a meno della metà. Palpitino gli infelici anche pel giorno in cui loro schiuderannosi queste tombe. Ahi! quante perdite, quanti cordogli non avranno loro ammucchiato anni sì lunghi di assenza dalla fuggente ed ognor rinovantesi scena del mondo!

Fui quest'anno nell'inverno afflitto per la seconda volta, ma più fortemente della prima da un erpete o salsedinoso umore alla cute che erompeva e m'investiva principalmente le giunture e che deve costituire una delle acrimoniose affezioni, particolarmente conosciute e contraddistinte con apposito nome, ma che dall'ignoranza e dall'incuria di questo medico Schlosser non potè ottenere nè denominazione, nè rimedio. Non la suppongo di conseguenza, ma non lasciò d'essermi assai molesta, e dessa, unita all'abituale trastullo di centinaia di pulci che dì e notte ci divorano, teneami lungi anche quel poco di sonno, cui debbonsi i più bei momenti di nostra esistenza. Parrebbe che la molestia di questi insetti non dovesse essere propria di questi climi; ma l'estivo calore che nei nostri covi mantiensi anche nell'inverno dalle stufe, gli assiti del pavimento che offrono alle pulci inattaccabile asilo, le lanee coltri

o schiavine, che sono loro favorito nido, e la feconda propagazione, e l'immondezza della casa che da tempo immemorabile fomenta la loro razza, rendono questa novella piaga d'Egitto non una delle ultime per chi ha la disgrazia di trovarsene attaccato. Aveva io domandato in questa occasione, di essere sollevato dai ceppi, od almeno da quell'uno che rodevami la gamba dall'acrimonia più afflitta; avrei anche voluto invocare altre calze che non quelle di lana che inverno ed estate, se non si preferisce l'andare scalzi, siamo astretti a portare; ma non fummi accordato il sollievo nè dei due, nè dell'un ceppo, ed ancor più vana opra saria stata il parlare dell'altro. In sei anni, per tre mesi soli, a cagione di un forte attacco artritico, fui dell'un dei ceppi sgravato, ed ogni altro il saria rimasto lungamente, forse per sempre, se ordine da Vienna non fosse venuto perchè l'alleviamento non venissemi prolungato al di là dello stretto necessario. Alla metà di luglio l'ordinaria visita mensile ebbe luogo coll'intervento di uno straordinario personaggio. Esse, siccome s'è visto, solean passarsi per mezzo del direttore di polizia, assistito da una specie di *bargello,* che poneva mano alle perquisizioni più vili, mentre il suo capo non isdegnava a porle alle meno basse. In questa volta il direttore teneva il posto più basso, ed un incognito copriva le funzioni di superiore. Erano però i modi dell'incognito urbanissimi, tacitamente compassionanti e, direbbesi quasi, vergognanti ed imbarazzati dell'ufficio, cui trovavasi astretto a discendere. Furono le sue visite brevi in cadaun dei carceri, e le parole poche, ma cortesi. Da me non alzò neppure gli occhi per guardarmi in faccia. Visitò poi il luogo di nostro passeggio ed i separati posti assegnati a ciascuna delle tre sezioni in chiesa; assaggiò il cibo, raccomandò ai superiori vigilanza e diligenza, e fe' loro sentire, dietro lagnanze di alcuno de' nostri pel troppo aggravio di lavoro, che non si dovesse poi esigerlo con troppo rigore. Egli

lasciò la casa avendo voluto serbare il più perfetto incognito, ma ei non poteva già sostenerlo meco. Forse erasi lusingato che la circostanza, la brevità dell'istante, e la lontananza del tempo avrebbe dalla mia memoria sottratto la ricordanza di sua fisonomia. Ma io dovetti ben riconoscerlo per il già veduto ministro di polizia conte di Sedlinsky. Non fu questa straordinaria apparizione di siffatto personaggio seguita da alcun visibile effetto, tranne un molto notevole cangiamento nel tenore dei discorsi del sacerdote Ziak, con taluni specialmente dei nostri. A noi, ad esempio, nelle brevissime e rarissime sue istruzioni religiose, nulla aveva mai toccato neppure da lungi di politiche nuove e di ciò che passavasi sul teatro d'Europa. Quand'eccolo ad un tratto, dopo quest'epoca, parlarci e di Greci, e di Turchi, e di Russi, e di Balcani sormontati e di Costantinopoli minacciata, e di politica europea bilancia compromessa e turbata, ecc. Nè fummo noi quelli con cui siasi egli il più dato lena in questa novella sua politica carriera. Certa cosa ella è, ed a noi risultante, essere egli stato chiamato a colloquio presso l'alto personaggio. A qual fine poi, a quale intento?.... Il congetturarlo non saria forse troppo malagevole, il farcene accertati sia opera del tempo.

. . . .

CAPITOLO UNDECIMO

Alcune osservazioni e riflessioni generali.

Che siam noi? Schiavi di pena o prigionieri di Stato? Se i primi, perchè non siamo noi come gli altri trattati? Perchè le istesse leggi, le istesse istruzioni non tutelano i nostri interessi, perchè gli stessi tribunali non fanno ragione ai nostri reclami? Perchè solitari tenuti, perchè tutte le 24 ore rinchiusi, perchè privati di luce, d'aria, di moto ed obbligati ai lavori forzati femminili, senza opzione di altri? Perchè serbati i lunghi anni ed i lustri al buio d'ogni notizia de' nostri, e morti tenuti ad ogni consorzio, ad ogni comunicazione, ad ogni contatto di viventi? Perchè privati di infermeria, di funzioni di chiesa, di assistenza dell'ordinario cappellano della casa? del libero esercizio della canonica giurisdizione del vescovo? Perchè sottratti alla competenza delle ordinarie autorità governative, alla ufficiosa tutela del commissario della casa, al giuridico diritto di ricorso, di riclamo, di appello ai tribunali dalla legge a ciò destinati? E posti invece in tutto e per tutti in braccio all'arbitrarietà d'una polizia munita d'istruzioni tutte peculiari a noi, presso cui ogni diritto cade indarno o non trova che una illusoria evasione?

Che se prigionieri di Stato siamo noi, perchè le catene, perchè l'assisa degli schiavi di pena, perchè l'esposizione alla berlina, perchè la morte ai civili diritti, perchè l'infamazione del nome, perchè la privazione d'ogni lettura, d'ogni occupazione, d'ogni soccorso proprio od altrui, e persino della fossa e dei suffragi del cristiano? Non ha ella la vindice giustizia sovrana abbastanza di pene e di torture, dalla legge fornite, per punire un delitto di pensiero, una cospirazione senza iniziativa di fatti, una sedizione in speculazione, che fu non solo improduttiva di danni, ma fruttolle incremento di possanza, d'influenza, di lucri da quelle nazioni, cui fe' caro comperare un facile ripristinamento di tranquillità? Che abbia mestieri di accumulare due diverse specie di pene sul capo di pochi infelici già abbastanza schiacciati da una sola? Tutto ciò che havvi di avvilente, d'obbrobrioso, d'affliggente il corpo per lo schiavo di pena, pel ladrone, per l'assassino, con tutto ciò che di più industremente si ha saputo imaginare a macerazione dell'animo e della mente del prigioniero di Stato vuolsi con noi tremendamente riunito e cospirante a struggerci nel segreto, od a scatenarci dopo molti anni, miserando ed esemplare spettacolo di già uomini un tempo, allora di tutte fisiche ed intellettuali facoltà evirati. Per giudicare se la facile parzialità del sofferente facciami per avventura esagerare, volgasi un istante un'occhiata ad una giornata d'un de' nostri prigionieri, e pensisi che mille, e due mila e tre mila, se ne sono omai per lui succedute di eguali, ed altrettante e più assai possono ancora aspettarlo se morte non gli è fine alle pene.

È d'inverno, alta è la notte ancora, un branco di rumoreggianti guardiani fa stridere i chiavistelli, vi entra nel carcere, vi fa riverberare in faccia uno sbirresco lume, vi alza le coltri, vi palpa i ceppi e le anella vi ripassa della catena. Poco indi dei confra-

telli galeotti, cui suonano da lungi le incatenate gambe, sotto l'ispezione de' guardiani vi entrano di nuovo a vuotarvi l'immondo secchio, che dal dì precedente stagnavavi a lato, a versarvi fresca acqua, ed apporvi un pentolino di sedicente *brenn-suppe* fatta di pane grattugiato con acqua e senza brodo, che ben intrepidò e di palato e di stomaco è colui che s'abbia più d'una volta provato ad ingojarla. Ma già innanzi, se la prima ora di passeggio siavi toccata in sorte, fuori siete tratto dal letto e dal già tutto infuocato vostro covo, mentre albeggia appena, addotti in sull'algente piattaforma a pestar la neve nella notte caduta od a continuo sdrucciolare e minacciare di cadute sul ghiaccio. Fuor che abbiate messo il piede dal carcere, un guardiano di tutto punto armato, con fucile caricò e bajonetta in canna vegliavi sempre accanto e non vi abbandona mai, finchè v'abbiano dentro al carcere riposto.

Rientrato che siate, se sano, così vi rimanete, or circuendo lungo le pareti, ora incrociando a traverso l'angusto recinto, ora gettandovi stanco, non dal moto, ma dalla monotonia ed oziosità sul, di tanti vostri affanni, conscio paglierìccio, or dando mano all'ingrato lavoro cui, il settimanale penso v'incalza, infino a che l'ora delle undici in cui vi si porge a mangiare venga a suonare. Se siete ammalato, una visita del medico in giorni alternanti potrete avere, il quale accompagnato dall'uno de' superiori ratto tocchi il vostro carcere, poco vi dimandi, poco vi ascolti, ancor meno v'intenda e quasi a caso tale o tal'altra cosa vi ricetti, per poi l'oggi prescritto non averlo che il dimani. Che se la malattia nell'assalirvi non sa scegliere le mediche giornate, ciò che ad esempio può avvenire se il male oggi vi prenda dopo che il medico abbia fatta la sua passata, sol dimani l'altro potrete averlo, e sol l'altra dimane ancora averne la medicina. Così va la cosa negli ordinari casi. Vero è che eccezione è in-

giunta per le più gravi malattie, ma le eccezioni a pro di condannati in simili case di pena, oh! quanto sono rare e tarde! Apportatoci un desinare quale altrove si è detto, e trangugiatolo, l'alternare ricomincia dell'eterno avvoltolarsi per il carcere, e del gittarsi sul pancone, ed il ritorsi dell'ingrato lavoro fra le mani. Di lettura non è da parlarne, due o tre libri per due o tre anni non ne forniscono di giornaliera che per qualche dì, e le preci per lanciarsi calde dal cuore dell'infelice a Dio non hanno mestieri di essere lette. Poi l'arrampicarsi al pertugio senza più nulla vedere di vivente, nè più voce udire di compagno che seco voi si condolga o si sfoghi, ed un discenderne tosto cacciatone dalla boreal bufera e dal disagiato starvi, che tutte le ossa vi addolora e vi frange.

Poi in sulle tre pomeridiane altra zuppa vi s'amministra come quella del mattino, la provvigione d'acqua per la notte vi si rinnova. A quattro ore i direttori e guardiani perlustranvi il carcere, vi esplorano i ceppi, e su voi chiudono i doppi chiavistelli della notte, e le chiavi depongonsi presso il superiore e nessuna creatura non può entrare da voi sino alla dimane. Varcate le ore quattro già fa notte, lunga, interminabile, buja tutta quanta per sedici intere ore, durante molti anni, rischiarata adesso per le tre prime ore della sera da un sepolcrale lume proveniente dal di fuori, che spesso male arde, od agonizza o del tutto si spegne. Tutto il lungo della notte ad ogni quarto d'ora gridasi a tutta voce dalle scolte, che in tanto numero cingonci di dentro e di fuori, che una rocca stretta d'assedio appena ne avrebbe altrettante. Chi gode della sorte di avere il sonno propizio a' suoi voti dormendo delle 24 ore i due terzi, e non bene vegliandone l'altro, sarà il più avventurato. Chi lo avrà ritroso e scarso, veglierà ai dolori il tempo che non gli riuscirà d'indulgere al sonno. Questa è la vita

del sano. Ma l'ammalato, come il son molti, affronta le più gravi malattie, ed il semi-ammalato come lo siamo tutti, i molti giornalieri malori, senza avere per 18 ore ristori, nè di cibo, nè di calde bevande, nè di medicine, nè di assistenza, tranne quella del compagno, che ben sovente è un altro malato ei stesso. Quando poi la stufa arde abbruciasi, quando è spenta si gela, quando tiensi chiuso il pertugio soffocasi per l'aria stipata ed infetta, quando lo si apre, tutto rimansi assiderato ad un tratto per aria che, come acqua per angusta doccia, dentro vi irrompe e vi piomba sul capo. Sicchè può dirsi con verità che è meraviglia che fra tanto disagiata ed insalubre vita siano ancora sì scarsi quelli che l'abbiano perduta. Fassi qui dentro a chi più resiste, ma in cotal vita non si resiste a lungo, e v'ha tal termine, giacchè ogni anno che passa scontasene ben dieci di vita. Il cibo, in che consista s'è visto, ma chi nol prova nol conosce. Con quello che il Governo accordaci potrebbesi ancora avere un sufficiente nutrimento, ma quello che in realtà ottiensi non è nè sufficiente, nè il più spesso mangiabile. Vino pure ordinasi dal medico nella scarsa quantità di un mezzo *saitel* (una mezza foglietta o zaina) ma quando non sia già guasto altro non ha di vino che il colore ed il nome.

Non vi ha ormai più stomaco fra noi che non sia, per mancanza o per cattiva qualità di cibo, affatto prostrato e rifinito. Non vi ha alcuno di noi che non abbia ad ogni tratto a soffrire nell'inopia, della pena dei ghiotti, le indigestioni, le dissenterie; posciachè infine mangiare pur bisogna, e la diuturna inedia e mal cibo hanno tolto agli stomachi ogni forza ad eseguire le loro funzioni. Chi ci rimira non più ravvisa nei più di noi che spettri pallidi, emaciati ed emunti. Di me posso dire con verità che sono tra i meno mal reggentisi, pure non giungo a trangugiare in capo al giorno più di 6 oncie di cibo, e da questo

solo ne traggo piena sazietà o nausea. Vigoroso come era, quando ora ho circuito il mio carcere per un quarto d'ora, di forze rifinito, bisogna che m'abbandoni sul pagliericcio, come se avessi camminato un giorno intiero. Ma, ahi! quanto lieve e quasi confortata è da dirsi la fisica condizione nostra a petto della morale!

Ne' primi anni le fresche ricordanze de' passati tempi e le verdi speranze negli avvenire ravvivavano ancora la nostra esistenza, ed il non ancor domo vigor del pensiero, e la non ancora spenta magica possa della fantasia faceaci ali per sorvolare di tratto in tratto fuori dell'angustiante chiostro, e spaziare fra le libere esistenze del fisico mondo e dell'intellettuale. Ancora l'immagine schietta ed intera delle forme, delle cose, degli enti visibili ed invisibili stava in poter nostro il rappresentarci, e riprodurci a piacere. Ancora al voler pronte rispondeano le idee, e da esse la lunga catena de' paragoni, de' giudizi, delle conseguenze facili e spontanee ne fluiva. Ancora... Ma adesso tutto scolorito e senza forma, tutto caliginoso e fosco, tutto tardo e stentato, tutto debile e monco in noi si fantasma, ed apparso appena, tosto si dilegua, e si perde nel vago e nel vuoto dell'abituale stupidità, onde è colpita la facoltà del nostro pensiero. Ah! Qual'è dell'anima la facoltà che una simile prigionia non attacchi e strugga? E quelle del cuore vivono elle almeno? Ah! lasciamlo! lasciamlo il misero, ch'ei non si svegli, od il meno sovente possibile!

Nulla havvi, di tuttociò che ci circonda, che i nostri martorii non moltiplichi e cresca. Indescrivibili miserie, turpe degradazione dell'uomo, l'uomo fatto simile al bruto, ma di esso più misero. Delitti atroci, indurati mostri di scelleraggine accatastati con innocenti vittime della prepotenza, dell'inganno e di strane leggi; nessuna proporzione di pene fra diversi delitti e nessuna eguaglianza di esse fra delitti pari, racca-

priccianti esempi di arbitraria interpretazione e di ancora più arbitraria applicazione di leggi. Il lapso accidentale e momentaneo dell'uomo non pravo ed anche del buono, punito al di sopra del freddo, premeditato e più snaturato misfatto. L'uccisore, ad esempio, di feudale guardaboschi avventatosi e minacciante ei stesso col fucile appostato, il povero bracconiere sconta qui senza un giorno di grazia la sua condanna a 20 anni di carcere duro, mentre la lenta avvelenatrice di tre orfani fratelli a lei affidati e tutti nelle di lei braccia spiranti, all'unico intento di rimanere sola posseditrice del paterno censo, non è qui dannata che a 12 anni di egual pena, e molto ancora fia se la compia intera. Ma torciamo l'occhio da queste ingiuste bilancie degli uomini, de' magistrati e delle leggi. Rozzi, e da lunga abitudine di servaggio, di bastone e di convivenza fra schiavi, inviliti, e, se buoni, depravati guardiani ci stanno intorno arbitri non ultimi di nostra più o men dura esistenza. De' superiori e bassi ed alti, dal profosso infino al governatore ed al ministro, venuti con noi a contatto, non altro restaci a dire, se non se, che con voglie or mediocri or buone, e di rado cattive, niuno mai giunse a migliorare la nostra sorte, e tutti strumenti furono fatti a renderla ognor peggiore. Fe' natura il tedesco informato al bene, e s'ei non è pravo, tutto si è di natura il merito; ma ogni nazione ha anche sue pecche e da chi abbiasi sortita condizione simile alla nostra, di queste assai più che dell'altro l'occasione si presenta di farne esperienza dura. Chè duro sempre è il contatto del debole col forte; e dove forza accampa, rado le virtù v'albergano. Ogni ragione si spunta, ogni diritto è nullo ove sta il volere invece di ragione, e ciò che puossi è diritto. Domanda pietà di figlio notizia de' vecchi suoi parenti? La legge lo accorda, chi v'ascolta non ve lo contende; ma, « farassi rapporto » vi si risponde. Un anno passa, la dimanda rinnovasi, egual

risposta. Ne passano due, tre, quattro, dieci se la pazienza del dimandar reggesse, dieci volte egual risposta avriasi, novelle tuttora aspetteriansi indarno. I più necessarii, i più urgenti bisogni vi sforzano a riclami? Vi si ascolta benigni; col solito « si farà rapporto » vi si risponde, o coll'ancor più lento « domanderassi « permesso di farne rapporto. » Gli anni passano, e nessuna risposta mai, e nessun permesso nè manco d'inoltrar la proposta. Ma dunque ogni via a dimande od a riclami stanne a noi chiusa? Non già, tutti vi ascoltano, tutti fanno ragione al nostro buon diritto, sol le provvidenze sono morte. Il cibo è immangiabile? « Ricorrete, » si dice; il direttore di polizia, i consiglieri che mandancisi visitatori da Vienna, il governatore stesso l'assaggiano: « Non è cattivo, si dice, può « mangiarsi, io ne mangiai. » « Ma, signore, quello « che fu dato a lei non è il medesimo che dassi a « noi. La carne che a noi si dà pute, il grasso è fra- « cido, le zuppe muovono a nausea. » « Ma pure « io ho provato il tutto, e tutto è mangiabile, tutto è « buono. »

Ben si sa che ciò che presentasi a' superiori non è ciò che si dà giornalmente a noi. Ben si sa che tutti rubanci a man salva, e s'arricchiscono su di noi. Ma che importa? Nessuno vuol fastidi; se noi stiamo peggio, non ne avran rimproveri. Ognuno fugge dall'immischiarsi di noi, ove il Sovrano espressamente non l'ordina, ed il Sovrano non parla, o non si fa parlar mai che quando si tratta di ognor più aggravare le nostre catene, di più ribadirci i ceppi, di più attivare ed aizzar lo zelo delle autorità, perchè non un solo istante inducasi mai in quel naturale rilascio, con cui tempo e stanchezza sogliono tendere del pari a mitigare la sorte degl'infelici. Pure crederebbesi che ogni qual volta del rigore della vindice legge fassene il Sovrano conoscitore in persona, ogni qualvolta l'augusta Maestà del trono scenda ad occuparsi dello

squallore del carcere, null'altro che beneficii e clemenza abbiano a rivelarne ed a farne sentire il ben augurato intervento. E con tai mezzi, e con simili modi voglionsi fare de' ravveduti, voglionsi far degli apostoli della propria causa? Ah! questa è la via, per cui non fannosi che dei disperati o dei santi. Dio sa emendare l'opera degli uomini e trarre il bene dal male; ma Dio può permettere, non approvar giammai che a Lui adducansi gli uomini per vie sì aspre. Nè ancor meno approvar può Iddio che di sua religione, tutta mansuetudine e fraterna carità, facciasene dagli uomini un mezzo di politica inquisizione e di pericoloso inciampo. Facciansi de' buoni cristiani, ed i sovrani avran saldi i troni, ed i governi sicurezza, e le nazioni pace e riposo. Ma pensino che i buoni cristiani non li fa che Iddio, che all'uomo non è dato che di esserne l'occasionale stromento, e che ciò in nessun altro modo meglio può farsi che col batter della divinità le traccie, coll'usar di dolcezza, di persuasione e più de' paterni che degli estremi castighi. S'apre verità a noi la via per l'intelletto e pel cuore. E vuolsi ch' ella in noi penetri chiudendo ogni varco d'istruzione alla mente ed ogni pascolo di affetti al cuore? Collo istupidir della mente, coll'isterilire degli animi si fanno de' prostrati, degli ipocriti, non de' convinti e de' convertiti. Possono essere i palchi e le mannaje a subitaneo e formidabile esempio giustificate, ma il lento e tenebroso macerarsi e struggersi de' corpi e degli spiriti fra i ceppi matura delle vittime miserande alla pietà altrui, piuttosto che degli uomini ravveduti alla efficace predicazione di loro ravvedimento.

Io sono ed essere voglio cristiano, questa è la mia professione, non solo religiosa, ma politica; di migliore non ho a darne, nè di migliore ve n'ha. Questa è la base dei miei principii, questa è la saldezza e la guarentigia de' miei propositi, se ancora fossi chiamato

a vita un giorno. Ma se il ravvedimento, i propositi, l'abiura, le oblazioni esigonsi dell'ipocrita, dello sleale, del vile, infino che mente e cuore vorrà conservarmi Iddio, da me chiederannosi invano.

Eccomi giunto al termine del mio tenue lavoro, ma laborioso e grande, avuto riguardo agli stenti, ai palpiti, alle angoscie fra cui nacque e fu condotto a fine. Per te il feci, Teresa mia, a te lo consacro. Lunghi anni di patimenti, di dolori, di privazioni d'ogni più cara cosa, di lenti e ripetute morti si passarono, o mia Teresa! Essi dovevano essere sopportati, e lo furono. Quanti altri ancora a passare ne rimangano, li ha numerati Iddio; e ne' decreti suoi sta scritto se da quei di mia vita saranno a numerarsi. Essi ancora dovranno essere sopportati, ed il saranno. La sua volontà sia fatta! Egli che mitiga alla pecorella i venti secondo la lana, egli darà a me secondo il bisogno le forze.

Lunghi anni tu, vittima innocente, hai meco sopportato e diviso, angosciati da tutti quei mali che possono da creatura sopportarsi e rado sopportansi. Nè di questi contento, io ho voluto farti passo passo tutti conoscere e seguire quelli che potevano per sorte rimanerti ancora o sconosciuti, o mal noti. Crudele fantasia la mia, se un pensiero non l'avesse animata ed incoraggiata all'opera!

Tutti gli svolgimenti seguendo di codesti otto anni mortali, tutte ripassandone e condividendone le tante pene, tutte palpandone e ritrattandone le sanguinanti comuni ferite, infine penetrando in tutti i più profondi ed ascosi recessi del cuor mio, forse..., anzi sicuramente troveravvi Teresa profondamente giacente un balsamo, un lenimento, una dolcezza, che al passato, al presente, all'avvenire le potrà essere di ristoro, di conforto, di calma. Mi sarei io ingannato? Ah! Chi abbia provate le voluttà del dolore, e le dolcezze degli infelici, ciò che ha di ristorante il

volgersi all'eternità per chi soffre nel tempo, dirammi che no.

Tu mel dirai, o Teresa mia, un giorno, in questa vita, o nell'altra. Non m'hai tu trovato di quel che credevi meno infelice? Non confidi tu che lo sarò ancor meno in avvenire? Ah sì, Teresa mia, confidalo! E meno, certo, il sarei, e d'assai, se potessi sperare che tu nol fossi tanto, e tanto nol fossi per me!

LETTERA AD UN AMICO

LETTERA AD UN AMICO

Murus æneus . . . .
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.
Hor. Ep. I. v. 61.

Milano, 15 marzo 1815.

Vi hanno delle circostanze in cui facile è lo scambio tra il merito ed il demerito, tra la virtù ed il vizio. Gli uomini più propensi naturalmente ad accogliere la detrazione che la lode, e l' universale disposizione che hassi a giudicare le azioni dall' esito, anzicchè dall' intrinseca loro indole, sono possenti motivi che sogliono accreditare facilmente l'errore e la falsità. Ella è sventura per l' uomo onesto, non colpa il trovarsi in simili circostanze.

Il mio nome viene intaccato; l' onestà e rettitudine de' miei principj revocata in dubbio; le mie azioni sono calunniosamente sfigurate, l'onore mio reclama da me una difesa, ne mostrerei poca cura se non l'intraprendessi, e non avrei che un falso onore se questa difesa ricercassi altrove, che nell'esposizione schietta e leale della mia maniera di pensare, e delle azioni che da quella derivarono. L' uomo leale ed onesto,

l'amator passionato del proprio paese, non teme di rispondere in qualsivoglia tempo e circostanza, nè delle proprie opinioni, nè delle proprie azioni. Non avvezzo egli a mentire con se stesso, non potranno essere quelle se non consentanee a' suoi principj. Restagli bensì a temere il travisamento dello spirito di partito, che tutto sfigura, ed il morso velenoso della calunnia, sotto cui le più pure intenzioni divengono criminose. La ragione e la verità possono sole stare contro qualunque attacco, ed a queste sole affido la difesa della mia causa.

Al passato governo io non era vincolato da altro legame che delle leggi; ed al cessato rappresentante del sovrano, il Vicerè, altro dovere non mi stringeva, che quello d'una sudditanza fedele. Se la moglie mia era stata con decreto imperiale nominata dama di corte, abbenchè particolari circostanze ne avessero fatto domandare l'esentuazione, credo nondimeno che colla sua condotta abbia abbastanza corrisposto a quanto il suo dovere, e se vuolsi anche, la gratitudine a quei principi esigevano. Se io fui pure nominato dall'Imperatore ad officiale della real casa, impiego, che alcuni motivi particolari mi indussero a ricusare, non parmi aver contratto per ció alcun debito a special devozione, nè meritar la taccia di sconoscente, se credetti di dover seguire, venutane poi l'opportunità, il consiglio che più utile sembravami alla mia patria, scevro del pari da riguardi, come da animosità personali. Caldo intanto il petto di sacro amor di quella cui tutto, entro i confini del retto e dell'onesto, sarei stato pronto a sacrificare, mi limitava io a compiangere la di lei sorte ed a far voti perchè tempi più felici le si preparassero. Nè poteva io chiamar felici que' tempi, in cui questa vasta porzione d'Italia doveva dipendere dallo straniero; in cui i suoi veri interessi non venivano giammai direttamente consultati; in cui le sue finanze andavano esaurendo in pochi anni la fonte di quelle risorse, che

avrebbero dovuto invece scorrere perenni; in cui mandavasi il fiore delle sue truppe ad ingrassare glebe straniere, con sempre scarsa divisione di gloria, e niuna di vantaggi; nell' atto poi che all' uopo ci mancavano braccia alla difesa dei patrii lari; in cui finalmente la preziosa nostra esistenza qual nazione, basata su i trattati e riconosciuta dalle Potenze tutte continentali, veniva illusa, violata, e ad ogni tratto minacciata di totale scomparsa, con un'aggregazione alla Francia, di cui tratto tratto comparivano sintomi manifesti.

Erano in questo stato le cose, quando dopo gli avvenimenti senza esempio della campagna di Russia, videsi per la prima volta, dopo un corso di prosperità e di vittorie sempre crescenti, emergere la possibilità, che quel colosso, che di sua mole tutta ingombrava e minacciava l'Europa, potesse crollare. Già i politici avvenimenti del 1813 volgevano al loro fine, e già quel gigantesco edificio, che una prepotente forza aveva innalzato, dalla combinata reazione di altre forze veniva rovesciato. I popoli violentemente aggregati, incorporati e *snazionalizzati,* aspiravano a riprendere quel posto, che dalle insormontabili barriere di natura, dalle differenze di carattere e di favelle, era stato loro assegnato. Ma innanzi che quest' epoca giungesse per noi, gli estremi sforzi ancora ci rimanevano a sperimentare, e quindi gli estremi mali ad incontrare. La Francia minacciata sì fortemente nel cuore de' suoi Stati, non poteva fare validi sforzi per sostenerci. Il nerbo delle nostre truppe o trovavasi tuttora impegnato nella sventurata guerra di Spagna, od era rimasto assiderato nei ghiacci della Moscovia. Col togliere all'agricoltura ed alle famiglie delle braccia, che già le leggi avevano fatte esenti dal servizio delle armi, si compose un'armata, che ad onta della bravura del soldato italiano, e della prodigiosa attività de' capi nel disciplinarla, mal poteva bastare a difendere il proprio paese dall'invasione straniera. Erasi questa infatti ef-

fettuata nella maggior parte del Regno: e soli cinque dipartimenti sostenevano coll' estremo di loro forze, tutto il peso di un' armata, che mirabilmente ancora lottava contro l'imminente completa occupazione.

La Francia finalmente era giunta al termine di quella stranissima catastrofe, su cui l'Europa tutta stava ancora attonita meravigliando; l'entrata degli Alleati in Parigi, la decadenza dichiarata dall' Autocrate delle Russie e dal francese Senato del regnante Imperatore, e della di lui dinastia, e la segnata abdicazione di Fontainebleau per se e suoi, ai troni di Francia e d'Italia, avevano aperto alla Francia un nuovo ordine di cose, ed un nuovo pure ne annunciavano all'Italia. Qui giungiamo a quel momento di nostra politica posizione, sul quale richiamo principalmente l'attenzione vostra, e quella d'ogni italiano, onde scevri di prevenzione e di parzialità, portare su la cosa un retto e ponderato giudizio. Quest'è il nucleo, a creder mio, intorno a cui si rannodano gli avvenimenti principali, che ci riguardano e da cui partir devono le opinioni e le viste di quei tempi.

Prima d'ogni cosa si consideri in quale politica posizione trovavasi allora il regno italiano. Il suo capo, per mezzo di una formale abdicazione, vi aveva rinunciato; e gli effetti di essa egli è indubbio che stendevansi anche al suo rappresentante il Vicerè; lo stato trovavasi adunque sprovveduto di capo, che legittimamente e costituzionalmente lo governasse. Se vi ha occasione in cui una nazione, di diritto e di fatto riprenda la capacità di esternare il libero suo voto intorno al modo di essere governata, ed alla scelta di chi deve governarla, ella era sicuramente questa, occasione quanto più strana ad emergere, tanto più apprezzabile. Ora quale era il mezzo, quale il corpo, pel cui organo la nazione poteva esprimere il suo voto in materia sì grave? Non certo il Senato, corpo che se ciò fece in Francia, nol fece se non coll'appoggio di

cencinquantamile bajonette, appoggio che ogni cosa appiana e rende legittima; e contro la legalità del qual atto l'intiera nazione innalzò dappoi alti clamori. Pure osservisi che il Senato francese avea titolo di *Conservatore,* attributo che pur qualche iniziativa maggiore sembrava concedergli d'ingerirsi in ciò che il governo risguardava, e l'organizzazione dello stato. Ma l'italiano Senato al contrario sotto il titolo di *Consulente,* altra prerogativa non potevasi arrogare, che quella d'essere consultato dal Sovrano; prerogativa la cui natura implica necessariamente l'esitenza del Sovrano e viene a cessare colla di lui cessazione. Se ai Collegi elettorali non era dalla Costituzione data la formale e precisa attribuzione di rappresentanti della nazione in pari circostanza, ciò era perchè l'ordine di successione al trono da appositi statuti veniva regolato; nè erasi certamente preveduta dal legislatore l'emergenza del caso concreto. I soli Collegi elettorali pertanto, benchè non chiamati costituzionalmente a rappresentare la nazione in questo caso, formavano nondimeno il solo corpo che, per la qualità delle persone ond'era composto, e per la sua numerica consistenza, sembrava essere nelle circostanze designato e dal più unanime concorso de' voti richiesto a pronunciare in nome della nazione. E qui torna opportuno l'osservare, che io portai sempre ferma opinione, che la convocazione legale dei Collegi elettorali stesse nella riunione delle tre camere, domandate da tutti i dipartimenti onde costituzionalmente constava il regno Italico.

Da qual diritto adunque il principe Vicerè, dopo gli avvenimenti di Parigi, e l'abdicazione di Fontainebleau, credette d'essere autorizzato a pensare egli ed a disporre da solo dei destini del regno italiano? Egli è chiaro che il sistema, già da troppo tempo addottato di tendere al fine, senza molto curarsi delle forme e dei diritti, cessava d'essere di stagione, tostochè il prepotente dominio della forza cessava d'essere il legitti-

matore d'ogni misura. Intravide bene il principe Vicerè da quel momento il principio della sua politica nullità nel regno italiano, e trovò opportuno, senza aver l'apparenza di francamente convenire della cessazione dei suoi attributi, nella cessazione della qualità rappresentativa, di appoggiarsi pure di qualche votazione in suo favore. Qui fù che domandossi una votazione all'armata, della cui poco generale spontaneità, checchè ne dicasi, ne fan fede le scarse liste de' soscriventi. Qui fu, che si pensò dapprima alla tanto dalle circostanze suggerita riunione de' Collegi elettorali, onde fare con qualche forma e regolarità, domandare per capo della nazione quel principe, che essa sola aveva il diritto di domandare. Ma l'indirizzarsi ai Collegi elettorali fu da alcune persone di stato e da chi stava in allora esclusivamente alle orecchie del principe, giudicato consiglio estremamente pericoloso all'intento. Ne ciò, a vero dire, senza ragione: poichè pare evidente non fosse più in tempo il principe Eugenio ad ottenere in allora una votazione libera in suo favore, alla quale per avventura avrebbe potuto aspirare qualche mese innanzi. Fu dunque deliberato di dirigersi a quel corpo, che non già maggior legittimità, ma bensì maggior probabilità presentava di riuscita. Il Senato italiano, corpo che dalla sua creazione insino allora non aveva saputo che adulare, soscrivere e stendere indirizzi di ringraziamento ad ogni atto e volontà sovrana, ed in ciò facevasi forte per certo dell'autorevole esempio del Senato francese, codesto Senato italiano fu prescelto come il corpo creduto più facilmente pieghevole al maneggio ed alla ministeriale macchinazione. Tanto nondimeno era vistosa l'illegittimità di quel corpo a deliberare su tale oggetto, tanto notorio il sentimento d'improbazione universale, che a giusta lode di una porzione del Senato è da menzionarsi l'opposizione e la difficoltà che la cabala, i mezzi di seduzione e dicasi pure la frodolenza usatasi nei metodi di votazione

incontrarono, e per cui da chi aveva a cuore la riescita della proposizione, non si ottenne che un incompleto trionfo. L'atto pertanto del Senato, con cui fu decretata una deputazione alle Potenze Coalizzate, sembrò ed era assolutamente illegale ed irregolare, per l'incompetenza d'esso corpo e per la reità de' modi con cui fu estorto e onde surretizio divenne (1).

Vista l'invalidità dell'atto senatorio, passo a disaminare la sua convenienza coll'utile e coll'interesse della nazione. Non voglio qui dar luogo a veruna di quelle considerazioni relative al malcontento, che aveva a quei dì cagionato il Principe Eugenio tra gli italiani. Porto opinione, che le considerazioni spettanti alla persona debbano in questo caso o figurare secondariamente, od ecclissarsi in faccia a quelle che affettano la cosa. L'oggetto veramente importante, la somma cura pubblica, il voto più caro e più unanime ed il più essenziale alla nostra sociale prosperità era certo lo *stare* nazione e lo *stare* coi limiti più estesi, che le imperiose circostanze de' tempi avrebbero comportato. Ora in qual modo il Principe Eugenio provvedeva a

(1) Benchè il Senato non abbia ammesso nella sua integrità l'indirizzo propostogli pure egli sembra, che a buon diritto si potesse sospettare, che il terzo articolo del decreto adottato fosse diretto ad ammettere, almeno di fatto, qualche sorpresa. Questo sospetto si avvalora quando si osservi che in quel tempo era già partita la deputazione dell'esercito, il quale senza tante restrizioni si faceva figurare come chiedente assolutamente per re il principe Eugenio. Credo pertanto, che qualora vogliasi spassionatamente giudicare della cosa vedrassi che in ultima analisi volevasi di fatto persuadere alle PP. AA., che la nazione sovranamente bramava il principe Vicerè a di lei capo. L'oscurità poi ed il mistero, che erasi posto e che mantenevasi tuttora in una deliberazione, che in quel momento doveva essere francamente sottoposta al giudizio di tutta la nazione, non che il passaggio dei deputati da Mantova quasi a prendere ordini ed istruzioni, erano argomenti di qualche forza onde sempre più avvalorare il sospetto, che avesse luogo la violenza, che tramavasi contro il voto nazionale.

questo duplice nazionale interesse? Colla capitolazione di Mantova, fatta col comandante in capo l'armata austriaca il giorno 16 aprile veniva il Principe Eugenio a cedere le fortezze di Osopo, di Palmanova, di Venezia e di Legnago; permetteva alle truppe austriache il passaggio su la parte di territorio del regno non ancora invasa; e per frutto e corrispettivo di queste cessioni, otteneva una sospensione d'armi, onde aver campo di mandare una deputazione alle Alte Potenze Coalizzate in Parigi a fare una domanda « *che fosse di natura a poter tutto conciliare.* » Chi non vede, che la cessione di quattro piazze forti, tra le quali trovavasi Venezia, era ben meschinamente compensata dal permesso di mandare una deputazione a presentare una domanda di senso si ambiguo ed oscuro? Ma chi non vede apertamente ciò che non isfuggì anche alle persone meno rotte nei politici affari, che il Principe non aveva di mira in quel momento, che di far servire la porzione già ceduta d'Italia, non meno che quella tuttora da lui occupata, a prezzo e stromento di tutela de' proprj individuali interessi? Chi non vede, che non era già la nostra nazionale consistenza, nè la nostra maggior possibile estensione di confini che stavagli a cuore, ma sibbene l'aver esso una tavola di scampo alla quale tenersi stretto nel naufragio della dinastia a cui apparteneva; e salvar così qualche porzione di politica esistenza per se e per la sua famiglia? Chi non vede, che non era la gloria, nè la felicità italiana, che lo impegnava in quel momento a così agire, non la speranza di punto riuscire nello scopo apparente della domanda, ma piuttosto l'occultato pensiero di far servire due validi nostri baluardi, Mantova e Peschiera, e la prode ed illustre armata nostra, forte ancora di ben venticinque mila uomini a transigere e patteggiare colle Alte Potenze per qualche pezzo di territorio, che col titolo di ducato, o di principato sarebbegli riuscito di procurarsi? O duro

mercato, o deplorabile prezzo della spirante esistenza del Regno italiano!

Ma fossero pure contro ogni apparenza di probabilità, le AA. PP. disposte ad accordar generosamente qualche simulacro di regno e di italica esistenza, pare che il Principe Eugenio fosse in allora fra principi sopra i quali poteva cadere la scelta della nazione, quello dalla cui parte minori stessero i vantaggi. Niuno, od assai scarso diritto riclamava a quei tempi compenso od indennizzazione per lui. Egli era membro di quella famiglia, che i riuniti sforzi di tutte le nazioni europee avevano balzata da' troni che occupava. Il Re di Napoli già guarentito per solenne trattato, non poteva la politica de' gabinetti lasciar di allarmarsi su la riunione in Italia di due coronati appartenenti alla perseguitata dinastia, il di cui ravvicinamento avrebbe fatto sovrastare all'Italia quella sorte, che quanto desiderabile poteva essere per gli italiani, altrettanto soggetto di gelosa cura doveva riuscire alle altre europee potenze, e principalmente a quella, cui maggior influenza era serbata in Italia. Doveva dunque di natura sua e per forza delle circostanze la domanda del Principe Eugenio in capo della nostra nazione o non ottenere l'approvazione dalle AA. PP. AA., od ottenendola, sembrava dover esser noi destinati a scontarla caramente con sagrificio di territorio e di possanza. Nè era da supporre che l'intervento della Baviera molto fosse per porre di peso su la bilancia in favore di questo Principe, mentre ciò che in allora il criterio politico ci persuadeva, sembra ora provato da quanto venne ultimamente disposto a suo riguardo; ove nè l'intervento della Baviera, nè l'amichevole disposizione dell'Imperatore Alessandro pare abbiangli molto giovato. Con niun'altra veste dunque presentavasi questo Principe alle AA. PP. se non se colla scorta di una riputazione militare e con l'appoggio del voto di una nazione, che dopo la cessione testè fatta delle quattro

piazze del veneziano, con soli 25 mila uomini e due ancor superstiti fortezze, trovavasi in istato d'avvalorare la sua domanda. Pare dunque dimostrato che i minori elementi di probabilità ed i minori vantaggi militassero a favore della domanda del Principe Eugenio in capo della nazione.

Ora giova osservare, che per notoria che sia la giustizia della causa, politicamente tanto giusta vuolsi considerare, quanto forti si è a sostenerla. Difficile è il trovare causa più giusta di quella che ad una nazione, già in vigore di paci e di trattati riconosciuta tale dalle potenze europee, e che trovasi per formale abdicazione scoperta di capo, presta il diritto di scegliersene e domandarne un altro. Ma in tre differenti casi può trovarsi codesta nazione rapporto ai mezzi di forza a sostenimento de' suoi diritti. Od ha rango tale nella bilancia europea di poter validamente appoggiare colle armi le giuste sue pretese, come la russa, la francese, la austriaca, ed altre primarie, ed in allora a visiera levata pone l'alternativa tra la guerra o l'adesione a ciò che vuole e può volere. Od il suo rango medio tra le potenze non le dà che un tenue concorso di forze a sostenimento della giustizia di sua causa, come già la Scozia un tempo, la Polonia, ed or ora la Norvegia; ed in allora le conviene conciliare col proprio interesse quanto più può l'interesse altrui; le conviene camminare al suo scopo non sempre per la via migliore, ma talvolta per la più facile; infine le conviene giovarsi di tutti i mezzi estrinseci ad avvalorare la propria mediocrità, nessuno poi trascurandone degli intrinseci, che stanno nel volere unanimemente, efficacemente e, se il bisogna, disperatamente. Od in terzo luogo la situazione di codesta nazione per forza di circostanze, o per natura è tale che nulla le resta a calcolare su' propri mezzi, come di presente la Sassonia, l' ex-repubblica di Genova, ed altre; ed in allora altro non ha che presentar note, dignitosa-

mente protestare ed aspettare tranquillamente destini migliori.

Pare che in allora il caso nostro fosse piuttosto il secondo, in cui cioè all'appoggio di nostra domanda si presentava un limitato concorso di mezzi. Stavano questi in una linea militare, bastantemente per alcun tempo difendibile, al Mincio; in 25 mila uomini di ben agguerrita truppa, ed in due fortezze, di primissimo rango l'una, l'altra di secondo, Mantova e Peschiera: oltre alcuni altri, che senza taccia di temerità, sembravano poter emergere dal concorso di molte eventualità. Erano ben lontane codeste forze adunque di bastare onde far causa da sè; potevano per altro essere di qualche non ispregievole peso, qualora si fosse fatta cospirare la nostra domanda, quanto più era possibile, coll'interesse di altre potenze: doveva quindi, onde cospirare coll'interesse dei più forti, volgersi necessariamente a domandare un capo fra le dinastie de' vincitori e de' maneggiatori dell'Europa; conveniva nella domanda del capo associare la propria sorte agli interessi di una dinastia cui fossero serbati de' vasti compensi, e che per avventura sembrasse agognare principalmente ad averne in Italia. Non era da credere che si volesse con un sistema di aggregazione fare scomparire affatto una nazione, che nel modo più solenne erasi a Luneville riconosciuta, e la cui esistenza non era insino allora stata riunita alla francese, che per forza di violenza. Non dava ciò a credere il linguaggio liberale, che tenevasi dalle PP. CC. Nol davano a credere i proclami di alcuni generali, che in nome di queste facevano la guerra in Italia; ma poi in ogni caso la non totale deficienza di mezzi con cui potevasi in allora domandare d'esistere in nazione, qualunque fosse per esserne il capo, poteva esercitare una non ispregievole influenza onde riescire nell'intento. Benchè limitati fossero i nostri mezzi, pure per violentarci era necessario spargere del sangue nuova-

mente, nell'atto che si proclamava altamente, che uno solo era *il* motivo per cui tutta Europa era corsa alle armi, quello di far risorgere i naturali confini fra le nazioni, e di provvedere pur finalmente all' invocato risparmio dell'uman sangue. Eravi il più forte baluardo d'Italia, munito per oltre un anno, ad espugnare: eravi, o dovevavi esservi infine la determinata volontà d'una nazione a ciò domandare e volere. Sorgeva poi in quel momento lieto augurio di speranza, che si avesse finalmente imparato ad apprezzare e rispettare più che mai la sacra volontà delle nazioni. L'esempio della Norvegia, al peggio andare, ci faceva vedere il modo di cadere con gloria. Benchè a chi non era la situazione dell'Italia a que' tempi sconosciuta, non poteva sfuggire quanto migliore fosse la nostra condizione, e quanto più largo campo di eventualità stasse aperto in nostro favore. Ma ahi, che pur troppo in mezzo a sì bella luce di speranze, sia per sciagura de' tempi, sia per colpa di alcune persone che potevano il bene, e non hanno saputo o non hanno voluto operarlo, la sorte nostra doveva cangiarsi in quella troppo deplorabile di una nazione, che supplica e domanda, senza forze e senza mezzi onde far la propria domanda rispettare e la ragione sostenerne.

Non potrò pertanto dipartirmi dall'opinione, che fu in allora direttrice delle mie azioni, e che l'esito infelice non ha minimamente in me infermata, che la nazione, resa libera a quei tempi dal concorso di straordinarie circostanze poteva in allora e doveva voler esistere da se e scegliere chi la governasse. Che i Collegi elettorali, non mai il Senato, dovevano del voto nazionale essere gli interpreti (1). Che il Principe Eu-

(1) La verità de' principj sin'ora da me avanzati, rapporto alla cessazione de' poteri governativi nel Principe Eugenio, ai diritti della nazione di eleggersi forma di governo e domandarsi un capo a suo talento, ed alla competenza risiedente ne' soli Collegi elettorali di rappresentare legalmente la nazione, appare sia stata

genio, considerato sotto l'aspetto politico, non si presentava come la persona sopra cui dovesse cadere la scelta. Che finalmente dopo gli avvenimenti del 20, e 21 aprile, ad onta della direzione falsa e divergente che avevano preso le cose, se chi a capo dell'armata era stato nominato fossesi portato, come era dover suo in Mantova ad assumerne l'immediato comando, che la capitolazione del giorno 16, fatta dal Principe Eugenio fosse stata dal Governo Provvisorio rinnovata (giacchè, quantunque il Principe l'avesse annullata stanti i medesimi motivi, eravi luogo a credere, che avrebbe il Governo Provvisorio potuto ripristinarla) Mantova sostenuta e la linea del Mincio difesa con 25 mila valorosi italiani nell'atto che una deputazione, a termini del convenuto recavasi presso le AA. PP. in Parigi, secondo ogni apparenza, il voto più caro di una nazione non sarebbe stato negletto, o almeno, per quanto era da lei, la sua dignità e la sua gloria salve sarebbero rimaste ed incontaminate (1).

pur finalmente sentita dal Principe Eugenio benchè troppo tardi dal decreto datato da Mantova il 20 aprile 1814. Questo poco conosciuto documento fu dal Principe reso, ed emanato, ma ben tosto soppresso; credo opportuno il porlo sott'occhio onde mettendosi a portata dell'operato in que' tempi essere in grado di portar giudizio più retto sulle cose. (*Vedi in fine, al segno* *).

(1) Non sarà forse fuori di luogo il rendere quì noto un fatto conosciuto da pochi. Tostochè la notizia della deputazione senatoria, che dovevasi portare da Milano a Parigi per la via di Monaco, giunse alle AA. PP. CC. fu staccato un maggiore austriaco con ordine d'incontrarla, e significarle che era intenzione delle AA. PP. che essa non progredisse più oltre. L'autenticità del fatto viene da me, come lo potrà essere da alcuni de' miei colleghi, guarentita per cosa comunicatami dal conte Marescalchi, in allora ministro delle relazioni estere del Regno d'Italia, e da S. E. il conte di Stadion ministro plenipotenziario di S. M. l'Imperatore d'Austria. Giudichisi da questa, che parmi prova assai convincente, su quali illusorie speranze basavasi l'edificio di quelli, che credevano poter far riescire la domanda del Principe Eugenio a capo della nazione. Non sembra quindi di potersi sconvenire, che la deputazione dei Collegi elettorali oltre

Ora qual buon cittadino, qual amator vero della sua patria poteva essere spettatore indifferente di avvenimenti, che andavano a decidere della sorte del suo paese? Le regole forse di un freddo e prudente egoismo avrebbero prescritto che se non potevasi essere spettatore indifferente almeno inoperoso si rimanesse. Certo che il nulla fare è più sicuro partito che non l'operare; ma sia fautore chi il può dell'inazione, io professo che v'hanno tali circostanze in cui il non agire, se non è delitto, è almeno un mancare a se medesimo ed ai più onorevoli principj. Forse ne' tracciati raziocini, o nella loro applicazione potrò essermi ingannato; ma oso protestarlo francamente, che nè privato interesse, nè spirito di partito, nè personali animosità hanno giammai nulla potuto sul mio animo. Credei servire pertanto all'intimo mio convincimento; credei di uniformarmi al voto pubblico, che da mille parti suonava, ed in mille modi davasi a conoscere col soscrivere zeloso d'essere fra i primi al noto indirizzo al Senato, in cui dai più distinti possidenti e commercianti, dalle persone perciò che sembravano dover essere più al vantaggio del loro paese interessate, altro non domandavasi, che la convocazione dei Collegi elettorali, *trovandosi necessario nelle attuali straordinarie vicende l'invocare straordinarj provvedimenti.* Qui si limita il mio concorso alla supposta cospirazione, qui comincia la denunciata parte da me presa alla denominata rivoluzione. Ma veniamo ai fatti della memorabile giornata del 20 aprile. Ella è ventura per l'uomo onesto, quando gli attacchi alla propria riputazione cadono su fatti pubblici; agevole e manifesta ne può emergere la giustificazione.

Sino ad un'ora e mezza pomeridiana erami nella

al presentarsi con carattere di maggior imponenza e legalità rappresentativa, ferma sempre stante la stessa attitudine di forze, potesse, attesa la sua più limitata domanda, incontrare minore improbabilità alla riuscita.

giornata del 20 rimasto nel palazzo municipale, occupato con altri a completare l'elenco de' soscriventi al noto indirizzo, già ammontanti ad oltre due mila, i cui nomi non furono per ristrettezza di tempo portati su l'indirizzo mandato al Senato. Di là uscito, l'interesse della cosa mi portò verso il Senato, onde aver notizia se l'ufficiale municipale già innanzi mandato, vi fosse giunto in tempo di presentare il citato indirizzo; e se questo fosse stato accolto. Al mio arrivare la più parte de' senatori erano già entrati, nè persona potrà asserire d'avermi visto prender parte a que' clamori, sia di plauso, sia d'improbazione, con cui erano stati molti di essi accompagnati. Denso era già fatto il popolo intorno al Senato, quand'io poco amante di trovarmi confuso con una moltitudine, che dal riunirsi al tumultuare mette talvolta breve il passaggio; e con cui l'uomo educato non ama d'altronde dividere gli urti e gli schiamazzi, mi posi a passeggiare nel vicino boschetto in compagnia di tre oneste persone, le quali, se l'uopo il richieda, sarò pronto a nominare. Dopo un lungo favellare, riscossi da forte clamore di plauso che sortiva dall'interno cortile del Senato, colà ci recammo, tratti da forse inopportuna curiosità. Entrato e fattomi innanzi alquanto, vidi il conte senatore Verri, il quale dall'ultima soglia dello scalone stava parlando al popolo. Per desiderio di sapere e per l'interesse che m'inspirava la persona, mentre cercava di condurmi vicino a lui, il capitano Marini, vistomi fra la folla, a me si volse, come a persona che era ben certo nulla aver di comune colla schiamazzante moltitudine, ed eccitommi a farmi innanzi ed a voler spiegare, se il sapeva, cosa dal popolo si addomandava. Io mi vi rifiutai, dicendo, che nè il voleva, nè veste aveva a ciò fare. Non fu che all'autorevole voce del senatore medesimo, il quale meco insistette con queste parole: *conte Confalonieri voglia la prego, dirmi cosa questi signori* (accennando il popolo) *domandano, e*

cosa vogliano; che io m'indussi ad esporre ciò, che gridar sentiva confusamente da mille parti, e che domanda tenea consentanea a' miei principii, nazionale e giusta, che domandavasi cioè, *la riunione de' Collegi elettorali ed il richiamo della deputazione del Senato* (1). A questo il senatore, dopo una acconcia giustificazione dell'operato dal Senato, rispose che andava ad occuparsi, onde paghi si rendessero i loro voti, esortandoli intanto a non tumultuare e rimanersi tranquilli. Durante questo discorso io mi tenni sempre, non già qual corifeo della tumultuante plebe, innanzi ad essa, ma sibbene a fianco al senatore, amando così nella dispiacevole situazione in cui mi trovava, di segregarmi affatto dalla pazza moltitudine. Sempre a fianco del senatore, nel ritirarsi che fece solo con lui salii lo scalone del Senato e secolui intertenendomi su le emergenti cose, giunsi insino alla porta dell'anticamera dell'aula senatoria, ove, come era dovere, ristetti. Avrei voluto andarmene tosto, troppo avendo l'animo alieno da tuttociò che sentiva di tumulto e di sedizione; ma il popolo cominciava ad irrompere per lo scalone invadendo i corridoi superiori. Bentosto reso pubblico il senatorio decreto ed alcuno de' senatori incominciando a sfilare, approffittai del passaggio per lo scalone reso alquanto più praticabile dal diffondersi che faceva il popolo pel piano superiore, onde affrettarmi alla sortita, colla lusinga in core, che il popolo fatto pago dall'ottenuto decreto, non venisse più oltre traviato. Persone che viddermi sortire ed altre alla cui casa mi recai direttamente, possono far fede di ciò.

Questa è la sincera esposizione di ciò che mi ri-

(1) Il capitano Marini, da me interpellato, garantisce la precisa esposizione di quanto asserisco, e dell'autorevole testimonianza del conte Verri pure m'appoggio per quanto il concerne. Qual differente aspetto dà alla cosa l'artificioso travisamento di questo fatto allegato nel libro su la rivoluzione di Milano del 20 aprile.

sguarda, della cui completa verità mi faccio mallevadore in faccia al pubblico, eccitando chiunque possa nella menoma parte attaccarla, a voler contro di essa insorgere a viso scoperto. Trovomi quindi in diritto di rigettare come calunniosa ed infame la narrazione fatta sul mio conto nel libro intitolato: *sulla rivoluzione di Milano seguita il 20 aprile,* ed in questa accuso nominatamente d'impostura la supposta mia irruzione nel cortile del Senato, a capo del popolo, mentre non vi entrai che allorchè era già tutto invaso, come più sopra dissi, e l'ancor più rea menzogna, colla quale mi si fa entrare nell'aula senatoria ed ivi commettere atti degni della più vile canaglia, dalle mie abitudini troppo dissoni e notoriamente da altri riclamati, come di loro proprietà, nel mentre che protesto in faccia alla città tutta, ed a mille spettatori che potrebbero smentirmi, ch' io non posi giammai nell' aula del Senato, in quella giornata il piede. Sappia dunque l'autore del citato libello, che attacca sfacciatamente la mia persona colle armi della calunnia e dell'impostura, nel mentre che vilmente egli si copre coll' egida dell'anonimo, sappia dico, che egli non serba già l'anonimo in faccia mia, nè del pubblico che notoriamente lo accenna, a lui mi rivolgo pertanto, a lui che ad ogni passo lascia troppo meschinamente travedere lo spirito di partito che lo invade e gli dò solenne mentita di quanto ha asserito sul mio conto, denunciandolo al pubblico qual vile calunniatore.

Per esaurire su ciò che mi concerne la storia di quella tristemente memorabile giornata restami ancora a dire alcuna cosa sui rimanenti avvenimenti. Dal Senato recatomi, come già dissi, a casa d'un mio rispettabile amico, che per semplice delicato riguardo m'astengo per ora dal nominare, insieme mescemmo il dolore profondo che entrambi sentivamo per l'aspetto disordinato e troppo dalle mire dei buoni divergente, che la cosa andava prendendo; nè di là sortii che per

portarmi direttamente alla mia casa, d'onde ristoratomi appena mi condussi al palazzo municipale (1). Ivi erano già raccolti il Podestà ed alcuni Savj, e di lì a poco sopravenne il generale Pino. Dietro l'avviso recato da un ufficiale, che l'infelice ministro Prina, rifugiato presso un mercante da vino, era cercato a morte dal popolo, che infuriava intorno al suo asilo, io proposi al generale, che se non eranvi, come si asseriva, truppe disponibili, si facesse almeno un vigoroso tentativo colla guardia civica onde salvarlo. Fu questo avviso dal Podestà validamente appoggiato. Il generale Pino rispose, che se il Podesta, con alcuno degli astanti volevano seguirlo, si sarebbe azzardato a presentarsi al popolo per calmarlo, unico mezzo, a suo dire, onde ottenere l'intento, non trovando espediente il far uso apertamente della forza. Sortimmo pertanto con una pattuglia di circa dodici uomini di guardia civica. Giunti alla contrada del Marino (giacchè insistette il generale perchè si cercasse dapprima il miserando ministro nella sua casa, d'onde già da alcuna ora era stato tratto a forza) la strada era talmente di popolo ostrutta, che difficoltoso e lento riusciva lo schiudersi il passaggio. Si circolò inutilmente intorno l'isola formata dal palazzo del Marino, in mezzo alla moltitudine che schiamazzava ed aveva l'aria d'applaudire. Il generale Pino parlò soventi al popolo che ci premeva, ma non era nè inteso, nè ascoltato. Si giunse avanti alla casa, ove la sgraziata vittima respirava l'ultima dolorosissima ora di vita. Si arringò nuovamente dal generale il popolo, ma non era quello

(1) Non senza motivo ho creduto di dare un rigoroso dettaglio d'ogni mio passo e d'ogni mio operato in quella giornata; giacchè ho d'onde credere, che l'ingegnosa malignità non avrebbe mancato di cogliere qualche vacuo di quella per farmi comparire almeno fra gli spettatori *dalle seriche ombrelle,* su la piazza di S. Fedele, o nelle attigue contrade. Ricevasi pertanto anche questa mia protesta, che non mi fermai in quel giorno, nè passai per quelle bande, se non nel momento che vedrassi più innanzi.

nè atto ad intenderlo, nè disposto ad arrendersi a semplici parole. È da notarsi inoltre, che il popolo cui parlava non era che la parte tratta ad affollarsi dalla semplice curiosità, nel mentre che gli agenti della lenta carnificina stavano nell'interno della casa, estranei affatto a quanto si passava al di fuori. Non si credette dal generale opportuno d'ordinare alla scarsa pattuglia di guardia civica alcuna via di fatto, e probabilmente dodici soli uomini vi si sarebbero attentati infruttuosamente. Ci ritirammo quindi contro la folla che ognor più ci incalzava, nell'attigua piazzetta del teatro Filo-drammatico, e vi cercammo un asilo in casa Soresi, desistendo così da ogni ulteriore esperimento, senza aver nulla ottenuto ed a vero dire nulla intrapreso. Sarà opera d'altri il mettere nella loro luce codesti avvenimenti: sarà d'altri lo spiegare come non siasi impiegato un pugno di truppe, chè tale sarebbe bastato all' uopo onde dissipare lo scarso numero di persone, che quattro intiere ore impiegarono a consumare il delitto, scarso ho ragione di chiamarlo a giustificazione di questa troppo calunniata città, giacchè con quelle non vuolsi confondere il numeroso concorso di popolo, rimasto inoperoso spettatore di quella lugubre scena. Mio scopo non è il tracciare la storia di quella giornata, ma solo rettificare i fatti che mi risguardano, amo, d'occupare il mio posto, non devo e non voglio designare quello d' altri. Del resto mi rifuggirebbe l'animo, e mi sentirei coperto di vergogua se mi credessi obbligato a scolparmi da quelle taccie più indegne ancora, che con maligne osservazioni, e con più maligne reticenze, si dà particolare studio l'autore del noto libello di indurre su la persona mia del pari, che su quella di molti altri probi cittadini. No, non crederò dover discendere sino alla confutazione di questa criminosa calunnia: mi terrei colpevole se nel mio paese la mia fama fosse così vacillante d'aver bisogno di ricorrere alle prove, onde stabilirne la giustificazione.

Chi ha osato per malignità mentire e travisare i fatti non è maraviglia, se spinto dal medesimo impulso, si prende a carico di dare lo scambio anche su le intenzioni. Deh, perchè non si può su queste portare la evidenza che ci è dato portare su' fatti! Gli amici che mi circondano, le persone che pur alquanto mi conoscono, oso dirlo con asseveranza, non sanno sicuramente dubitare nè della purità, nè della rettitudine di esse. Mi glorio ed ardisco dirlo in faccia a' miei concittadini che hanno il dritto di imparzialmente giudicarmi, non fui giammai, nè sarò l'uomo ligio alle circostanze, l'uomo ligio a' governi; ho sempre preferito e preferisco un'incontaminata politica oscurità ad una effimera luce di falsa considerazione in mezzo alla sciagura della mia patria. Sono sortito dall'inazione politica, da cui non erami per anco dipartito, quando ho creduto che il dovere di un amante sincero del proprio paese lo richiedesse; quando ho creduto che fosse virtù e non delitto l'opporsi a ciò che colla cabala, col raggiro e col tenebroso inganno, si voleva estorcere da una nazione, che se con mezzi franchi e leali fosse stata in tempo debito esplorata, e si avesse con generoso abbandono in lei confidato, sarebbesi indubbiamente mostrata d'una maniera di lei degna ed eternamente gloriosa pel di lei nome. Se mi sono ingannato nella opinione che ho portato su le cose di que' tempi; se ho errato nella scelta de' mezzi conducenti al patrio bene, non ne cercherò la scusa nè nelle forse disperate circostanze in cui ci trovavamo, nè nella malafede o inettitudine ad operare il bene di chi in quei giorni di politica convulsione era stato immeritamente fatto più d'ogni altro depositario della pubblica confidenza; nè nel non forse abbastanza (ciò di cui sento ribrezzo nel dubitarne) generalmente sentito amore di patria; ma nella calma della innocenza mi sottometterò a quel giudizio che si vorrà da un'illuminata imparzialità pronunziare su le opinioni e su

le cagioni che furono norma alla mia condotta, purchè sappiasi, purchè sia altamente protestato, che se vi fu errore non vi fu colpa, se vi fu per avventura inganno di mente, non vi fu traviamento nè di volontà, nè di cuore.

L'amico vostro

FEDERICO CONFALONIERI.

---

* NOI EUGENIO VICE RE D'ITALIA

Visto l'atto d'abdicazione dell'Imperatore e Re Napoleone.

Considerando che i nostri poteri in Italia essendo emanati dall' Imperatore nella sua qualità *di Re d' Italia,* cessano di fatto e di dirittio nel momento in cui l'Imperatore e Re ha deposto i suoi.

Considerando che a termini de' nostri regolamenti il Governo appartiene in assenza del Re e del Vice Re al Cancelliere Guardasigilli Presidente del Consiglio de' Ministri.

Considerando che l'assenza del Re e del Vice Re non porta alcun cambiamento nella forma del Governo, a meno che la nazione legalmente rappresentata abbia ella stessa determinati i cambiamenti ch'essa desidera.

Considerendo che le Alte Potenze alleate sono già state supplicate di far conoscere le loro intenzioni sullo stato attuale del Regno d'Italia, e che sarebbe impolitico, imprudente, e contrario agl'interessi del paese di non aspettare con fiducia le disposizioni, ch'esse giudicheranno conveniente di prendere.

Noi EUGENIO Vice Re d'Italia, usando per l'ultima volta dei poteri che ci erano stati affidati nella qualità di Vice Re.

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO:

Art. 1.° I Collegi Elettorali sono straordinariamente convocati pel giorno dieci del mese prossimo nella Città di Milano, all'effetto che siano prese da loro le misure, che giudicheranno *necessarie* utili all'interesse della patria.

2.° Tosto che i Collegi Elettorali avranno prese le dette misure, il Governo riceverà la forma ch'esse avranno prescritte.

3.° Provvisoriamente, e fino al momento ove i Collegi Elettorali avranno pronunciato, il Governo continuerà a marciare nel modo in cui è costituito in oggi, e senza potere allontanarsi in nessuna maniera dai Statuti Costituzionali, dalle leggi, e dai regolamenti del Regno.

4.° Il Governo provvisorio è composto del sig. Duca di Lodi Presidente, de' Ministri, di due Membri del Senato, scelti dal Senato, di due consiglieri di Stato, scelti dal Consiglio di Stato, e di tre notabili della capitale del Regno nominati a tale effetto dal sig. Duca di Lodi.

5.° Il Governo stabilito col presente decreto non potendo più agire nè in nome del Re d'Italia, nè in nome del Vice Re, egli prende fin da questo momento, e fino a che i Collegi Elettorali abbiano determinato, il titolo di Governo provvisorio. In conseguenza i decreti, i regolamenti, giudizj, atti di notaj, e qualunque altro, che sin ora erano stati fatti in nome del Re Napoleone, saranno d'ora innanzi intitolati in nome del Governo provvisorio.

6.° I ministri sono incaricati della esecuzione del presente decreto, che sarà comunicato dal Cancelliere Guarda-sigilli della Corona al Senato, ed al Consiglio di Stato.

Dato dal nostro Quartier generale di Mantova li 20 aprile 1814.

SOCIETÀ

fondatrice delle scuole gratuite di mutuo insegnamento formatasi in Milano il 1° gennaio 1819 con ispeciale approvazione di S. A. I. R. l'Arciduca Viceré.

Il metodo *d'insegnamento mutuo* conosciuto sotto il nome di Lancaster, vanta dall'epoca della sua introduzione in Inghilterra i più rapidi progressi presso quasi tutte le Nazioni d'Europa. Da soli tre anni accolto in Francia, oltre 1200 scuole vi sono ora aperte, e già da qualche tempo, passate le Alpi, fu introdotto negli stati di Piemonte, di Napoli, e recentemente lo fu in Toscana mercè l'attivo zelo di una Società animata dai più patriottici sentimenti.

La rapida diffusione ed il generale riconosciuto buon esito, questo metodo presso nazioni sì diverse d'indole e di carattere sembra un argomento sufficiente egli solo a persuadere dell'eccellenza, ed a raccomandarne l'introduzione presso quelle che non ne hanno pur anco approfittato.

Si è con questo intendimento che si propone alle persone animate dal desiderio del pubblico bene una volontaria soscrizione per far partecipare il nostro paese, mercè l'introduzione di queste scuole, dei molteplici vantaggi che ne derivano, e de' quali già godono le altre nazioni che prime in adottarle, prime furono a raccoglierne i frutti.

Il metodo di cui si farà uso in queste scuole, sarà conforme a quello conosciuto sotto il nome di *Combinazione de' due sistemi di Mutuo Insegnamento di Bell e Lancaster,* quale si trova ora generalmente adottato in Inghilterra ed in Francia.

Le discipline generali di queste scuole saranno principalmente le seguenti:

L'insegnamento dovrà limitarsi al solo leggere e scrivere, ed all'aritmetica elementare, giacchè l'esperienza ha bastantemente dimostrato che entro tali confini l'applicazione di siffatto metodo riunisce i maggiori vantaggi, e non incorre in alcuno di quegli inconvenienti che gli furono per avventura opposti.

Dovendo essere gratuito l'insegnamento si presceglieranno per l'ammissione, i fanciulli tratti dalle classi più indigenti del popolo; qualora le più agiate volessero approfittarne, si ammetteranno le spontanee offerte, le quali verranno impiegate a prò dello stabilimento medesimo.

Gli allievi non potranno essere ammessi prima degli anni 6 compiti, e dovranno presentarsi muniti dell'attestato di vaccinazione. Essi saranno ogni mese visitati nella scuola da un medico delegato a sopravegghiare alla salubrità del locale, allo stato di lor salute, ed a prevenire e riparare a quegli inconvenienti cui possono essere specialmente esposti le numerose riunioni di fanciulli.

Le pene corporali d'ogni genere saranno escluse, ed i castighi s'aggireranno sul perno dell'emulazione che saggiamente e moderatamente impiegata forma la base principale del sistema.

Si daranno nella giornata circa cinque ore di insegnamento, diversamente distribuite secondo le varie stagioni. La preghiera precederà e chiuderà gli esercizi giornalieri, e la domenica sarà divisa fra gli atti della religione ed un utile ricreazione propria a sollevare l'animo della gioventù ed a meglio prepararla al successivo studio.

Quantunque non abbiano queste scuole per iscopo l'addottrinamento religioso, pure essendo interessantissima cosa l'istillare nel cuore dei fanciulli coi primi elementi dell'istruzione i principi della religione e della morale, le tabelle che dovranno servire d'esempio per la scrittura, e di esercizio per la letteratura conterranno per lo più massime e precetti religiosi e morali, e per le classi più avanzate il catechismo e gli elementi della storia sacra e profana. Tutte queste tabelle stampate ed uniformi saranno sottoposte alla approvazione dell'autorità superiore; dal che ognuno vede essere schivato il troppo ordinario inconveniente che false idee e massime perniciose vengano intruse negli esemplari formati ad arbitrio dei maestri.

L'istituzione ed il mantenimento di queste scuole verranno sostenute per mezzo di volontarie azioni di 20 lire italiane cadauna. Ogni azione darà il diritto alla nomina di tre allievi godenti di posti gratuiti, ed ogni socio potrà nominare un numero d'allievi proporzionato al numero delle azioni per cui si sarà obbligato. Compita l'istruzione di ciascun allievo se ne darà partecipazione al socio ond'egli possa rimpiazzarlo con altra nomina. Due mesi dopo l'invio dei viglietti d'ammissione se il socio non avrà provveduto alle nomine di sua competenza si riterrà aver egli voluto cedere il suo diritto alla Commissione della Società la quale passerà quindi a disporre dei posti rimasti vacanti.

Con questa retribuzione si farà fronte alle spese di onorario pei maestri, delle pigioni pei locali, dell'acquisto di materiali serventi alle scuole, e dei piccoli premi d'incoraggiamento mensili ed annuali da darsi a quegli allievi che colla loro condotta avranno meglio meritato. Il contributo sarà ancora riducibile a minor somma quando saranno estinte le spese che la Società è obbligata ad incontrare per la prima introduzione del metodo.

Gli impegni dei soscriventi si contraggono d'anno in anno, previo l'avviso di 6 mesi per quelli che volessero ritirarsi. Chi non avrà nello spazio suddetto dichiarata tale intenzione sarà ritenuto contribuente anche per l'anno successivo. L'obbligazione che si contrae dai soscriventi in qualsivoglia epoca dell'anno s'intenderà sempre assunta dal principio dell'anno in corso.

La domanda per la formazione di una Società fondatrice delle Scuole gratuite di mutuo insegnamento in Milano, fu sottoposta all'approvazione dell'I. R. Governo. L'Arciduca Viceré con suo Decreto 13 marzo 1819, si è degnato di approvare non solo la presentata domanda, ma di esprimere la particolare sua soddisfazione per lo scopo lodevole che si propone la Società che intende d'istituire le scuole suddette.

Possa il successo coronare le intenzioni di questa Società, la quale raggiungerà il desiderato scopo delle sue cure se per mezzo della diffusione di questo metodo l'insegnamento fra le più indigenti classi del popolo verrà ad ottenere un giorno che nessun fanciullo giunga all'adolescenza senza saper leggere e scrivere. Felici poi pienamente, s'ella sarà serbata al contento di vedere col crescere della generale istruzione e della pubblica morale nel proprio paese diminuire i vizi ed i delitti che sogliono essere il retaggio dell'ignoranza che il risultato del carattere e dell'indole delle nazioni.

La Commissione
della Società fondatrice delle Scuole di Mutuo Insegnamento.

FEDERICO CONFALONIERI, *Presidente*. — GIULIO BECCARIA, CARLO LONDONIO, GIAN BATTISTA LITTA MODIGNANI.

GIUSEPPE PECCHIO, *Segretario*.

DISCORSO

pronunciato dal conte Federico Confalonieri, presidente della Società fondatrice delle scuole di mutuo insegnamento, in occasione dell'apertura della scuola di S. Caterina in Milano, il giorno 11 marzo 1820.

Egli è tempo, o signori, che io soddisfaccia alla giusta vostra aspettazione col farvi rapporto di ciò che il vostro zelante eccitamento e generoso concorso di mezzi mi hanno posto in istato di operare per l'introduzione e fondazione del mutuo insegnamento fra noi. Già fin dal mio primo viaggio in Inghilterra nel 1814 l'aspetto di una scuola in Londra composta di 600 fanciulli e condotta da un solo fanciullo, mi aveva colpito di sorpresa e di ammirazione. Un esame più minuto di quel metodo, mi fece facilmente sentire quanto l'introduzione di essa sarebbe stata utile in Italia, ove la proporzione media tra quelli che sanno leggere e scrivere e gl'illetterati sta come uno a cinque, ed in questa nostra città (non ultima sicuramente fra le colte e le civilizzate della penisola) sta come uno a due, cioè sopra 120 mila abitatori se ne contano 40 mila appena che leggono e scrivono, proporzione invero deplorabile! Ma il novello metodo non aveva per anco attraversato il mare ed era ancora circondato da tutte le difficoltà e le incertezze della novità.

Fu soltanto nel 1816 che la Francia fece i primi tentativi per l'introduzione dell'insegnamento mutuo, ma attiva ed infaticabile nell'accogliere e fecondare le utili invenzioni, nel 1818 di già 900 scuole coprivano la superficie di quel regno. Sul finire del 1818 reduce io da Parigi, e da quell'immensa, rapida e felicissima propagazione sempre più fatto certo dell'utilità di questo metodo, presentai la prima domanda all'augusto nostro Viceré perchè ne fosse consentita l'introduzione fra noi.

Le fondazioni importanti vogliono essere sostenute, il più delle volte, dall'operoso spirito di associazione: i mezzi d'attivazione, l'universale persuasione e la rapida propagazione ne profittano del pari. Il vostro ardente zelo per promuovere il bene e l'utilità generale compì in un istante l'associazione propostavi per la prima scuola.

Era malagevol cosa più che ogni altra il ritrovar maestri per professare un'istruzione di cui i principi ancor non erano generalmente conosciuti fra noi, ed il pratico dettaglio e l'esempio sembravano indispensabili sopratutto all'importantissimo buon successo di una prima introduzione. In Isvizzera pertanto a spese della società fu mandato il primo istitutore onde attingere a quelle ottime fonti ed a quegli eccellenti modelli di scuola la migliore istruzione.

La prima vostra scuola fu aperta nell'ottobre del passato anno. In quella ebbi l'onore di convocarvi prima del finir dell'anno medesimo, e allora fu che amaste coronare il solo merito in me del buon volere colla vostra approvazione, nominandomi alla presidenza di quella commissione che delegaste a rappresentarvi. Egli fu nel febbraio ora decorso che sotto gli auspici del vostro sempre crescente zelo questa scuola venne aperta, ed è in essa che ho il contento di vedervi ora radunati. Ne senza possente motivo si apre il mio cuore alla consolazione, giacchè il numero

più che quadruplicato degli ardenti cooperatori di questa santa istituzione m'è un garante di quel valido concorso di mezzi e di quell' invocato accordo di volontà che soli possono assicurarne la propagazione. La scuola che in quest' oggi io vi presento ha poco più di un mese d'esistenza. Trecento fanciulli tra questa e la piccola scuola preparatoria qui allato, vi ricevono l'istruzione. Dello stato suo e dei progressi ch'essa ha fatti, voi siete per essere testimoni e giudici ad un tempo. Ma dall' eloquente labbro dell' innocenza, dall'ilare aspetto di questi cari fanciulli, dall'ordine, dalla compostezza, dalla persuasione che in loro tutti mirerete trasfusa, giudicherà il vostro cuore di questa istituzione con giudizio ancor più irrecusabile di quello della vostra mente. Nel farvi mensione di questa scuola l'animo mio sente un bisogno irresistibile, cui il vostro entusiasmo risponderà sicuramente con pari trasporto, quello cioè di lasciare un libero freno alle espressioni della più esaltata riconoscenza verso quell' esimio e vero filantropo, alle cui cure dobbiamo tutto il prospero successo di questa scuola, voi già sentite che è dell'ottimo signor Giacinto Mompiani, dell'inarrivabile istitutore di essa ch' io intendo qui di parlarvi. Vorrei ch' egli, in questo momento, non mi sedesse allato, onde poter, non già quanto il sentimento nostro e le soavi sue qualità, ma quanto il vero solo ed il dovere l'esigono, trattenervi di lui e di ciò ch'egli ha fatto per noi. Ma la modestia sua che rende in lui più belle le altre virtù, me ne ha fatto espresso divieto, ed io m' accorgo già col detto d' avergli dispiaciuto, poichè egli altro compenso non brama che quello che gli procura il sentimento squisito di operare il bene, ed altra lode meglio non gusta che quella delle benedizioni che per trecento bocche salgono a lui ogni giorno dal cuore riconoscente di trecento fanciulli da lui rigenerati, cui fanno eco concorde i parenti e le famiglie loro. Or permettete ch' io invochi alquanto

l'attenzione vostra per bene stabilire e definire con voi i principi, lo spirito e lo scopo di questa generosa istituzione, di cui voi siete i benemeriti fondatori.

Per lungo tempo voi avete amato di preparare e di alimentare questa istituzione nel silenzio, soddisfatti abbastanza dell'interno godimento che il bene fa provare a chi lo fa. In oggi che la curiosità, l'attenzione, l'interesse del pubblico incominciano a prendervi parte, egli è troppo interessante che la natura di questo insegnamento venga ad essere esattamente definita. La purezza e l'elevazione dei sentimenti che vi animano non vi permetteranno certo di discendere in una arena, ove si combatta colle armi delle personalità o del partito, ma vorrete bensì offrirvi con candore alle osservazioni di tutte le persone di buona fede, chiamando sul cammino che vi proponete di percorrere tutti i soccorsi degli uomini virtuosi ed i suggerimenti dei saggi.

E primieramente io spero che più non si tratti ormai di discutere la quistione, se l'infima e più miserabile classe della società debba o no ricevere un'istruzione elementare conveniente al suo stato ed alla sua futura destinazione. Parmi che questa questione sia da lungo tempo decisa e dalla religione e dalle leggi civili, e già bastantemente giudicata al tribunale del pubblico interesse, della ragione e dell'umanità.

Ella è già decisa dalla religione, che ha fondato precisamente a questo scopo tante rispettabili istituzioni; che ha sì sovente eccitata la carità a creare delle scuole gratuite per gli indigenti; che ha fatto del ministero d'insegnare agli ignoranti una delle opere della misericordia; che madre premurosa e tenera de' fanciulli presentando loro i sacri libri a leggere istilla nei loro teneri cuori le prime idee dei doveri dell'uomo ed i salutari esempi della virtù, addirizzando loro queste sante parole, che tutto comprendono e tutto abbracciano il corso della vita: Vanne, figlio

mio, vanne, ama il tuo Dio, il tuo Re, la tua Patria; sii buono figlio, buon marito, buon padre, amico sincero, suddito fedele, utile cittadino; travaglia con coraggio, soffri con tranquillità, e se non sempre dagli uomini, da me ne attendi la ricompensa.

Che utile poi sia l'istruzione elementare a tutte le classi del popolo ella è questione decisa dalle leggi universali, che in tutti i paesi inciviliti hanno ordinato l'istituzione di scuole nelle città e nelle campagne; che vi hanno chiamato del pari il figlio dell'artigiano e quello del contadino; che hanno finalmente creduto di dover far sostenere dall'erario delle provincie, dei municipi e de' comuni le scuole elementari come di pubblico interesse e vantaggio.

Ma la ragion del pari c'insegna che vi ha per tutte le condizioni della società un genere ed un grado di istruzione analogo ai bisogni degli individui che la compongono; che quest'istruzione diviene uno dei primi e più reali bisogni dell'uomo quando lo mette in istato di meglio adempire agli obblighi della sua professione; quando fruttifica in lui i sentimenti del suo dovere; quando finalmente lungi dall'ispirargli la spesso pericolosa brama di sortire dalla condizione che gli cadde in sorte di occupare nella vita, ve lo ritiene anzi più fortemente, gliene raddolcisce il peso, e gliene fa meglio raccogliere i vantaggi.

Egli è questo genere d'istruzione che in luogo di minacciare l'ordine sociale, ne diviene anzi uno dei principali fondamenti e dei migliori pegni della sua conservazione.

L'esperienza ci mostra che i progressi dell'industria e dell'agricoltura dipendono esenzialmente dal modo con cui l'uomo vi è impiegato, e dall'intelligenza colla quale vengono applicate le sue forze, onde meglio trar partito dalle sue facoltà morali e fisiche.

La Scozia, la Francia, l'Olanda, la Sassonia, la Moravia, la Boemia, la Svizzera ci provano col fatto

che l'agricoltura meglio fiorisce, che le manifatture hanno il loro maggior grado di sviluppo dappertutto ove le scuole di città e di campagna offrono all'indigente classe laboriosa un mezzo d'elementare istruzione: mentre al contrario il vagabondaggio e la mendicità diffondono il loro contagio più liberamente dove le infime classi della società sono abbandonate ad una ignoranza brutale e grossolana.

L'umanità raccomanda infine a tutte le anime generose gl'interessi di una tanto numerosa parte della società. Ella è che c'invita a portarle quel soccorso che deve farle godere della pienezza delle prerogative accordate alla specie umana. Ella è che ci dice che il dare con una buona istruzione l'amore della virtù e del travaglio è dare molto più che del danaro; giacchè il più gran beneficio che può farsi al suo prossimo è l'aiutarlo a divenire migliore.

Ciò posto, chi potrà ancor mettere in dubbio s'egli sia convenevole e necessario di compiere questo beneficio col perfezionarne ed estenderne l'influenza?

Promuovere una simile quistione, sarebbe biasimare le istituzioni medesime civili e religiose che già esistono. Mettere in dubbio se la lettura e la scrittura sieno utili, sarebbe mettere in dubbio se la parola medesima sia un beneficio ovvero un dono pernicioso. Poichè finalmente il leggere equivale al sentire, e lo scrivere al parlare. Ora chi pensò mai di rendere i fanciulli sordi per chiuder loro le orecchie ai perversi discorsi? Ma s'egli è nella natura delle cose umane, che allato al maggior bene siavi sempre nell'abuso collocato il male, egli è da noi che dipende il far sì che dai fanciulli non leggansi che buoni libri, i quali fecondando nel tenero cuore giovanile i buoni semi della virtù, presentin loro altresì un mezzo di preservazione contro la fatale oziosità, sorgente prima di disordini e d'ogni depravazione morale.

Continuare adunque l'organizzazione delle scuole

del popolo non è intraprendere nulla di nuovo, non è che l'applicazione di ciò che si è fatto, che si è voluto e che si è riconosciuto ottimo infino ad ora.

Ed infatti, allorchè all'uscire che noi facciamo da una scuola ben istituita incontriamo nelle piazze pubbliche degli sciami di fanciulli in preda all'ozio ed al disordine; allorchè vediamo un villaggio privo di maestro, mentre la vicina borgata ne è in possesso; allorchè nelle scuole di carità osserviamo il figlio dell'artigiano ricevere un insegnamento gratuito nel mentre che il figlio del laborioso agricoltore non può approfittare di alcuna sorta d'istruzione, non sarebbe egli un incorrere in una manifesta contraddizione il lodare ciò che esiste, ed opporsi poi all'impiego dei mezzi più efficaci onde estenderlo? Finire l'edificio non è egli compiere i voti di quelli che ne hanno gettate le basi e' la cui memoria è fra noi in benedizione?

Voi, o signori, siete ben lontani dal dividere questa contraddizione d'idee e di opere. Voi vi siete prestati con operoso zelo a compiere ed estendere un sistema che riconosceste per ottimo: ecco il sentimento segreto che ciascun di voi ha provato, ecco il possente motivo che tutti vi ha riuniti. Voi avete veduto in questo metodo un meccanismo ingegnoso e semplice che facilita immensamente e promuove la diffusione di ciò che voi già avete riconosciuto necessario. Voi avete voluto farne il saggio, voi vedrete fra poco se egli compia le vostre intenzioni ed i vostri desideri.

Già conoscete abbastanza per relazione questo metodo, e molti di voi già lo conoscon di fatto; sicchè io non credo necessario di qui ora soverchiamente descriverlo. Il vederlo d'altronde in azione è il migliore e solo mezzo di ben conoscerlo. Basterà per ora l'osservarvi che vi ha tre principali metodi d'istruzione pei fanciulli. L'insegnamento *individuale,* nel quale il maestro s'occupa direttamente e succes-

sivamente di ogni scolaro. L'insegnamento *simultaneo,* nel quale il maestro s'occupa direttamente e contemporaneamente di ciascuno. Per ultimo l'insegnamento *mutuo-simultaneo,* nel quale il maestro istruisce nel medesimo tempo tutti gli alunni, facendo ch' essi si istruiscano pure l'un l'altro. Il primo metodo è quello che più generalmente è stato seguito nelle scuole, ed a prima giunta si vede perchè esso sia riuscito il più lento e dispendioso. Il secondo è il metodo detto *normale,* ed è appunto perciò ch' esso di tutti i passati metodi è uno dei migliori, perchè più assoggettato a regole fisse, più economico e più facilmente applicabile ad un certo numero di fanciulli nel medesimo tempo. A questa categoria si riferisce pure il lodevole metodo praticato in Francia dai *fratelli delle Scuole Cristiane.* L' insegnamento *mutuo-simultaneo* finalmente fondato da Bel e da Lancaster (giacchè il più universale ora adottato è una riunione felicissima de' due sistemi), metodo già da tempo immemorabile abbozzato nelle Indie, in Francia dal cavaliere Polet sotto Luigi XVI, bastantemente tracciato in una scuola da lui fondata, fra noi dal Castellini, e da S. Carlo applicato nell'insegnamento del catechismo; metodo in quà e in là traveduto da alcuni perspicaci ingegni, particolarmente ed isolatamente talvolta usato con successo, ma non mai prima d' ora basato nei suoi principî, teorizzato nelle sue minime applicazioni, e reso capace di sì generale propagazione da fissare un' epoca importante nella storia dei progressi dello spirito umano.

Questo è il metodo, i di cui vantaggi ora già provano l' Inghilterra, la Scozia e la Francia, e che già incominciano ad estendersi alla Russia, all' Olanda, alla Spagna ed alla nostra Italia. La brevità del tempo m' impedisce di farvi lettura delle lettere che dalla società per le scuole straniere di Londra, dalla società per l'istruzione elementare di Parigi, dalla tanto

benemerita di Toscana, dagli istituti di Napoli, di Piemonte a questa nostra società affluiscono continuamente ad applaudirci, ad incoraggiarci ed a giovarci dei lumi e dei suggerimenti di tanti uomini sommi, che da più anni consacrano indefessamente le loro cure al miglioramento dell'istruzione elementare.

Non sono tutti i vantaggi di questo metodo ch'io vorrò di presente mettervi sott'occhio, il vostro discernimento e la vostra sagacità gli abbraccerà meglio che in ogni altra maniera nelle successive visite che siete invitati a fare a queste scuole; ma alcuni soltanto ve ne epilogherò, che l'esperienza ha dimostrato essere i principali.

Tutto ciò che domanda una estesa propagazione, esige altresì un ampio concorso di mezzi.

Ora il vantaggio dell'economia in ogni istituzione è in ragione diretta dell'estenzione di questa e dal comparativo risparmio di spese. Darà un'idea della economia di esso metodo il riflettere che in Francia risulta da' calcoli più esatti, che volendo che tutta la crescente generazione partecipi al beneficio della elementare istruzione, la differenza del dispendio fra il nuovo metodo ed i già conosciuti sarebbe a vantaggio del primo di oltre 30 milioni di franchi. Cade questa immensa economia sul materiale per la felice sostituzione della sabbia, delle ardesie e delle tabelle alla carta, all'inchiostro ed ai libri; sopra il personale per la possibilità di riunire un gran numero di fanciulli sotto la direzione di un medesimo maestro; sopra il tempo finalmente, per la rapidità meravigliosa con cui si compie l'istruzione del leggere, dello scrivere e del conteggiare nella quarta parte del tempo che vi si soleva impiegare dapprima.

Ma l'esperienza ci è feconda d'un altro ancor più interessante risultato. Allorchè esso metodo viene abilmente impiegato esercita una felice influenza sul carattere e le abitudini dei fanciulli. L'attenzione e l'at-

tività di ciascuno è ad un tempo eccitata e sostenuta da un giusto equilibrio con le forze e la capacità individuale. Una regola per la quale un si gran numero di allievi agisce senza confondersi, muovesi senza urtarsi, obbedisce quasi senza saperlo, sta insieme senza distrarsi, è in contatto senza gl' inconvenienti della comunicazione, per la quale tutto cammina e si sviluppa con generale accordo ed armonia, fa sì che i fanciulli si accostumino di buon' ora allo spirito di ordine, di subordinazione e di dovere. Chiamati dal merito al comando dei loro compagni, e quindi ben tosto dalla vicenda condotti a rientrare nella più esatta obbedienza, esercitano l'uno senza orgoglio, ed all'altra si sottopongono senza avvilimento. Cominciano in fine quei giovani cuori a penetrarsi insensibilmente d' un sentimento eminentemente proprio ad attaccare ciascheduno alla costante pratica dei doveri e del proprio stato, quello cioè del bisogno dell' altrui e della propria estimazione.

Ma tutto ciò, per quanto mirabile sia nei suoi effetti, e saggiamente immaginato nella correlazione de' suoi principi e del suo sviluppo, giova qui il dirlo, sebben già tutti voi il sentiate, o signori, altro non è che un metodo, un istrumento, un meccanismo. Non è questa una dottrina novella che si propone, ma neppure di dottrina può darsi ad esso il nome. Non è un genere particolare d'idee ed opinioni da insegnarsi; è soltanto un utile mezzo di trasmetterle. Nulla avvi di riservato, nulla di misterioso; egli è un esercizio pubblico che ciascuno può esaminare, applicare, imitare ed adattare a differenti oggetti, ma con cui meglio più prontamente e più economicamente s' insegna. In Inghilterra già si fa uso di questo metodo per il greco ed il latino; in Francia si applica con successo al disegno, alla musica, alla geografia ed alla grammatica.

Il trasporto di questo metodo dalle altre lingue nella nostra, e l' applicazione di esso alla nostra indole ed

alla nostra alquanto negletta elementare istruzione, fu soggetto di molte e non leggeri difficoltà. Nessun minimo dettaglio è trascurabile ove trattasi di mantenere l'ordine e l'armonia in una macchina composta da trecento libere volontà.

Anche sotto questo rapporto non vi so dire di quanto noi siamo debitori all' intelligenza, alle osservazioni ed a certa quale inspirata attitudine ad istruire la gioventù del socio nostro onorario, dell' istitutore benemerito di questa scuola signor Giacinto Mompiani. Siamo ben lungi per altro di presentare il frutto di queste fatiche come un modello perfetto; siamo ben lungi dal credere ch'esso non possa venir migliorato sotto altri rapporti. Egli è perciò che non solo noi ascolteremo con una scrupolosa attenzione e col più vivo interesse tutte le obbiezioni ed osservazioni che ci si vorranno comunicare, ma la vostra commissione stessa non ha tralasciato di proporre a se medesima alcune obbiezioni. L'abitudine del comando non diverrà ella pericolosa pei fanciulli? Ma essi più sovente obbediscono che non comandino, o a meglio dire non comandano giammai, ma indicano soltanto agli altri ciò ch'essi sanno far meglio, e contraggono così l'impegno di realmente essere degli altri migliori. Non vi ha forse troppo uso ed impiego di movimenti? Per rispondere a ciò basterà il considerare, se in quell'età un bisogno invincibile d' attività si soddisfaccia più utilmente con movimenti disordinati ed arbitrari, o con movimenti regolati a proposito ed eseguiti con armonia. I fanciulli imparando così rapidamente a leggere ed a scrivere non saranno poi troppo presto abbandonati a loro medesimi? I fanciulli del popolo non par d'ordinario che tanta sovrabbondanza di tempo, ed a quelli cui avanzasse del tempo si preparan dal metodo medesimo degli insegnamenti atti ad occuparli con sempre crescente vantaggio. Non vi ha egli un ordine troppo scrupoloso e qualche cosa che in certo

modo si lega colle militari discipline? Sì, questo metodo ha colla milizia il rapporto che corre fra tutto ciò che è essenzialmente ordinato. Ma quest'ordine materiale e visibile abitua e prepara ad un ordine più reale, ad un ordine morale, di cui è l'immagine e la rappresentazione, e che è la sorgente di tutto ciò che v'ha in questo mondo di buono. Ecco ciò che almeno a noi è sembrato; se siamo in errore desideriamo di essere chiariti. Le sole opposizioni alle quali non sappiamo che rispondere son quelle che vengono dalle persone che non han veduto, o che non si son data la fatica d'esaminare; noi altro loro non possiam dire se non che: *abbiate la compiacenza d'esaminare.*

Nell'indicare la preferenza che crediamo meritare questo metodo sopra gli altri già conosciuti, non vogliamo negar lode al metodo normale già da circa 40 anni introdotto fra noi. Quando esso venga eseguito nella sua purità ed integrità, merita d'esser collocato fra i migliori di cui siasi fatto uso fin'ora. Il paese che ne è in possesso ha sicuramente meno cammino a fare che molti altri, ma egli è perciò appunto che il paese nostro è quello ove questo perfezionamento sarà più agevole ad introdursi.

Non trattasi dunque di abbandonare le attuali scuole, ma di supplire alla loro scarsezza; non di distruggere nulla di ciò che esiste, ma di empire il vôto che vi rimane. Lungi quindi dallo scoraggiare gli attuali maestri di scuola, loro si offrono i mezzi di meglio fare e di migliorare la loro posizione coll'accrescere il numero degli allievi cui essi possono bastare. È per loro e non contro loro che si opera; non si suscitan loro rivali, ma si viene ad associarsi ad essi nel loro travaglio, onde renderlo più facile e più utile.

Il vero amor del bene nulla ha di esclusivo, nulla di geloso, nulla d'offensivo. Niente altro egli vuole o si propone che il bene stesso. Nessun attacco, ben anco ingiusto, non lo scoraggia, non lo inasprisce,

Egli è ardente, ma calmo, e la purezza delle sue intenzioni, che forma la sua principale forza, stabilisce più presto o più tardi il suo inevitabile trionfo. L'inoculazione e la vaccinazione hanno incontrato, quando furono introdotte, numerosi pregiudizi. Pochi anni sono scorsi, e delle migliaia di fanciulli vengono ogni giorno conservati alle loro famiglie ed alla loro patria (1). Uniti dunque dal desiderio del bene e dalla ferma persuasione per tal modo di operato, altro non restaci che a far voti per la propagazione di questo genere d'insegnamento.

Due scuole già avete aperte che danno l'istruzione a 550 fanciulli, ma oltre 200 altri ve n'hanno che invocano la compartecipazione di questo beneficio. I fondi attuali non bastano alla fondazione di altri simili stabilimenti; giacchè le molte spese per la preparazione di due idonei locali non potranno essere ammortizzate che nel periodo di vari anni. Il vostro zelo ha dato il primo generoso impulso; possa la vostra persuasione ed il commovente spettacolo della crescente generazione che va benedicendo voi ed il vostro beneficio, onde cangiasi per loro in gioia, quella primitiva istruzione che fu per noi troppe volte tristo soggetto di pianto, possa dissi, determinare altre benefiche persone ed emularvi con nobile gara nell'attività di far del bene. Ma già noi tutti sentiamo che un altro sesso riclama ed invoca d'essere messo a parte de' vantaggi che ben sovente il sesso nostro si usurpa esclusivamente.

(1) Il dottore Luigi Sacco, fu quegli che introdusse fra noi la vaccinazione nel 1800. Chi potrebbe assegnare di quanti anni l'ardente zelo e l'indomita attività di questo vero filantropo abbia accellerato fra noi l'introduzione di un tanto beneficio? Dicanlo molte altre parti dell'Italia che non ne sono ancora in possesso. Ma chi non ricorda il ridicolo, le distrazioni e gli ostacoli d'ogni genere che questo filantropo indefesso ha dovuto incontrare per far trionfare fra gli uomini la causa della umanità? (*Nota di F, Confalonieri*).

Questo sesso timido e debole, che la Provvidenza ha chiamato ad un destino più tranquillo in apparenza, ma più difficile e dipendente, pel quale l'intiera vita non è spesso che una serie di mal noti sacrificî, ha, direi quasi, un bisogno più continuo delle forze e delle consolazioni delle virtù, e riclama fino dalla sua prima infanzia i soccorsi propri a confermarlo nei sentimenti e nelle pratiche de' suoi doveri.

Spose e madri incaricate delle cure domestiche, l'esempio vostro influirà su tutto ciò che vi circonda; la vostra attività ed il vostro spirito di ordine presiederanno a quella interna economia che è un necessario elemento della domestica felicità. Avvi senza dubbio un genere ed un grado di educazione al sesso particolarmente adattato; avvi per questo un limite segnato del pari dalla ragione e dalla prudenza. Ma come potreste voi pensare di separare dall'educazione femminile l'istruzione? Priveremo noi la donna del conforto di buone letture da cui attignere colle sublimi massime gli ottimi esempi della morale? Noi vogliamo che elleno comincino, e che secondino l'educazione dei loro propri figliuoli, e ne toglieremo poi loro i mezzi condannandole a non poter dare elleno stesse delle utili lezioni animate da tutti gli incanti della materna tenerezza? Noi vogliamo ch'esse dirigano l'interno delle famiglie, e rifiuteremo loro il vantaggio di poter accoppiare ai travagli manuali dei lavori non meno utili di conteggio e di registri, onde assistere e talvolta supplire al padre di famiglia? E fra quelle medesime che una condizione men fortunata chiama a darci i loro servigi non amiam noi di trovar questo genere d'istruzione?

Trattenute spesso in casa da una vita più sedentaria, le donne devono negli stessi loro sollievi ritrovare qualche cosa che meglio si confaccia col ritiro e col silenzio. Dei buoni ed utili libri saranno per loro una tranquilla ed aggradevole ricreazione fin sotto il

tetto dell'umile capanna. Aggiungasi che l'insegnamento mutuo chiamando le tenere fanciulle a far rispettare le loro compagne ed a presedere alla loro piccola classe, le prepara naturalmente a divenire un giorno esse medesime le migliori istitutrici de' loro propri figliuoli ed a ben condurre la famiglia cui saranno destinate a presiedere.

Il metodo dell'insegnamento mutuo che nelle scuole nostre pe' maschi non si applica che alla lettura, alla scrittura ed al calcolo, nelle scuole per le fanciulle s'applica altresì colla medesima facilità e col medesimo successo ai lavori di mano; vengono le ragazze divise per questo genere di travaglio in dieci classi, diversamente graduate secondo le successive difficoltà. I dettagli più ingegnosi provvedono a render loro i principi ed i progressi più facili, ad economizzare la materia prima del travaglio ed i relativi utensili, a sollevare alternativamente ed a guidare la mano e l'occhio fino al punto di renderne gli esercizi lucrosi. Non si crederebbe di vedere una scuola, ove avvi ben spesso inutile dispendio di tempo, di mezzi e di danaro, ma sibbene una numerosa manifattura, ove tutto si muove e cammina con perfetta armonia.

Ma non è già a noi, ma alle signore che spetta il sorvegliare ed il dirigere questa interessantissima parte del generale miglioramento della popolare educazione. Esse sono chiamate ad essere giudici naturali dei lavori che vi eseguiscono, della disciplina che vi deve regnare, dell' istruzione che vi si addice, dello spirito che deve animare le istitutrici. Esse sole potranno d'altronde nell'esercizio di questa benefica tutela porre quelle attive cure, quella premurosa e tenera sollecitudine, quell'incanto della persuasione che rende i doveri più facili, e la virtù più amabile a praticarsi. La loro solo presenza fra le giovani allieve sarà più eloquente che ogni miglior discorso. Esse vi troveranno sovente le giovinette appartenenti a quelle medesime

famiglie di cui hanno asciugate le lagrime, consolati gli affanni, e presso le quali sono in benedizione come visibili immagini della Provvidenza. Egli è a questo intento che noi crediamo di dover invocare la particolare protezione di quelle che già hanno del loro nome fregiate le liste di sottoscrizione, e delle altre che sono nell' intenzione di farlo, pregandole a voler accettare questa missione penosa invero, ma si bene confidata a' cuori pe' quali l' esercizio della carità è il primo de' godimenti.

Finalmente come potrò io, o signori, nel terminare di questo mio rapporto convenevolmente esprimervi il vivo interesse da cui siamo tutti animati alla vista di questa istituzione che da lungo tempo invocata ora sta per compiersi sotto i vostri auspici e mercè le vostre vigili cure? Uniti dal desiderio sincero di fare il bene, e dal sentimento di reciproca stima e confidenza che inspira la società nel farlo, perseveranti con calma, zelanti con persuasione, sostenuti dal suffragio degli uomini virtuosi ed illuminati, noi prenderemo per nostra professione di fede quelle belle e quasi profetiche parole con cui l'immortale arcivescovo di Cambray volle consigliare il suo reale allievo: *Bisogna,* dic'egli, *far si che si rendano generali un giorno delle pubbliche scuole, ove si trasfonde nei teneri cuori della gioventù insieme col latte dell'istruzione l'amor di Dio, l' attaccamento alla patria, il rispetto per le leggi, e la preferenza dell'onore ai piaceri ed alla vita stessa.*

FINE.

INDICE